



Acta Concordium

N°8

Supplemento a "Concordi" - n.3 - luglio 2008

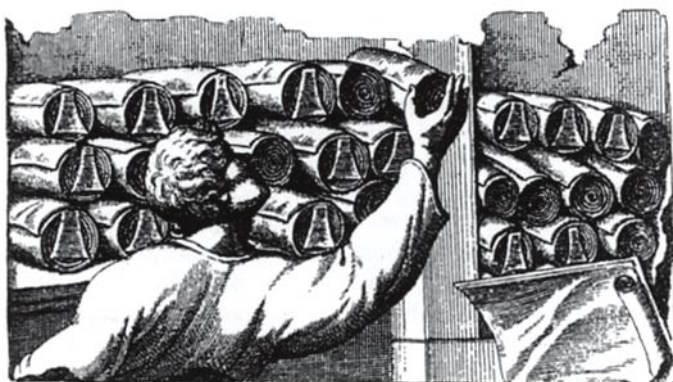


Accademia dei Concordi di Rovigo



Università degli Studi di Ferrara
Dipartimento di Scienze Storiche
Sezione di Storia dell' Antichità

*Cultura letteraria e diritto
nei primi due secoli del Principato*



A cura di
SERENA QUERZOLI
Introduzione di
GUALTIERO CALBOLI

Una giornata di studi - Lunedì 28 ottobre 2005

INDICE

PREFAZIONE Serena Querzoli	Pag. 1
INTRODUZIONE Gualtiero Calboli	Pag. 3
TRASFORMAZIONI SOCIOLOGICHE E CULTURALI Maria Laura Astarita	Pag. 7
RETORICA APPLICATA (<i>DECLAMATIONES</i>) E DIRITTO Gualtiero Calboli	Pag. 9
LA CULTURE JURIDIQUE DANS LE <i>DE BENEFICIIS</i> DE SÉNÈQUE Michèle Ducos	Pag. 17
IL SAPERE GIURIDICO NELLA CULTURA DEL <i>CIVILITER ERUDITUS</i> SECONDO GELLIO Serena Querzoli	Pag. 31
UNA FIGURA EMBLEMATICA. Q. ELIO TUBERONE NELL' <i>INSTITUTIO ORATORIA</i> Vincenzo Scarano Ussani	Pag. 55
INDICE DEI PERSONAGGI	Pag. 67
INDICE DELLE FONTI	Pag. 71

Prefazione

Il volume raccoglie gli interventi consegnati per la pubblicazione dai partecipanti alla Giornata di Studi su *Cultura letteraria e diritto nei primi due secoli del Principato*, da me organizzata, grazie all'ospitalità dell'Accademia dei Concordi di Rovigo e con il finanziamento del Dipartimento di Scienze storiche dell'Università degli Studi di Ferrara, nell'autunno del 2005. Accolsero il mio invito a parteciparvi con interventi sulla società e la cultura dell'età del Principato la Prof.ssa Maria Laura Astarita, il Prof. Bernardi Perini, la Prof.ssa Michèle Ducos. Seguì una 'Tavola Rotonda', con i Proff. Claudia Antonetti, Gualtiero Calboli, Lucia Calboli Montefusco, Lucia Fanizza, Vincenzo Scarano Ussani. Si è preferito non intervenire sugli originari criteri di citazione delle comunicazioni e degli interventi qui raccolti per rispettare la specificità delle singole discipline. Desidero ringraziare l'Accademia dei Concordi e il suo Presidente - Prof. Luigi Costato - per aver accolto queste pagine nella collana degli *Acta Concordium*.

INTRODUZIONE

Gualtiero Calboli

Può sembrare persino banale affrontare oggi e trattare il tema del rapporto fra la retorica classica e il diritto romano, tanti sono gli interventi, i convegni, gli scritti su questo argomento. Ciò dimostra, però, che si tratta di un argomento vitale e attuale nel quale l'interazione delle due discipline permette e promette di ottenere risultati interessanti e di svelare aspetti nuovi in questi antichi e tante volte arati terreni dell'antichità greca e romana. E allora, di fronte a questa prospettiva, nell'attesa di questa promessa, i più curiosi fra gli studiosi dell'antichità classica, cioè gli studiosi veri che hanno dedicato e dedicano le loro energie e la loro vita alla ricerca, alla scoperta di cose e aspetti nuovi, si sentono spinti come da una irresistibile forza a costruire queste nuove cattedrali del sapere antichistico, dove un articolo e un libro sull'altro, una scoperta sull'altra, una ipotesi sull'altra, un contributo in appoggio dell'altro cresca su su il grande edificio del sapere, cresca questa nuova costruzione che i moderni chiamerebbero 'skyscraper' e i nostri nonni medioevale 'cathédral', con le sue grandi vetrate mirabilmente variopinte o con le sue pareti di vetro alte centinaia di metri. È bello partecipare a questa costruzione, a questa impresa.

Questo libro, però, ha un altro pregio, almeno ai miei occhi: è un libro piccolo, snello, composto di un numero limitato di contributi, un libro che molti possano acquistare e leggere, senza temere di dovervi dedicare una parte consistente della loro vita, senza temere di dover dare per letti capitoli appena sfiorati, senza temere che, parlandone incautamente, un collega, questa diabolica e angelica figura del collega, ti corregga su un particolare che tu hai letto in fretta e male e lui meglio, perché è piombato come un falco su quel punto, trascurando (e non capendo) tutto il resto, come è buona regola attendersi da un collega. No, questa nostra piccola casa, questa nostra cappella è stata costruita con attenzione e con cura, coi muri spessi della scienza perseguita e cercata con impegno, con le tecniche scaltrite di maestri (comacini) già vecchi del mestiere. E ora, fuori di una metafora fin troppo a lungo perseguita, vediamo nel concreto questo libro.

Esso è nato da una giornata di convegno su 'Cultura letteraria e diritto nei primi due secoli del Principato', organizzata dalla Professoressa Serena Querzoli, del Dipartimento di Scienze Storiche dell'Università di Ferrara, svoltasi presso l'Accademia dei Concordi di Rovigo, città presso la cui Università la Querzoli tiene il corso di Storia del Diritto Romano. Dopo un saluto di Luigi Costato, Presidente dell'Accademia dei Concordi, sono state svolte le relazioni di Maria Laura Astarita, Gualtiero Calboli, Michèle Ducos, Serena Querzoli e Vincenzo Scarano Ussani. Vediamole nell'ordine in cui sono state presentate e vengono qui pubblicate.

Maria Laura Astarita è riuscita a dare in poco più di quattro pagine una sintesi eccezionalmente efficace degli avvenimenti e delle situazioni fondamentali dei primi due secoli dell'Impero Romano, toccando punti essenziali, spesso non rilevati

o rilevati con ridotta accentuazione nei lavori d'insieme o, anche, nei lavori dedicati a periodi e argomenti precisi. Naturalmente un occhio di particolare attenzione è stato riservato agli aspetti giuridici di queste vicende. Anche questo mi induce a suggerire a tutti, specialisti o meno, di leggere queste pagine. Vi apprenderanno, con una lettura oltretutto piacevole, non poco, come non poco vi ho appreso io stesso.

Nel mio intervento io ho cercato di mostrare come, accanto alle trattazioni specifiche e alle sintesi dei manuali, nell'ultimo secolo della repubblica e nei primi due del Principato si è affermata la pratica delle declamazioni, al punto che, nell'opera di Seneca il Padre, è giunta fino a noi la prima raccolta di declamazioni (controversie e suasorie) della letteratura greca e latina (della letteratura greca non abbiamo testi di declamazioni prima di Luciano e, soprattutto, di Libanio). Esse saranno seguite dalle 145 declamazioni Minori (superstiti da 388), uscite – sembra – dalla scuola di Quintiliano, dalle declamazioni di Calpurnio Flacco e dalle 19 declamazioni Maggiori attribuite falsamente a Quintiliano, la cui redazione inizia appunto nel II secolo, per concludersi nel IV. Anch'io ho cercato di vedere gli aspetti giuridici di queste declamazioni, esaminando alcune delle 19 Maggiori, e ho cercato di individuare i punti di contatto fra diritto e retorica. Un punto importante, forse il più importante di tale contatto è stato da me rilevato nella dottrina degli *status* e ho cercato di mostrarlo, considerando il recente ampio volume dedicato alle declamazioni da una studiosa di Rostock, Nicola Hömke.

Michèle Ducos, professore alla Sorbonne, ha esaminato il *De beneficiis* di Seneca per spiegare la contraddizione di un autore che si riferisce largamente al diritto e lo critica acerbamente. In realtà Seneca applica concetti giuridici all'etica stoica, ad es., osservando (benef. 3,20,2) che il corpo può essere servo secondo il volere della fortuna, ma l'anima (*interior pars*) non può essere resa schiava (*mancipio dari non potest*). Per lo più Seneca utilizza termini e concetti del diritto della vita quotidiana, vendite, contratti, obbligazioni, ma i riferimenti fondati sull'analogia ne rivelano il carattere sommario. Ciò non basterebbe, quindi, per parlare di un Seneca giureconsulto, ma nella sua opera si trovano pure riferite questioni giuridiche precise. Un lungo passo del libro VII del *De beneficiis* è dedicato alla nozione di proprietà, anche in rapporto con colui a cui tutto, ormai, appartiene, Cesare. Inoltre Seneca conosce i *responsa* come elementi costitutivi del diritto (benef. 7,126,1 *si vis signare responsum*), conosce, quindi, i *responsa signata*. Egli si fa gioco delle sottigliezze dei giuristi come la distinzione fra l'*hereditas* e i beni che la costituiscono (benef.6,5,3), ma già Cicerone (Mur.27) aveva scritto che le sottigliezze dei giuristi avevano rovinato ottime leggi. Nel *De beneficiis* si trova la questione della responsabilità dello schiavo e dei limiti della sua obbedienza che cessa in presenza di un crimine (benef. 3,20,2 *contra rem p. imperata non facient, nulli scelere manus commodabunt*), un principio espresso anche da Alfeno Varo (Dig.47,10, 17,7). Inoltre Seneca allude a un *vadimonium* e a una *sponsio* (benef. 4,39,4) e mostra di conoscere in modo approfondito questioni trattate dagli *iurisperiti* come le cause di forza maggiore per

non procedere a una restituzione (incendio, naufragio ecc.). Egli conosce, quindi, l'aspetto giuridico, anche se insiste sull'aspetto etico e sulle motivazioni etiche dei principî giuridici. Poi nel *De ira* compaiono le liti giudiziarie, nel *De clementia* si trova un riferimento alle leggi di Claudio (clem.1,23,1) e Seneca sostiene che si deve procedere *ex aequo et bono* (2,7,3), andando oltre la formula. Egli aveva familiarità con le questioni giuridiche, sapeva ben distinguere fra le leggi *fictionae* delle declamazioni e le vere controversie giudiziarie: il mestiere di avvocato e l'attività presso Nerone gli avevano insegnato il diritto e la costituzione del diritto. Quale fu il rapporto coi giuristi contemporanei? Proculus, che dà valore all'*aequum*, sembra a lui il più vicino: prudentemente, si può avvicinare Seneca ai proculiani. Non è stato, dunque, Seneca un giureconsulto, ma ha conosciuto molto bene il diritto che ha, tuttavia, impiegato per i suoi scopi filosofici ed etici, applicando i principi del diritto positivo alla *formula humani officii*.

Serena Querzoli, partendo dalla prefazione alle *Noctes Atticae* di Aulo Gellio e dal cap.13,17, dove si dà la definizione di *humanitas* connessa, come παιδεία, alla *civilitas*, esamina i contenuti linguistici e giuridici di questa formazione linguistico-grammaticale come propedeutici allo studio del diritto. Mutata è la finalità che non è più quella di formare un grande oratore come uomo politico, ma semplicemente quella di formare un appartenente all'élite dei cittadini su cui si fonda l'Impero, nella visione culturale del principato degli Antonini. I giuristi sono molto citati da Gellio (sono una quarantina, su duecento ottanta personaggi citati). Ma l'atteggiamento di Gellio di fronte ai giuristi è ben diverso da quello di Cicerone per il quale la conoscenza del diritto era una componente necessaria del *perfectus orator*. Gellio si limita a impiegare gli antichi giuristi per scopi linguistici (spiegazione di termini) o antiquari. Quasi nullo è il riferimento a giuristi contemporanei (Gellio si comporta come Quintiliano). La 'paideia' quintiliana e l'*eruditio* gelliana non si confrontano con il sapere giuridico contemporaneo. Né Gellio vuole conoscere il *ius dubium*, neppure come *iudex extra ordinem*, quale fu nominato dai consoli (12,13,1). Il suo interesse si limitava a investigare *sententia*, *usus* e *ratio* delle parole usate e a chiarire, attraverso la discussione coi grammatici, il senso delle parole del diritto. Ma a questo riguardo, Gellio privilegiava quelle parti che già per Cicerone conservavano l'*effigies antiquitatis* come il diritto pontificale o le leggi delle XII tavole. Questo faceva parte della ricostruzione del passato, "di una antichità concettuale, i cui sacerdoti erano i grammatici colti e i *veteres iureconsulti*" (p.28). Anche riguardo ai grammatici contemporanei Gellio usava il criterio dell'*antiquitas* piuttosto che quello della *ratio* e sarebbe interessante vedere quanto sia stato influenzato da Varrone e dalle sue notizie sul contrasto *analogia* (*ratio*) e *anomalìa* (*consuetudo*). Il diritto forniva, comunque, gran parte del materiale (delle 20 *differentiae verborum*, 11 hanno connessioni col diritto). Tuttavia l'ignoranza del diritto ha impedito a Gellio di affrontare le opere dei giuristi del suo tempo, essendo la sua *scientia iuris* limitata alla spiegazione di *verba*, fatti e contenuti accessibili anche ai non esperti. La Querzoli mette, quindi,

ben in luce la consistenza e i limiti degli interessi di Gellio. Anche quanto egli dice a proposito di Ennio, Lucilio, Accio o lo stesso Cicerone evidenzia il distacco che esisteva nella sua cultura tra letteratura (e grammatica) e diritto, un distacco che non sarà più colmato e di cui anche oggi sentiamo tutto il peso.

Il contributo di Scarano Ussani, volto a dimostrare la valutazione negativa data da Quintiliano relativamente a Q. Elio Tuberone, l'accusatore di Ligario, considerato un giurista prodotto dal fatto di essere un oratore mancato, mette in evidenza un aspetto particolarmente interessante del rapporto, abbastanza contrastato, che intercorreva fra retori e giuristi. Quintiliano, come, del resto, Cicerone, era convinto che la retorica fosse superiore al diritto e alla giurisprudenza. Questo elemento si inserisce nel rapporto fra le due *artes*, la retorica (considerata da Cicerone, Brut. 151, come la prima, mentre il *ius* era la seconda) e il diritto, e si tratta forse di un elemento di disturbo, ma questo deve essere salutato con interesse e, addirittura, con gratitudine. Rappresenta, infatti, un dato di verità e di oggettiva constatazione dei fatti da cui non può prescindere una analisi seria e costruttiva: Cicerone considerava i giuristi degli oratori, di fatto o potenzialmente, falliti, tanto è vero – egli argomenta, de orat. 1, 242-244 – che il grande oratore L. Licinio Crasso ebbe la meglio nella famosa causa Curiana, sul grande giurista Q. Mucio Scevola, al quale non servi la grande conoscenza del diritto, perché non fu la *iuris civilis exercitatio* che giovò a Crasso, ma la sua *dicendi vis egregia, summa festivitate et venustate coniuncta*. La retorica appare quindi come un' *ars* principe ed è naturale che desti (come tutti i primi della classe) risentimenti e invidie. In fin dei conti, se la retorica è divenuta una sorta di emblema dell'antipatia e della prepotenza accademica e culturale, celata dalle belle parole, una sorta di arte cattiva, come la giudicava, nella versione ateniese, Platone, qualche motivo ci sarà pure stato, e forse più di uno. Svelarli è opera antica, ma sempre necessaria e meritoria. Certamente senza la critica di Platone e la retorica di Isocrate non ci sarebbero stati neppure Aristotele e la sua ben diversamente costruttiva retorica.

In complesso, dunque, mi sembra di poter dire che in questo libretto sono affrontati alcuni importanti aspetti del complesso rapporto retorica (e letteratura) e diritto, quale si configura tra la fine della repubblica e l'inizio del principato e anche un po' oltre. E si presentano contributi di notevole interesse. Così, in una romanticamente nebbiosa giornata di fine ottobre, non lontano dal mantovano luogo natale del grande Virgilio, l'Accademia dei Concordi e l'iniziativa di Serena Querzoli hanno permesso di rivivere e far rivivere alcuni dei temi e dei problemi della solare antichità Romana, nel momento più vivace della cultura dell'Impero, in un forte, quasi accecante, contrasto di luci e di ombre, un contrasto che svela molte delle nostre stesse ombre e apre la speranza che si cominci finalmente a diradarle.

TRASFORMAZIONI SOCIOLOGICHE E CULTURALI

Maria Laura Astarita

Il primo secolo d.C., dopo la morte dell'imperatore Augusto, è caratterizzato da una profonda trasformazione dell'Impero romano sul piano istituzionale: l'imperatore Claudio lo riduce a una monarchia amministrativa, Caligola e Nerone lo sottopongono a un assolutismo arbitrario, ed infine tutto il periodo della dinastia dei Giulio-Claudi è caratterizzato dalla morte violenta degli imperatori stessi e dalle stragi di senatori e di equestri. Quando poi si afferma la dinastia "borghese" dei Flavi, l'imperatore Vespasiano immette "uomini nuovi", funzionalizza il Senato e accresce il rilievo dell'ordine equestre e il suo secondo figlio, Domiziano, a sua volta rinnova il terrore neroniano e muore ucciso.

Con i successori Nerva e Traiano, anche se si afferma una certa conciliazione fra "principato" e "libertà, il principato ritorna alla condizione di monarchia amministrativa. Il Senato perde le funzioni legislative, giudiziarie ed elettive che aveva avuto durante l'impero di Augusto e nei posti dell'amministrazione lo scavalcano liberti ed equestri, che si avviano a diventare la parte più rilevante di una classe amministrativa unica. Si registra, inoltre, la crisi dell'egemonia italica: la maggior parte dei cittadini romani sono provinciali, nell'esercito si reclutano abitanti della Gallia e della Spagna, i senatori sono originari dai Municipi, dalle Colonie e dalle Province. Tuttavia, durante tutto il primo secolo il centro dell'Impero è ancora Roma, dove vengono eseguite importanti opere pubbliche quali la *domus aurea* e il Colosseo. Ma a Roma si sente la pressione delle province: vi si recano schiavi, commercianti, artigiani, intellettuali, figli di ex coloni emigrati provenienti dall'Occidente, oltre a uomini politici di origine spagnola, gallica e africana. Dall'Oriente più popolato: Asia, Siria ed Egitto, provengono liberti, Cavalieri e Senatori orientali, che diffondono a Roma i culti di Cibebe e di Iside; arrivano inoltre un forte nucleo giudaico e i primi Cristiani. Gli autori in lingua latina provengono dalla Spagna: Seneca, Lucano, Mela, Columella, Quintiliano, Marziale; dalla Gallia Narbonese: Stazio, forse Tacito, dall'Africa; Svetonio, Floro. Alcuni sono liberti, altri svolgono la professione di grammatici, retori, filosofi. Si sviluppa una letteratura tecnica: Remmio Palemone scrive la prima grammatica latina, Masurio Sabino il primo manuale di diritto civile, Quintiliano il primo trattato di retorica, Celso i libri dedicati alla medicina in un'ampia opera enciclopedica. Ma in lingua greca di origine orientale si sviluppa in questo periodo una letteratura scientifica: in particolare è opportuno ricordare il trattato sulla medicina scritto da Galeno, che a Roma dava lezioni di anatomia, frequentate anche dagli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero; in seguito essi lo invitarono infatti a restare a Roma come medico ufficiale di corte. Un altro intellettuale in lingua greca da menzionare è l'Oratore Elio Aristide, del quale i conservano i *Discorsi Sacri*, che esaltano le cure idroterapiche da lui ricevute a Pergamo in un luogo di cura dedicato al dio Asclepio. Nasce inoltre il primo romanzo in lingua latina, il *Satyricon* di Petronio: con disprezzo da gran signore l'autore descrive i personaggi, tutti liberti, che si comportano in modo indecente; inoltre nel romanzo non appare nessun personaggio che ricopra una carica pubblica romana. Plinio il Vecchio, nato a Como, scrive la *Naturalis Historia*,

basandosi su cento autori greci e latini. L'opera è la descrizione scientifica della terra nell'aspetto fisico e nei regni animale, vegetale e minerale, ma contiene anche una storia dell'arte pittorica dall'inizio ai pittori contemporanei dell'autore. Del nipote di Plinio il vecchio, Plinio il giovane, conserviamo un Epistolario, il cui decimo libro contiene le lettere inviate all'imperatore Traiano e le risposte dello stesso imperatore. Plinio scrive dalla Bitinia, dove è stato inviato come governatore. Egli si trova in difficoltà perché non sa come regolarsi in quanto giudice in un processo contro i cristiani. La risposta dell'imperatore solleva un problema giuridico: mediante il *rescriptum* Traiano, di fatto, dà ai cristiani la possibilità di praticare in privato il loro culto, a patto che, una volta denunciati, compiano un atto ufficiale quale quello di venerare gli dei dello stato. D'altra parte contenta i provinciali lasciando a loro la responsabilità di denunciarli. E tuttavia, mediante la proibizione delle denunce anonime, li costringe a firmarle e apre la strada al *rescriptum* del suo successore Adriano, diretto al governatore dell'Asia Minucio Fundano, che rimetterà in vigore il reato di calunnia: per non essere condannato l'accusatore dovrà dare le prove che i cristiani, anche se apostati, hanno commesso dei reati. In conclusione c'è da constatare che la presenza dei cristiani nell'Impero romano suscita, nel secondo secolo d.C., un nuovo problema giuridico, risolto dagli imperatori Traiano e Adriano.

Quanto ai tre autori che in questo secolo scrivono in lingua latina, ma non ignorano la greca, c'è inoltre da rilevare che tutti sono dotati di cultura giuridica: di Apuleio conserviamo l'Autodifesa contro il proprio figliastro; Frontone ci ha trasmesso la propria orazione *De testamentis transmarinis*, e ha documentato la sua partecipazione come avvocato avversario di Erode Attico, Gellio testimonia la propria professione di giudice anche *extra ordinem*.

Un'importante conseguenza dell'invasione dei provinciali sull'impero romano si manifesta nel secondo secolo d.C., al tempo della coreggenza degli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero: quest'ultimo imperatore, dopo aver sottomesso il popolo dei Parti e prima di tornare a Roma, dà una particolare organizzazione all'Oriente: *Confecto sane bello regna regibus, provincias vero comitibus suis regendas dedit. Romam inde ad triumphum invitus, quod Syriam quasi regnum suum relinqueret, redit* (H. A. Verus, 7-8-9). Uno dei *comites* era l'orientale Avidio Cassio, al quale, dopo la morte di Lucio Vero, Marco Aurelio aveva affidato l'*imperium maius*, ossia la giurisdizione di tutte le province orientali. La conseguenza fu che Avidio Cassio si proclamò apertamente imperatore romano quando Marco Aurelio era ancora vivo: qualcuno, d'accordo con Faustina, moglie dell'imperatore, aveva diffuso la falsa notizia che Marco Aurelio fosse morto. L'usurpazione di Avidio Cassio costituisce l'episodio più significativo dell'invasione orientale sull'Impero romano.

Bibliografia

M.L. Astarita, *Avidio Cassio*, Roma 1983

S. D'Elia, *Dall'Impero italico all'Impero mediterraneo*, Napoli 1984

S. d'Elia, *Una Monarchia illuminata*, Napoli 1995

R. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, Firenze 1986.

RETORICA APPLICATA (*DECLAMATIONES*) E DIRITTO

Gualtiero Calboli

Nonostante la dichiarazione di Cicerone (Brut.151) che Serv.Sulpicio Rufo aveva partecipato alle stesse esercitazioni dell'Arpinate ed era stato con lui a Rodi, quindi alla scuola del retore Molone (così anche J.-M.David, *Le patronat judiciaire*, pp.801sg.) e poi aveva preferito essere il primo *in secunda arte* [...] *quam in prima secundus*, nonostante questa connessione del grande giurista con la retorica, non si può dire che la retorica sia stata in stretto rapporto, almeno all'origine, con il diritto romano. La retorica, infatti, di origine greca, fu introdotta a Roma a partire dagli anni immediatamente precedenti al 161 e al *Senatus Consultum* con il quale, in quell'anno, fu dato incarico al pretore M.Pomponio di cacciare da Roma filosofi e retori (Suet. rhet.25,1; Gell.15,11,1). Eppure al tempo di Cicerone e anche prima la situazione sembrava indirizzata a cambiare. Un uomo come Cicerone inizia la sua attività col *De inventione*, che si colloca nell'88-87, quando egli aveva 18-19 anni (chiama se stesso *puer*, poi si corregge e aggiunge *adulescentulus: pueris aut adulescentulis nobis*, Cic. de orat.1,5), ha composto, come esercizî, declamazioni in greco e in latino, una attività che continuerà fino al 44 con i suoi allievi Irzio e Pansa (Suet.rhet.25,3, e Bonner, *Roman Declamation*, p.30) e si è occupato di diritto scrivendo un trattato perduto *De iure civili in artem redigendo* (cf. L.Calboli Montefusco, "Logica, retorica e giurisprudenza", p.219). Con questo siamo alla grande questione del rapporto fra questi tre centri o motori dell'attività oratoria a Roma nella tarda repubblica e oltre, la retorica nei due aspetti della retorica dei manuali, diciamo delle *artes*, senza dimenticare le precisazioni e le cautele di Vincenzo Scarano Ussani, "Tra *scientia* e *ars*", p.232, e della retorica delle declamazioni e il diritto. Poiché si tratta di un tema a cui io attribuisco notevole valore, ma che certamente è assai complesso, vorrei ora toccare un punto di esso, un punto che ha trovato qualche ulteriore chiarimento nel corso degli ultimi anni: il rapporto fra le declamazioni e il diritto, in particolare la pratica giudiziaria. Infatti negli ultimi anni le declamazioni minori e maggiori attribuite a Quintiliano, in particolare le maggiori, sono state oggetto di approfondite ricerche che toccano anche questo aspetto. Diciamo subito che gli studiosi sono oggi orientati ad attribuire le declamazioni minori alla scuola di Quintiliano, se non a lui stesso, mentre le 19 declamazioni maggiori vengono collocate nel IV secolo, come redazione definitiva di un corpus che ha cominciato a formarsi già nel II secolo o alla fine del I¹, e

¹ Cf. da ultimo N.Hömke, *Gesetzt den Fall*, pp.30-33; A.Stramaglia, "Le *Declamationes maiores* pseudo-quintilianee", pp.556; 563sg.: il corpo unitario di partenza della raccolta sarebbe costituito dalle declamazioni 3, 6, 9, 12, 13, risalente al II sec. inoltrato, per la somiglianza alla prosa di Apuleio. A questo nucleo originario si aggiunse poi altro materiale, definitivamente

vengono messe in rapporto con la scuola del *Forum Traiani* e con due personaggi non molto noti come Domizio Draconzio e Ierio. La loro datazione oscilla fra il 394, conclusione dell'usurpazione di Eugenio e Arbogaste e della ripresa pagana culturalmente guidata da Virio Nicomaco Flaviano, a cui pensava Léon Herrmann (1954) e il 384, la data scenica del banchetto dei *Saturnalia*, preferita da Catherine Schneider (2000) e collegata con la personalità di Vettio Agorio Prestato, ampiamente indagata nella approfondita memoria lineea di Lellia Cracco Ruggini (1979). Il rapporto fra queste diciannove declamazioni e il diritto romano non è molto diverso da quello, abbastanza dibattuto, che esiste fra le declamazioni di Seneca Padre e il diritto del suo tempo. A questo riguardo si sono riscontrate prese di posizione diverse da parte di Bonner (*Roman Declamation*, pp.131sg.) e Lanfranchi (*Il diritto nei retori latini*, p.463), favorevoli a riconoscere una notevole adesione delle declamazioni di Seneca alla pratica giudiziaria del diritto, e di Schmidt (*Der Einfluss der Rhetorik*, pp.30-62) e Crook (*Legal Advocacy*, pp.163-167)², i quali riscontrano, invece, una certa distanza fra le declamazioni senecane e la pratica forense quale compare, ad es., nei papiri egiziani (ho dato un riassunto di queste posizioni in “Seneca il Retore tra oratoria e retorica”, pp.77-79), anche se Schmidt insiste sull'importanza della retorica pure nella provincia d'Egitto, meno favorevole di altre alla retorica per la natura agraria del paese, e questo dal periodo tolemaico ai Bizantini³. Il rinnovato interesse per le declamazioni ha prodotto fra gli altri il buon libro di Nicola Hömke (2002), nel quale un ampio e documentato capitolo è dedicato allo sfondo, al presupposto giuridico delle tre grandi declamazioni studiate, la X (*sepulcrum*

selezionato nel IV secolo da Draconzio e Ierio, il cui esemplare “ha rappresentato la fonte ultima dell'intera tradizione manoscritta medievale a noi nota” (Stramaglia, p.564). Questa è l'ultima posizione, che sembra la più probabile da tutti i punti di vista, ma già L.Håkanson, “Die quintilianischen Deklamationen in der neueren Forschung”, p.2290, osservava (1986) che il nucleo più consistente delle 19 declamazioni dovrebbe risalire al II sec., ma che l'opinione che le 19 abbiano datazioni diverse ha molti elementi a suo favore..

² In realtà i dati impiegati da Crook sono quelli raccolti da Schmidt (pp.30-62) il quale ribadisce l'importanza e la presenza della retorica anche nella giurisprudenza: “Daraus kann man von meiner Anschauung nach wohl gerechtfertigten Schluss ziehen, dass die Rhetorik einen sehr beachtlichen Einfluss auf die Rechtsgebung der Gerichte der ägyptischen Provinz ausgeübt hat” (p.62).

³ Scrive, infatti, lo Schmidt (p.75): “Die Rhetorik hat in der Provinz Ägypten in allen Zeiten einen starken Einfluss ausgeübt. Nichts spricht dafür, dass man sie in der Prinzipatzeit weniger intensiv betrieb als in der Dominatzeit oder Ptolemäerzeit. [...] an sich herrschten in Ägypten für die Rhetorik ungünstigere Verhältnisse als in anderen Provinzen. Ägypten war ein Agrarland mit wenig Handels- und Produktionsstädten. Seine Bevölkerung war seit jeher monarchische Regierung mit fiskalischem Verwaltungsprinzip gewohnt, es gab keinerlei Tradition von Gerichtsrednern, nur wenig und nur von der griechischen Minorität vermittelte demokratische Überlieferung.”

incantatum), la XIV (*odi potio*: accusa) e la XV (*odi potio*: difesa): “Juristische Hintergrund”, pp.161-201. Io sono, in sostanza, d’accordo con la conclusione della Hömke, credo solo che il gioco di tutte le possibilità, il tener conto della dottrina degli *status* che è, se non tipica delle declamazioni, certo molto legata allo sviluppo dell’attività declamatoria, possa essere un punto di contatto non trascurabile tra retorica applicata e declamazioni da un lato e pratica forense dall’altro più di quanto non pensi la Hömke, la quale, d’altronde, è molto prudente e ben documentata al riguardo. Naturalmente non manca neppure chi come Erik Gunderson (*Declamation*, pp.22sg.) ha riproposto, nel suo libro del 2003, non senza motivo, l’immagine tradizionale delle declamazioni: “Declamations are filled with the very stuff that proper Roman society cannot allow: lust, transgression, violence, and implacable strife. Despite the endless soundings of the voice of the law, of the disapproval of the father, and the denunciations of the centuries of declamation’s critics, if we wish to learn more about such forbidden topics we have to turn to declamation. On the one hand they are quantitatively frequently our “best” source. At the same time they are manifestly useless as evidence: every thing is disowned in advance. Yet we should no more dismiss these declamations than we ought to dismiss a dream wherein we slew our own father and slept with our own mother. It is not enough to say with Jocasta that such is the stuff of which everyone’s dreams are spun” [Soph. Oed. Rex 981-83]. E più oltre (p.90): “one is condemned to see declamation as a perversion of political or judicial oratory rather than a performative art”. Vediamo le conclusioni più approfondite della Hömke (pp.200sg.): “Di fronte alla mancanza di finalità accusatorie perseguibili, di una strategia di argomentazione concreta e di valutazione precisa condotta con esattezza diviene evidente quanto poco è concesso ai declamatori di un dominio razionale o addirittura giuridico dei problemi presentati; ad essi interessa una illustrazione psicologica di persone in situazioni eccezionali. La cornice giuridica serve piuttosto come un foglio davanti al quale si attaccano tanto più plasticamente le descrizioni conformate in modo puramente emozionale. Le *leges* e le formule di accusa permettono riferimenti più o meno chiari alla realtà, lasciano però spazio di gioco per una chiara presentazione nel senso di una propria parte. Talvolta si arriva addirittura alla presentazione di una esposizione regolare e declamatoria del diritto. Questo capita allora quando le due parti assumono il punto di vista razionale, materialmente giuridico: così il padre nella Decl.mag.X con l’ineluttabilità della morte, l’inesistenza delle ombre, l’inattendibilità di ogni visione [Kragelund ha sostenuto addirittura che il padre tiene una posizione epicurea] e il suo dovere maritale di bloccare i disturbi della quiete notturna della moglie; nella Decl.mag.XIV la *meretrix* si appoggia a una definizione giuridica corretta del veleno, secondo la quale è veleno solo ciò che uccide o provoca danni riscontrabili nel corpo. Attraverso l’uso conseguente di questi due principi formali vengono costruite costellazioni paradossali, nelle quali il bene del singolo finisce per andare contro all’idea delle legge fondamentale, senza che con ciò la legge perda la sua efficacia.

Un valido gruppo di destinatari di questi declamatori sarebbe quindi consistito non in una schiera di studenti di retorica capaci di giudicare secondo un metro giuridico, a tacere di un insieme di giudici veri o immaginari, ma di un pubblico che in conseguenza della sua formazione generale letteraria e giuridica era in grado di apprezzare tali paradossi e studi psicologici e di inebriarsi nell'ebbrezza di uno scenario di sentimenti presentato in un insistente Fortissimo⁴.

Io sono in sostanza d'accordo e apprezzo in particolare l'immagine del 'fortissimo' che mi sembra tipico delle declamazioni. Non credo, però, che le sottili distinzioni delle declamazioni siano estranee al diritto e alla pratica giudiziaria, anche se probabilmente non sono presenti nella misura talvolta eccessiva che riscontriamo nelle declamazioni. Prendiamo in considerazione, ad esempio, le due declamazioni maggiori XIV e XV, che hanno come oggetto entrambe la *odi potio*, e presentano le argomentazioni dell'accusatore la XIV e del difensore la XV. Ivi è interessata la *Lex Cornelia de sicariis et veneficiis* dell'81 a.C. ed entrambe le declamazioni

⁴ Riporto per filologico spirito di esattezza le parole stesse della Hömke: "Angeichts des Fehlens durchsetzbarer Klageziele, sachlicher Argumentationsstrategie und akribischer Sachverhaltensprüfung wird offenbar, wie wenig den Deklamatoren an einer rationalen oder gar juristischen Bewältigung der dargestellten Probleme gelegen ist; ihnen geht es um eine rein psychologische Durchleuchtung von Personen in Ausnahmensituationen. Der juristische Rahmen dient vielmehr als Folie, vor der sich die rein emotional geprägten Schilderungen um so plastischer abheben. Die *leges* und Klageformeln erlauben zwar mehr oder weniger deutliche Anklänge an die Realität, lassen jedoch Spielraum für eine freie Auslegung im Sinne der eigenen Partei. Mitunter kommt es geradezu zu einer Konfrontation der regulären und der deklamatorischen Rechtsauslegung. Dies geschieht dann, wenn die Gegenparteien den rationalen, materiell-juristischen Standpunkt einnehmen: So argumentiert der Vater in *Decl.mai.X* mit der Endgültigkeit des Todes, der Nichtigkeit von Schatten, der Unzuverlässigkeit jeglicher Visionen und seiner ehelichen Pflicht zur Unterbindung nächtlicher Ruhestörungen; in *Decl.mai.XIV* besteht die Dirne aus einer juristisch korrekten Giftdefinition, wonach nur Gift ist, was tötet oder körperlich nachweisbare Schäden hervorruft. Durch konsequente Anwendung dieser beiden Gestaltungsprinzipien werden paradoxe Konstellationen geschaffen, bei denen das Wohl des Einzelnen der Idee des zugrundegelegten Gesetzes zuwiderläuft, ohne daß das Gesetz dadurch seine Anwendbarkeit verlöre. Eine probate Zielgruppe dieser Deklamatoren bestünde denn auch nicht aus einer nach juristischen Maßstäben urteilenden Schar von Rhetorikschülern, geschweige denn einem echten oder imaginierten Richterghremium, sondern aus einem Publikum, das aufgrund seiner literarischen und rechtspraktischen Allgemeinbildung solche Paradoxa und psychologischen Studien zu genießen und in dem Rauch eines in beharrlichem Fortissimo dargebotenen Gefühlsszenarios zu schwelgen wüßte". È giusto quanto dice la Hömke, ma non sarei così drastico, considerando la natura scolastica delle declamazioni considerate. L'applicazione delle regole retorico-giudiziarie più complesse, anche fuori della realtà, era un esercizio di bravura, condotto sul filo della logica del tipo: 'vediamo tutto quello che si può vedere', 'portiamo il caso all'estremo'. Bella l'immagine del 'Fortissimo'. Essa coglie bene il gusto di quei tempi.

affrontano il problema della natura della *potio* e della sua utilità. Il difensore nella declamazione XV la presenta come un toccasana per il giovane, che povero, non aveva più i mezzi per continuare i suoi rapporti con la *meretrix* e presenta la *meretrix* come una benefattrice che ha liberato il giovane da un amore che lo avrebbe portato alla morte (*perieras, infelix, nisi bibisses venenum*, XV 3, p.305, 3sg.).

Si tratta dunque della *Lex Cornelia* e la Hömke esamina con cura (pp. 185-198) questo *crimen* nella giurisprudenza romana con competenza e un preciso riferimento ai testi. Non sono però completamente d'accordo con la H. che la realtà giudiziaria sia più ridotta e che la discussione sulla natura delle *potiones* sia più affare della scuola di retorica che dei tribunali. Il passo di Marciano (Dig.48,8,3,1), riportato dalla H. (p.191), dimostra che *hoc solum notatur in ea lege, quod hominis necandi causa habet(ur)*,

(1) Marc.Inst.XIV, Dig.48,8,3,1 *Eiusdem legis* [sc. *Corneliae de sicariis et veneficiis*] *poena adficitur, qui in publicum mala medicamenta vendiderit vel hominis necandi causa habuerit. Adiectio autem ista 'veneni mali' ostendit esse quaedam et non mala venena. Ergo nomen medium est et tam id, quod ad sanandum, quam id, quod ad occidendum paratum est, continet, sed et id quod amatorium appellatur: sed hoc solum notatur in ea lege, quod hominis necandi causa habetur.*

In mancanza costatata del *dolus*, una pena, secondo Paolo (Dig.48,19,38,5), può essere irrogata al solo scopo di dare un *exemplum* (*quia mali exempli res est*). Ma anche Marciano, alcune righe sotto il passo riportato sopra, ripiega sul motivo dell'*exemplum*: *sed ex senatus consulto relegari iussa est ea, quae non quidem malo animo, sed malo **exemplo** medicamentum ad conceptionem dedit, ex quo ea quae acceperat decesserit*. Quindi anche nella giurisprudenza si facevano le sottili distinzioni delle scuole di retorica. Inoltre Marciano, come ha messo in evidenza Lucio De Giovanni, *Giuristi severiani, Elio Marciano*, pp.65-67, ha commentato nel libro XIV delle *Institutiones* leggi oggetto anche dello studio di Ulpiano con le integrazioni dei rescritti di Adriano e Antonino Pio e un sostanziale inasprimento delle pene previste dalla *Lex Cornelia*. Il nocciolo è che “die Deklamatoren wegen dieser deliktischen Grobübereinstimmung auf bestimmte Grundmuster der Argumentation und Beweisführung zurückgreifen konnten, die sich bei der Erörterung des *status finitionis* ergaben” (Hömke, *Gesetzt den Fall*, p.197). Ma come la giurisprudenza si mostrava incerta in mancanza di *dolus*, anche lo *status definitionis* si piegava a una interpretazione di *qualitas*. Qui dobbiamo rifarci al libro della Montefusco su *La dottrina degli 'status'*, pp.86-93, dove viene messo ben in chiaro come la *definitio*, ὁπος, si intrecciasse con la *qualitas*, la ποιότης, al punto che per Ermogene lo stesso ὁπος è diviso in dieci *loci* dei quali il nono è la ποιότης. C'è un intreccio fra realtà e invenzione che, almeno in questo caso, mostra più la connessione fra l'invenzione declamatorio-retorica (ripeto 'retorica' per via della sottigliezza della

dottrina degli *status*) e la scaltra saggezza della giurisprudenza che il distacco da essa. È un aspetto sul quale esperti di diritto e di retorica dovranno meditare maggiormente. Nella rimediazione delle *regulae* e degli ὅροι che gli studiosi di diritto romano hanno cominciato a sviluppare negli ultimi anni, superate le impostazioni di Schulz, contrario a vedere astrattezze definitorie e lontane dalla pratica nei giuristi romani, penso che anche questa strada possa avere interessanti sbocchi. Concludo con due brevi osservazioni, tratte l'una dall'articolo della Montefusco nel volume di Dario Mantovani, l'altra dal libro di Serena Querzoli sui *Testamenta*. La Montefusco (L.Calboli Montefusco, “Logica, retorica e giurisprudenza nella dottrina degli *status*”, p.218) ricorda che la *constitutio scriptum et sententia* deve essere passata attraverso la pratica declamatoria, come mostra l'esempio della *Rhet.Her.* 1,19, tratto dalla legislazione marinara rodiese. La Querzoli (*I Testamenta e gli Officia Pietatis*, pp.36sg.), prende in considerazione un certo numero di declamatori ricordati da Seneca il Retore, importanti per capire come agisse il tribunale centumvirale nei casi di *exheredatio* che seguivano all'*abdicatio* di un figlio. Come rileva la studiosa, questo doveva essere in rapporto con un deterioramento dei legami familiari. Certo Augusto e la sua corte, Mecenate e Agrippa parteciparono nel 17 alla declamazione tenuta su questo argomento da Porcio Latrone (Sen.contr. 2,4,2), il quale, con poco tatto, pronunciò la frase *isti ex imo per adoptionem nobilitati inseruntur*, senza tener conto del fatto che i figli di Agrippa e di Giulia, Gaio e Lucio, venivano in quei giorni adottati da Augusto (attorno al 17 a.C.; allude al tempo la variante *iam* [v. nota 6] del codice B?). E Mecenate non si lasciò sfuggire l'occasione di mordere il suo avversario Agrippa⁵, facendo segno a Latrone, con un fischio, che Augusto aveva fretta e Latrone doveva finire, facendo in modo, così, che Cesare notasse il fatto. Ecco quindi che abbiamo l'attestazione di quanto Augusto fosse interessato alle declamazioni e come esse entrassero nella pratica quotidiana dell'élite di Roma:

(2) Sen.contr.2,4,12-13 *Declamabat [sc. Latro] illam Caesare Augusto audiente et M. Agrippa, cuius filios, nepotes suos, Lucium et Gaium, Caesar adoptaturus diebus illis videbatur. Erat M. Agrippa inter eos, qui non nati sunt nobiles, sed facti. Cum diceret partis adulescentis Latro et tractaret adoptionis locum, dixit: «Nam isti⁶ ex imo per adoptionem nobilitati inseruntur», et alia in hanc summam. Maecenas sibilans innuit Latroni festinare Caesarem, finiret iam declamationem. Quidam putabant hanc malignam rem Maecenatis esse; effecisse enim illum, non ne audiret quae dicta erant Caesar, sed ut notaret.*

⁵ Sui rapporti fra Mecenate e Agrippa cf. R.Syme, *The Roman Revolution*, pp.341sg.

⁶ Credo che si debba seguire la lezione di ABV: *nam (iam B) isti*. Håkanson legge invece: *non asciti*. Ma questa è una contraddizione (*non asciti* ~ *inseruntur*) o, almeno, una indebita riduzione (*non asciti ex imo*), quasi che il declamatore cercasse di indorare la pillola, accorgendosi di quello di cui invece sembra che non si sia neppure accorto.

La conclusione è semplice: moltissimo resta da fare, ma la pista di una connessione di diritto e retorica tramite soprattutto, anche se non esclusivamente, la dottrina degli *status* e la pratica delle declamazioni, terreno comune a una larga o larghissima parte dell'élite romana, mi sembra che meriti una rinnovata attenzione.

Bibliografia

Bonner, Stanley Frederick, *Roman Declamation in the Late Republic and Early Empire*, Liverpool University Press, Liverpool 1969.

Calboli, Gualtiero: Cornifici *Rhetorica ad C. Herennium*, *Introduzione, testo critico, commento a cura di G.C.*, Patron, Bologna 1969 (Seconda Edizione 1993).

Calboli, Gualtiero, "L'oratore M. Antonio e la «Rhetorica ad Herennium»", *Giornale Italiano di Filologia* 24, 1972, 120-177.

Calboli, Gualtiero, "Seneca il Retore tra oratoria e retorica", in: I. Gualandri-G. Mazzoli (curr.), *Gli Annei, Una famiglia nella storia e nella cultura di Roma Imperiale*, New Press, Como 2003, 73-90.

Calboli Montefusco, Lucia, *La dottrina degli "status" nella retorica greca e romana*, Olms-Weidmann, Hildesheim-Zürich-New York 1986.

Calboli Montefusco, Lucia, *Exordium Narratio Epilogus, Studi sulla teoria retorica greca e romana delle parti del discorso*, CLUEB, Bologna 1988.

Calboli Montefusco, Lucia, "Logica, retorica e giurisprudenza nella dottrina degli status", in: D. Mantovani (cur.), *Per la storia del pensiero giuridico romano, Dall'età dei Pontefici alla scuola di Servio*, Giappichelli, Torino 1996, 209-228.

Crook, J.A., *Legal Advocacy in the Roman World*, Duckworth, London 1995.

Cracco Ruggini, Lellia, "Il paganesimo romano tra religione e politica (384-394 d.C.): per una reinterpretazione del 'Carmen contra paganos'", *Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Cl. di Scienze morali, storiche e filologiche* 23, Acc. Naz. dei Lincei, Roma 1979, 3-141.

David, Jean-Michel, *Le patronat judiciaire au dernier siècle de la République romaine*, École Française de Rome, Palais Farnèse (Rome) 1992.

De Giovanni, Lucio, *Giuristi severiani, Elio Marciano*, D'Aura, Napoli 1989.

Dingel, Joachim, *Scholastica materia, Untersuchungen zu den Declamationes minores und der Institutio oratoria Quintilians*, W. de Gruyter, Berlin-New York 1986, 2272-2306.

Gunderson, Erik, *Declamation, Paternity and Roman Identity, Authority and the Rhetorical Self*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.

Fairweather, Janet, *Seneca the Elder*, Cambridge University Press, Cambridge 1981.

Håkanson, Lennart, "Die quintilianischen und pseudoquintilianischen Deklamationen in der neueren Forschung", in: W. Haase (Hrsg.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* 32.4, W. de Gruyter, Berlin-New York 1986, 2272-2306.

Herrmann, Léon, "Hierius et Domitius", *Latomus* 13, 1954, 37-39.

Hömke, Nicola, *Gesetzt den Fall, ein Geist erscheint, Komposition und Motivik der pseudoquintilianischen Declamationes maiores X, XIV und XV*, Winter, Heidelberg 2002.

Kragelund, Patrick, "Epicurus, Pseudo-Quintilian and the Rhetor at Trajan's Forum", *Classica et Mediaevalia* 42, 1991, 259-275.

Lanfranchi, Fabio, *Il diritto nei retori romani*, A. Giuffrè, Milano 1938.

Querzoli, Serena, *I Testamenta e gli Officia Pietatis, Tribunale centumvirale, potere imperiale e giuristi tra Augusto e i Severi*, Loffredo, Napoli 2000.

Matthes, Dieter, "Hermagoras von Temnos 1904-1955", *Lustrum* 3, 1958, 58-214.

Reitzenstein, Richard, *Studien zu Quintilians größeren Deklamationen*, (Schriften der Wiss. Gesellschaft in Straßburg 5), Straßburg 1909.

Russell, D.A., *Greek Declamation*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.

Scarano Ussani, Vincenzo, "Tra *scientia* e *ars*, Il sapere giuridico romano dalla sapienza alla scienza, nei giudizi di Cicerone e di Pomponio", in: D.Mantovani (cur.), *Per la storia del pensiero giuridico romano, Dall'età dei Pontefici alla scuola di Servio*, Giappichelli, Torino 1996, 229-262.

Schmidt, Herwald, *Der Einfluss der Rhetorik auf das Recht der Papyri Ägyptens*, Inaugural Dissertation zur Erlangung der Doktorwürde der Hohen juristischen Fakultät der Friedrich-Alexander Universität Erlangen, Maschinenschrift, Erlangen 1949.

Schneider, Catherine, "Quelques réflexions sur la date de publication des *Grandes déclamations* pseudo-quintiliennes", *Latomus* 59, 2000, 614-632.

Stramaglia, Antonio, [Quintiliano], *I gemelli malati: un caso di vivisezione* (Declamazioni maggiori, 8), Università di Cassino, Cassino 1999.

Stramaglia, Antonio, "Le *declamationes maiores* pseudo-quintilianee: genesi di una raccolta declamatoria e fisionomia della sua trasmissione testuale", in: Eugenio Amato (Éd.), *Approches de la Troisième Sophistique, Hommages à J.Schramp, Collection Latomus* 296, Éditions Latomus, Bruxelles 2006, 555-584 (con una Appendice di Filippo Ronconi su: "Il codice palinsesto Paris.Lat.7900A: una nuova ispezione della *scriptio inferior*", 585-588).

Syme, Ronald, *The Roman Revolution*, Clarendon Press, Oxford 1939.

LA CULTURE JURIDIQUE DANS LE “*DE BENEFICIIS*” DE SÉNÈQUE

Michèle Ducos

L'importance des allusions au droit dans l'œuvre de Sénèque a été soulignée depuis longtemps; la lecture de l'œuvre laisse en effet voir l'abondance des références juridiques: emprunts au lexique du droit, échos de la pratique des tribunaux, ou encore discussions sur le droit constituant autant d'éléments qui nous conduisent à nous représenter le philosophe comme un *Seneca iurisconsultus* pour reprendre le titre d'un article de Rudolf Düll¹. D'autres, tel Alvaro D'Ors², lui refusent catégoriquement ce titre. Il est vrai que l'œuvre invite à cette double interprétation: la fréquence des références juridiques a pour contrepartie les vigoureuses critiques que Sénèque adresse au droit. Pour comprendre cette contradiction et contribuer au débat sur la culture juridique et la littérature, nous voudrions nous interroger sur le *De beneficiis*³ car ce traité, particulièrement riche en allusions juridiques, permet d'examiner comment le philosophe use de ces références sous des formes variées: écriture, problématique juridique ou réflexion sur le droit, autant de questions qui conduisent à rechercher ce que le philosophe a voulu retenir de ce savoir.

L'abondance des expressions empruntées au lexique juridique dans l'œuvre de Sénèque n'a pas manqué d'être soulignée et commentée⁴: c'est une évidence, et presque une banalité, que d'évoquer ici le début de la première *Lettre à Lucilius*: *Ita fac mi Lucili, vindica te tibi. Vindicare* appartient sans nul doute à la langue du droit; le terme désigne d'abord la revendication d'un bien; mais il peut évoquer aussi la *vindicatio in libertatem*⁵. Sénèque invite donc son ami à revendiquer ce

¹ R. DÜLL, « Seneca iurisconsultus » in *ANRW*, II,15, Berlin-New York, 1976, p. 364-380 et aussi F. STELLA-MARANCA, *Seneca giureconsulto*, Lanciano, 1926, réimpr., Roma, 1966.

² A. D'ORS, « Seneca ante el tribunal de la jurisprudencia », *Octava semana española de filosofía (Estudios sobre Séneca)*, Madrid, 1966, p. 105-129.

³ Cet aspect n'est pas toujours abordé dans les études sur ce traité; voir de façon générale, F.R. CHAUMARTIN, *Le De beneficiis de Sénèque : sa signification philosophique, politique et sociale*, Paris, 1985; B. INWOOD, « Politics and paradox in Seneca's *De Beneficiis* » in A. LAKS, M. SCHOFIELD (ed.), *Justice and generosity*, Cambridge, 1995, p. 241-265; M. GRIFFIN, « *De Beneficiis* and Roman Society », *JRS*, 93, 2003, p. 92-113.

⁴ M. DUCOS, « Sénèque et le monde du droit », dans *Présence de Sénèque*, Coll. Caesarodunum XXIV bis, R. Chevallier et R. Pognault éd., Paris, 1991, p. 109-126; G. LOTITO, « Linguaggio giuridico e linguaggio filosofico in Seneca. La prima lettera a Lucilio » in D. MANTOVANI, *Per la storia del pensiero giuridico romano. Da Augusto agli Antonini*, Torino, 1996, p. 111-145 (= G. LOTITO, *Suum esse. Forme dell'interiorità senecana*, Bologna, 2001, p. 131-169).

⁵ G. SCARPAT, *L. Anneo Seneca. Lettere a Lucilio. Libro primo. Epp. I-XII*, Brescia, 1975, p. 25: « il *vindica te tibi* è un invito a rendersi totalmente disponibili alla filosofia » et n. 2 « il tempo va rivendicato come un patrimonio stupidamente alienato o indebitamente sottratto. Il

qui lui appartient en propre et par là même à s'appartenir lui-même. Une telle expression se retrouve à plusieurs reprises dans les écrits du philosophe⁶ et laisse deviner l'importance qu'il attachait à l'autonomie de la personne. Ce n'est pas le seul exemple d'application à l'éthique stoïcienne de notions juridiques : il faut noter également la fréquence avec laquelle revient la notion de *sui iuris* désignant le sujet de droit autonome qui n'est plus sous la puissance d'autrui. Elle figure dans le *De Beneficiis*⁷ et permet d'opposer la liberté et l'indépendance de l'esprit humain, quelle que soit la condition sociale de l'individu : le corps peut bien être esclave, l'âme est libre et ne peut se trouver au pouvoir de personne. *Mancipio dari non potest*, conclut le philosophe se référant cette fois au lexique de la propriété. Les exemples de ce type sont fort nombreux et il ne saurait être question de les énumérer tous dans ces lignes⁸. Ils concernent à peu près tous les aspects du droit : personnes, choses, actions. La *restitutio in integrum* est évoquée à propos des bienfaits car elle ne peut s'appliquer à ces actes, qui ne permettent pas de retour en arrière⁹, ou encore à propos de l'action de la philosophie qui rend les individus à eux-mêmes. L'activité prétorienne est mentionnée à plusieurs reprises avec les *tria uerba* prononcés par le magistrat¹⁰ et les références à la procédure formulaire ne manquent pas¹¹.

vindicare se sibi inoltre è strettamente connesso al tema della libertà. » Selon G. LOTITO, art.cit, il renvoie seulement à la revendication d'un bien.

⁶ *Breu.* 2, 4 : *nemo se sibi vindicat* ; *Epist.* 33, 4 : *sibi quisque se vindicat* ; 82, 5 : ... *animus, qui externa deseruit et arce se sua vindicat* ; *Nat. Quaest.* 6, 18, 3 : *sibi ius suum vindicat* (il s'agit du vent).

⁷ *Ben.* 3, 20 1 : *corpora obnoxia sunt et adscripta dominis, mens quidem sui iuris...2 Corpus itaque est quod domino fortuna tradidit ; hoc emit, hoc vendit, interior illa pars mancipio dari non potest.*

⁸ M. DUCOS, art. cit.

⁹ *Ben.* 3, 14, 10: *Erras, si existimas succursurum tibi iudicem ; nulla lex te in integrum restituet, solam accipientis fidem spectat.* Cf. *Epist.* 48, 10 (voir infra n. 12) ; 66, 53 ; 98,14.

¹⁰ *Tranq. An.* 3,4 : *An ille plus praestat, qui inter peregrinos et cives aut urbanus praetor adeuntibus assessoris verba pronuntiat, quam qui quid sit iustitia, quid pietas, quid patientia, quid fortitudo, quid mortis contemptus, quid deorum intellectus, quam gratuitum bonum sit bona conscientia ?*

¹¹ *Epist.* 48, 10 : *Hac ad summum bonum itur ? Per istud philosophiae « sive nive » et turpes infamesque etiam ad album sedentibus exceptiones ? Quid enim aliud agitis, cum eum, quem interrogatis, scientes in fraudem inducitis, quam ut formula cecidit videatur ?* *Epist.* 92, 3 ; 95, 51 (*formula humani officii*) ; 117, 6 ; *Nat. Quaest.* 5, 1, 5 ; *Clem.* 2,7,3 (voir infra) ; *Ben.* 3, 7, 5-7 (voir infra) ; *Tranq. an.* 11, 6 ; *Vit. beat.* 24, 4. Dans une lettre adressée à Lucilius (106, 2) figure même l'expression *ius extra ordinem dicere* ; le contexte fait certes allusion à la procédure judiciaire, mais sans qu'il soit vraiment possible de déterminer la portée exacte de cette formule : Sénèque s'apprête à répondre à une question de Lucilius et déclare : *Itaque dubitavi utrum differem te donec suus isti rei veniret locus an ius tibi extra ordinem*

Dans tous ces cas, Sénèque emploie les mots et les concepts du droit civil. Mais il n'expose pas des cas particuliers à la manière des prudents, il ne raisonne pas sur des règles de droit et ne cherche pas à proposer des solutions. Le plus souvent, un seul terme est présent: *vindicatio*, *dominium* ou *mancipium*. Par exemple, en ayant recours au lexique de la propriété dans une lettre à Lucilius, Sénèque déclare: *nihil dat fortuna mancipio*¹²; il utilise la certitude et la stabilité que connote cette notion pour l'opposer à un autre domaine, les biens donnés par la fortune, afin de mieux faire ressortir l'instabilité qui les caractérise. Ce procédé est loin d'être isolé dans l'œuvre du philosophe: la référence au droit occupe une place qui n'est pas négligeable dans son raisonnement et son écriture; elle constitue une part importante de sa parénétiq. En effet, les concepts juridiques se trouvent insérés dans une analyse philosophique: la *restitutio in integrum* sert à mieux faire comprendre l'effet bénéfique de la philosophie qui donne aux futurs sages les moyens de retrouver leurs biens¹³.

Il convient de souligner combien ce choix d'écriture et de pensée est original. Mais pour que cette méthode puisse être efficace, il faut nécessairement que les références soient limpides et aisément compréhensibles. De fait, la plupart des notions utilisées sont d'usage très courant: statuts des personnes, testaments, propriétés, action en justice, autant d'éléments qui font partie d'un univers familier pour les lecteurs de Sénèque. C'est le droit de la pratique, celui des actes que concluent les citoyens romains: vente, contrats de prêts, obligations. C'est le droit que rencontrent de façon répétée dans leur vie quotidienne, des citoyens, qui sont pères de famille, propriétaires, qui se trouvent en contact avec le monde judiciaire. Les obligations évoquées un peu plus tard dans les lettres de Pline le Jeune montrent clairement la fréquence de ces *officia* associés au droit: signature de testament, ventes ou procès¹⁴. Sénèque utilise ces références vivantes, immédiatement compréhensibles pour ses lecteurs, afin de mieux faire saisir sa pensée à son interlocuteur. Ce recours aux notions juridiques, fondé sur l'analogie, explique le caractère rapide et souvent sommaire de ces allusions: elles servent d'étai à une analyse bien différente¹⁵. Sénèque s'appuie sur une culture juridique de base; c'est le cas dans le *De Beneficiis*, où le bienfait est souvent analysé à l'aide de termes et de notions empruntées au droit des obligations:

dicerem. Voir R. DÜLL, art. cit., p. 371-375, qui analyse plusieurs passages concernant cette question.

¹² *Epist.* 72, 7 : *omnia autem quibus vulgus inhiat, ultro citroque fluunt : nihil dat fortuna mancipio*.

¹³ *Epist.* 48, 10 : *Sed quemadmodum illos praetor, sic hos philosophia in integrum restituit*.

¹⁴ Plin. Min. *Epist.* I, 9 : *Si quem interrogas : « Hodie quid egisti ? », respondeat : « ...ille me ad signandum testamentum, ille in advocationem, ille in consilium rogavit. »*

¹⁵ G. LOTITO, art.cit., p. 163 ; 169-170, souligne comment ces institutions juridiques fonctionnent comme des symboles ou des allégories dans l'écriture de Sénèque.

il se trouve comparé à un *mutuum* ou à un *depositum* ou encore distingué du prêt à intérêt¹⁶. Dans le livre IV, le bienfait est qualifié de *creditum insolubile*, créance non remboursable, expression surprenante pour laquelle sont données des explications précises : « Quand nous parlons de créance, nous employons une image et une métaphore... Nous recourons à ces termes pour mettre la chose sous les yeux ; quand je dis créance, on comprend une sorte de créance¹⁷. » L'analogie permet de mieux se représenter le problème éthique¹⁸. Le droit intervient donc en premier lieu comme outil d'une argumentation, fondement d'un raisonnement par analogie. Ces seuls exemples suffisent-ils pour parler d'un Sénèque jurisconsulte ? Il paraît difficile de formuler une telle conclusion ; mais la place faite au droit dans l'ensemble de l'œuvre est bien plus vaste.

Des questions juridiques précises sont souvent évoquées. Le *De beneficiis* est, bien entendu, riche en allusions aux créances : le mécanisme de leur constitution avec des stipulations, avec les témoins qui apposent leur sceau sur le document fait l'objet d'une longue description¹⁹. Les allusions au droit de propriété ne manquent pas. En particulier, un long passage du livre VII est consacré à cette question. Au milieu des analyses très casuistiques de ce livre, Sénèque est interrogé par son interlocuteur qui veut savoir comment il est possible de faire un présent au sage, si tout lui appartient²⁰. Pour éclaircir cette question délicate, le philosophe se livre à un examen prolongé de la notion de propriété : il distingue une propriété collective appartenant à une cité, un peuple ou un Etat, et des propriétés privées qui appartiennent aux citoyens individuellement. Il s'interroge sur la propriété (*dominium*) et la possession ou l'usage (*usus*)²¹. Le dernier modèle, qui sert d'exemple et d'explication, est celui d'un roi qui possède toutes choses en tant que souverain, tandis que des particuliers les possèdent en tant que propriétaires²². L'opposition est ici celle de l'*imperium*, c'est-à-dire de

¹⁶ Ben. 5, 19, 5 (*mutuum*) ; 3, 7, 2 ; 6, 42, 2 (*depositum*) ; 1, 1, 9 ; 2, 10, 2 ; 4, 3, 3.

¹⁷ Ben. 4, 12, 1 : *Dicitis, inquit, beneficium creditum insolubile... Cum creditum dicimus, imagine et translatione utimur... Ad haec verba demonstrandae rei causa descendimus ; cum dico creditum, intelligitur tamquam creditum.*

¹⁸ Voir les analyses de M. ARMISEN-MARCHETTI, *Sapientiae Facies. Etude sur les images de Sénèque*, Paris, 1989, p. 266-7 ; et « La métaphore et l'abstraction dans la prose de Sénèque » in *Sénèque et la prose latine* Entretiens sur l'Antiquité Classique, t. XXXVI, Fondation Hardt, Vandoeuvres-Genève, 1991, p. 99-131 (en particulier, p. 109-116, où est examiné le passage qui nous occupe et posée la question des références juridiques) et de G. LOTITO, art. cit, p. 140-142.

¹⁹ Ben. 3, 15, 2-3.

²⁰ Ben. 7, 4, 1 : *Dic mihi quemadmodum potest aliquis donare sapienti, si omnia sapientis sunt.*

²¹ Ben. 7, 5, 2 -6, 1 ; voir V. LAURAND, *La politique stoïcienne*, Paris, 2005, p. 112-120, qui éclaire les raisonnements du philosophe.

²² Ben. 7, 5, 1 : *Etenim sic omnia sapientis esse dico ut nihilo minus proprium quisque in*

la souveraineté, qui apporte une domination sur toutes choses, et du *dominium*, droit de propriété des particuliers. Sénèque la reprend dans le chapitre suivant sous une forme un peu différente, en analysant la situation de l'empereur: « César possède tout, mais le trésor ne contient que ses biens privés et personnels; tous les biens sont sous son pouvoir, ses biens propres dans son patrimoine²³. » L'analyse détaillée de cette succession d'exemples et de leurs implications tant juridiques que philosophiques dépasse largement le cadre de cette étude; nous nous bornerons à souligner que l'argumentation philosophique s'appuie sur des références juridiques précises: possession, location d'habitation ou louage de terres. La question des biens du prince a souvent retenu l'attention, car la distinction entre un patrimoine privé et un trésor impérial se précise à une date postérieure²⁴. Mais il est vraisemblable que Sénèque use dans ces pages d'un modèle romain qu'il applique au *rex* et au sage: les terres conquises où la *res publica* conserve la maîtrise du sol, mais où des particuliers sont propriétaires. « Sur ces terres provinciales persiste une propriété éminente de l'Etat romain qui se superpose à la propriété privée de l'exploitant²⁵ ». Ce modèle permet ainsi de résoudre un paradoxe en matière de bienfaits et d'éclairer la situation du sage. Le recours au droit révèle une information précise dans ce domaine, que confirme la lecture d'autres pages.

Le philosophe n'a pas manqué de mentionner ceux qui contribuent à l'élaboration du droit par leurs *responsa*. Il signale l'usage des *responsa signata*²⁶, associés à l'octroi du *ius respondendi*. A plusieurs reprises, il déclare se proposer de « répondre en juriste ». Dans le *De beneficiis*, où figure cette expression²⁷, il s'agit de laisser de côté la discussion et le dialogue pour s'en tenir à l'affirmation. C'est aussi ce qu'indique une lettre à Lucilius où sont également évoqués les *responsa* des jurisconsultes, valables même quand ils ne sont pas appuyés sur des raisonnements et des explications²⁸. Le philosophe critique ainsi la tendance des prudents à user de

rebus suis dominium habeat, quemadmodum sub optimo rege omnia rex imperio possidet, singuli dominio. Voir G. GILIBERTI, *Studi sulla massima* « Caesar omnia habet », Seneca *De beneficiis*, 7.6.3, Torino, 1996, p. 153-190.

²³ Ben. 7, 6, 3: *Caesar omnia habet, fiscus eius privata tantum ac sua; et universa in imperio eius sunt, in patrimonio propria.*

²⁴ GILIBERTI, *op. cit.*, p.157-158.

²⁵ J. GAUDEMET, *Droit privé romain*, Paris, 1998, p. 224.

²⁶ Ben. 7, 16, 1 : *Si tamen quaeris quid sentiam et vis signare responsum...* ; l'usage d'apposer son sceau sur les *responsa* apparaît à l'époque augustéenne pour les juristes qui bénéficient du *ius respondendi* ; v. Pomponius, *D.* 1, 2, 2, 49.

²⁷ Ben. 5, 19, 8 : *Sed ut dialogorum altercatione seposita tanquam iurisconsultus respondeam, mens spectanda est dantis.*

²⁸ *Epist.* 94, 27 : *Quid quod etiam sine probationibus ipsa monentis auctoritas prodest ? sic quomodo iurisconsultorum valeant responsa, etiam si ratio non redditur.*

l'argument d'autorité. Cette tendance est bien connue : « répondre en jurisconsulte » était peut-être une expression proverbiale²⁹ ; et cette habitude a souvent suscité critiques et plaisanteries dans la littérature latine. Il suffit de se reporter aux *Satires* d'Horace³⁰ où le poète met en scène Trebatius et le consulte pour savoir s'il doit continuer à écrire des satires ; le juriste répond avec une extrême concision, sans expliquer ses affirmations. Cette représentation traditionnelle se trouve illustrée par les affirmations de Sénèque concernant les « inepties » des jurisconsultes : « Voilà bien les inepties subtiles des jurisconsultes, qui affirment que l'*hereditas* ne peut être objet d'usucapion, mais les biens qui sont compris dans l'*hereditas* le sont, comme si l'*hereditas* était autre chose que les biens qui sont compris dans l'*hereditas*³¹. » La notion d'*hereditas* a évolué avec le temps pour devenir un concept abstrait, différent de ses composantes ; pour les prudents, elle n'est pas constituée par l'addition des biens qui la composent, mais elle est considérée comme un *nomen iuris* ou bien elle se définit comme une *universitas*³². Une telle distinction devait évidemment paraître complexe et extrêmement subtile à tous ceux qui n'étaient pas des familiers de ces questions. Il faut ajouter que les choix personnels de Sénèque expliquent aussi ce jugement sévère car le philosophe se défie de tout ce qui est argutie, comme le montrent bien des passages des *Lettres à Lucilius*³³ ; on comprend donc aisément les raisons de cette critique. Enfin, le procédé qui consiste à souligner les *ineptiae* ou les subtilités incompréhensibles des prudents n'est pas isolé dans la littérature latine : il figure déjà dans le *Pro Murena* où Cicéron souligne comment l'ingéniosité des juristes a réussi à rendre compliquées les dispositions des lois³⁴ !

Ce n'est pas la seule critique que Sénèque adresse aux juristes et à leur science, comme nous le verrons plus loin, mais elle révèle une connaissance assez précise des questions juridiques et des règles de droit ; en outre nombreux sont les passages qui se réfèrent à des questions qu'ont examinées les prudents.

Dans le *De beneficiis* se trouve clairement posée la question de la responsabilité de

²⁹ Comme le suggère M. Bretone, *Storia del diritto romano*, Bari, 1987, p. 168-169.

³⁰ *Sat.* 2,1, 1-12.

³¹ *Ben.* 6, 5, 3 : *Videris mihi dicere : « Perdis operam ; quorsus enim pertinet scire me an maneat quod non debetur ? Iuris consultorum istae acutae ineptiae sunt, qui hereditatem negant usu capi posse sed ea quae in hereditate sunt tamquam quicquam aliud sit hereditas quam ea quae in hereditate sunt.*

³² *D.* 50, 16, 119 (Pomponius) : *iuris est enim nomen sicut iuris possessio ; D.* 50, 16, 208 (Africanus) : *Bonorum appellatio, sicut hereditatis, universitatem quamdam ac ius successionis et non singulas res demonstrat.* Voir P. Voci, *Diritto ereditario romano*, vol. 2, Milano, 1963.

³³ *Epist.* 48, 6 ; 83, 8-9.

³⁴ *Mur.* 12, 27 : *Nam cum permulta praeclare legibus essent constituta, ea iure consultorum ingeniis pleraque corrupta ac depravata sunt.*

l'esclave : dans quelles circonstances doit-il obéir ou désobéir à son maître ? Sénèque précise nettement les termes de cette obéissance : « Nous n'avons pas le pouvoir de tout ordonner et nos esclaves ne sont pas contraints de nous obéir en toutes choses : ils n'accompliront pas les ordres contraires à l'intérêt public ; ils ne prêteront la main à aucun crime³⁵. » Certes, pour Sénèque, la question relève de l'éthique : seul le corps de l'esclave est la propriété du maître, l'âme conserve sa liberté. Mais nous retrouvons là les termes d'un débat fréquent dans la littérature juridique; Labeo lui-même avait déclaré que l'esclave ne doit pas obéir en tout à son maître³⁶ ; Alfenus Varus avait aussi très nettement indiqué que l'esclave ne doit pas nécessairement être obéissant aux ordres de son maître³⁷. Ce problème est sans doute classique, mais il invite à s'interroger de plus près sur les relations de Sénèque avec les débats et les interprétations des prudents.

Une question souvent posée et examinée concerne la notion de force majeure (*vis maior*), évoquée à deux reprises dans le traité qui nous occupe ; dans les deux passages, le terme de *vis maior* est utilisé expressément. Dans le premier, Sénèque déclare qu'il faut savoir choisir celui dont on peut accepter un bienfait, mais marque l'exception que constitue la contrainte, sous toutes ses formes : intimidation ou force majeure³⁸ ; mais cet exemple n'apporte que des indications imprécises car le philosophe n'a pas vraiment expliqué ce qu'il faut mettre sous cette notion. Un second cas concerne la comparution en justice : « Nous nous engageons à comparaître mais l'action pour défaut de comparution n'est pas accordée contre tous : la force majeure excuse celui qui a fait défaut³⁹. » Cette *sententia* constitue la conclusion de plusieurs paragraphes où il est indiqué qu'il n'est pas toujours nécessaire de tenir ses engagements et que les circonstances peuvent changer et les remettre en question. Elle a retenu l'attention de R. Düll, qui voit en Sénèque un précurseur de la *clausula rebus sic stantibus*⁴⁰; la

³⁵ Ben. 3, 20, 2 : *...nec enim aut nos omnia iubere possumus aut in omnia servi parere coguntur : contra rem p. imperata non facient, nulli sceleri manus commodabunt.*

³⁶ D. 47, 10, 17, 7 : *nec in omnia servus domino parere debet.* Au second siècle, la question est aussi posée par Celse (D.9, 4, 2) qui distingue les XII Tables et la *Lex Aquilia de damno*, voir les analyses de V. SCARANO-USSANI, *Valori e storia nella cultura giuridica fra Nerva e Adriano*, Napoli, 1979, p. 127- 131.

³⁷ D. 44, 7, 20 : *servus non in omnibus rebus sine poena domino dicto audiens esse solet, sicuti si dominus hominem occidere aut furtum alicui facere servum iussisset ; G. GILIBERTI « 'Beneficium' e 'iniuria' nei rapporti col servo. Etica e prassi giuridica in Seneca », *Sodalitas : scritti in onore di Antonio Guarino*, Napoli, 1985, t. 4, p.1843-1860.*

³⁸ Ben. 2, 18, 7 : *Cum eligendum dico, cui debeas, vim maiorem et metum excipio, quibus adhibitis electio perit.*

³⁹ Ben. 4, 39, 4 : *Vadimonium promittimus, tamen deserti non in omnes datur actio : deserentem vis maior excusat.* Sur cette question, voir O. MILELLA, « 'Casus' e 'vis maior' in Sen. 'Ben.' 4.39.3-4 ; 7.16.3 », *Labeo*, 33, 1987, p. 267-297.

⁴⁰ DÜLL, art.cit., p. 379 ; MILELLA, art. cit., p. 288-289, et les critiques de M. TALAMANCA

difficulté du passage est accrue par le caractère allusif des indications de Sénèque ; il évoque plusieurs situations de nature différente : une *sponsio* puis un *vadimonium* où la force majeure constitue un empêchement à comparaître et une excuse. La *vis maior* semble surtout concerner ce dernier cas, pour lequel les prudents prévoyaient une exception⁴¹. A ces affirmations s'ajoutent les accidents imprévus énumérés avec précision dans un chapitre du livre VII ; Sénèque s'interroge sur la question de savoir si celui qui a fait tous ses efforts pour rendre un bienfait, bien que l'intention n'ait pas été matériellement suivie d'effet, l'a réellement rendu (7, 14, 1) ; après avoir donné des exemples, il conclut néanmoins qu'il faut envisager le bien public et ôter toute excuse aux ingrats ; pour souligner l'importance de la *fides* et la nécessité de toujours rendre un bienfait, il ajoute : « Penses-tu que nos ancêtres aient été assez dépourvus de sagesse pour ne pas comprendre qu'il est extrêmement injuste de traiter de la même façon celui qui a dissipé dans la débauche ou au jeu l'argent qu'il avait reçu d'un créancier et celui qui a perdu les biens d'autrui avec les siens dans un incendie ou une attaque de brigands ou un accident plus malheureux encore ? Ils n'ont admis aucune excuse pour que les hommes sussent qu'il faut de toute façon tenir ses engagements⁴². » Les situations évoquées dans le livre VII sont particulièrement intéressantes, car, selon plusieurs commentateurs, elles rejoignent des questions qui ont été posées par les prudents : en matière de restitution, Labeo admet une exception en cas de naufrage ou d'attaque de pirates pour le capitaine auquel ont été confiées des marchandises⁴³. Gaius mentionne également l'incendie, le naufrage, la ruine qui constituent des cas auxquels la faiblesse humaine ne peut résister⁴⁴ et qui peuvent constituer dans certaines conditions une excuse. Un édit de Claude concernait les *negotiatores* qui avaient subi quelques dommages du fait de tempêtes⁴⁵. La notion de *vis maior* est présente chez les prudents, dès la fin de la république et le début du

à la thèse de R. DÜLL, dans *BIDR*, 80, 1977 p. 202-203.

⁴¹ Selon Ulpien (*D.* 2, 11, 3) une exception est alors accordée ; MILELLA, p. 296 renvoie aussi à *D.* 4, 8, 21, 9, où Proculus et Atilicinus font mention d'une *denegatio actionis*, mais dans un cas un peu différent.

⁴² *Ben.* 7, 16, 3 : *Quid ? Tu tam imprudentes iudicas maiores nostros fuisse ut non intellegerent iniquissimum esse eodem loco haberi eum qui pecuniam, quam a creditore acceperat, libidini aut aleae absumpsit, et eum qui incendio aut latrocinio aut aliquo casu tristiore aliena cum suis perdidit. Nullam excusationem receperunt ut homines scirent fidem esse utique praestandam...*

⁴³ *D.* 4, 9, 3, 1 : *Inde Labeo scribit, si quid naufragio aut per vim piratarum perierit, non esse iniquum exceptionem ei dari.*

⁴⁴ *D.* 44, 7, 1, 4 : *... si maiore casu, cui humana infirmitas resistere non potest, veluti incendio, ruina, naufragio, rem quam accepit amiserit, securus est.*

⁴⁵ *Suet. Claud.* 18, 2.

principat⁴⁶. De telles indications révèlent ainsi un Sénèque informé des débats de la jurisprudence, un Sénèque dont la science juridique est donc plus profonde qu'on ne l'a parfois affirmé. Il faut toutefois souligner la difficulté d'interprétation de ces passages, encore accrue par la succession rapide d'indications peu développées et le caractère parfois elliptique du raisonnement. Mais la familiarité de l'écrivain (et de ses lecteurs⁴⁷) avec ces références n'en est ainsi que plus manifeste. Le philosophe en use de deux façons différentes pour tracer des parallèles et mieux préciser sa pensée, ou encore pour critiquer les limites des obligations juridiques et insister sur les questions éthiques.

Mais le droit ne constitue pas seulement le lieu d'un savoir, il est aussi objet de réflexion. Le passage du livre VII que nous citons plus haut laisse en somme voir l'opposition tracée entre un droit formaliste qui n'admet aucune excuse et un droit moins rigide (et par là même plus juste) qui tient compte des circonstances. Certes le philosophe explique cette rigueur par la volonté d'imposer un respect absolu de la *fides*. C'est donc à travers une réflexion sur la justice qu'il examine les pratiques et les règles du droit romain : il ne s'agit plus d'écriture mais de philosophie. Le traité des Bienfaits est particulièrement riche de ce point de vue.

D'une façon générale, Sénèque se défie du droit qu'il associe aux litiges et à l'amour des richesses qui les suscite ; dans le *De ira*, l'argent est cause des procès mettant aux prises parents et enfants et qui retentissent dans les basiliques⁴⁸ ; et le philosophe évoque la foule des plaideurs : « Ces milliers de gens qui courent au forum dès l'aube, que de procès honteux ils ont, que de défenseurs plus honteux encore ! L'un accuse les décisions d'un père dont il aurait mieux fait de mériter les faveurs, un autre plaide contre sa mère, un délateur vient poursuivre un crime dont il est manifestement plus coupable que l'accusé, et un juge est choisi pour condamner ce qu'il a fait et l'auditoire prend parti pour la mauvaise cause, séduit par la belle voix de l'avocat⁴⁹. » Les procès sont liés aux passions humaines et révèlent en même temps l'absence du sens de la justice. Le droit devient alors l'expression d'une société très imparfaite⁵⁰.

⁴⁶ W. ERNST, « Wandlungen des « vis maior »-Begriffes in der Entwicklung der römischen Rechtswissenschaft », *Index*, 22, 1994, p. 293-321.

⁴⁷ Il a été parfois suggéré que *Liberalis*, auquel Sénèque dédie ce traité, pouvait être un jurisconsulte (Sénèque *Des Bienfaits*, texte établi et traduit par F. PRÉCHAC, Paris, 1961, Introduction, p.XL-XLI).

⁴⁸ *Ira* 3, 33.

⁴⁹ *Ira* 2, 7, 3 : *Haec tot milia ad forum prima luce properantia quam turpes lites, quanto turpiores advocatos habent ! Alius iudicia patris accusat quae mereri satius fuit, alius cum matre consistit, alius delator venit eius criminis cuius manifestior reus est, et iudex damnaturus quae fecit eligitur, et corona proclamat pro mala causa, bona patroni voce corrupta* ; voir également 2, 8, 1.

⁵⁰ R. A. TORTORA, « La 'inferiorità' del diritto nel pensiero di Seneca », *Ius*, 26, 1979, p. 98-113.

les créanciers préfèrent s'entourer de multiples garanties écrites, de témoins et de registres, au lieu de se fier à la loyauté de leurs débiteurs⁵¹.

Dans le *De beneficiis* est posée la question des lois concernant l'ingratitude ; elle conduit à une double réflexion. Cette dernière porte en premier lieu sur les dangers des lois répressives : bien loin de prévenir les délits, la loi est une occasion de commettre des fautes. Le nombre des ingrats augmentera si l'ingratitude est réprimée par voie législative : « La multitude des coupables supprimera la honte provenant du délit et ce nom infamant une fois généralisé cessera d'être un sujet de déshonneur⁵². » Sénèque met l'accent sur l'effet d'entraînement que provoque indirectement une répression généralisée : l'ingratitude n'est plus ressentie comme une faute ni comme un comportement honteux. Le parallèle avec le divorce et l'adultère précise l'analyse : « On le redoutait tant qu'il était rare ; comme il n'est pas un numéro de journal où il n'y ait un divorce, les femmes ont appris à pratiquer ce dont elles entendaient souvent parler⁵³. » Elle trouve enfin une confirmation dans un passage du *De clementia* concernant la loi de Claude sur les parricides : « tu constateras que les fautes qui sont souvent réprimées, sont souvent commises. ... Les parricides ont commencé avec cette loi et le châtiment leur a montré le crime.⁵⁴ » Cette analyse, extrêmement originale, est fondée sur des thèmes chers à Sénèque : l'esprit d'imitation qu'il dénonce à propos de la décadence des mœurs, la question du mal dans les sociétés humaines⁵⁵...Mais elle contribue en même temps à faire apparaître les limites de la loi.

Une seconde raison conduit Sénèque à rejeter toute loi sur l'ingratitude : l'incapacité où se trouvera un juge d'apprécier correctement le délit. Le philosophe apporte plusieurs explications à cette affirmation⁵⁶ : l'*imperitia* d'un juge ordinaire, figurant sur l'*album* des juges et se trouvant au nombre des *iudices selecti*, car le choix du

⁵¹ *Ben.* 3, 15, 1-4.

⁵² *Ben.* 3, 16, 1 : *Non expedit notum omnibus fieri quam multi ingrati sint ; pudorem enim rei tollet multitudo peccantium et desinet esse probri loco commune maledictum.*

⁵³ *Ibid.* 2 : *tamdiu istuc timebatur quamdiu rarum erat ; quia nulla sine divortio acta sunt, quod saepe audiebant, facere didicerunt.* 4 : *Quemadmodum horum delictorum iam evanuit pudor, postquam res latius evagata est, ita ingratos plures efficies et audaciores, si numerare se coeperint.*

⁵⁴ *Clem.* 1, 23, 1 : *Praeterea uidebis ea saepe committi quae saepe vindicantur...itaque parricidae cum ea lege coeperunt et illis facinus poena monstravit.*

⁵⁵ Sur le sens de cette analyse, voir mon article « La réflexion sur le droit pénal dans l'œuvre de Sénèque », *Helmantica*, 44, 1993, p. 443-456.

⁵⁶ *Ben.* 3, 7, 5-7 : *Praeterea quaecumque in cognitionem cadunt, comprehendere possunt et non dare infinitam licentiam iudicii ; ideo melior videtur condicio causae bonae, si ad iudicem quam si ad arbitrum mittitur, quia illum formula includit et certos, quos non excedat terminos ponit, huius libera et nullis adstricta vinculis religio et detrahare aliquid potest et adicere et sententiam suam, non prout lex aut iustitia suadet, sed prout humanitas et miseriordia impulit,*

préteur n'est pas fonction de sa sagesse et son sens de la justice, mais de sa richesse et de son rang social ; l'appréciation particulièrement délicate de l'ingratitude, que la loi ne peut définir et qui suppose une interprétation subtile et bienveillante du juge. Plus précisément, Sénèque oppose sur ce point la liberté de l'arbitre qui peut trancher en fonction de l'humanité et de la pitié, tandis que le juge est lié par la formule du préteur, qui fixe des limites qu'il ne doit pas dépasser, ni modifier. Par là, Sénèque évoque de façon précise la procédure civile romaine avec la formule établie par le préteur et les plaideurs, qui constitue une instruction adressée au juge. En même temps, le philosophe fait ressortir les limites de cette pratique, car sa rigidité ne permet pas, à ses yeux, de rendre une justice véritable, qui suppose beaucoup de finesse dans l'interprétation. C'est de la même façon que la formule et l'équité se trouvent opposées dans le *De clementia* car la clémence doit mettre en œuvre l'équité sans s'enfermer dans les limites étroites d'une formule : *non sub formula sed ex aequo et bono iudicat* (2,7,3). Ainsi, pour le philosophe stoïcien qui cherche à fonder une nouvelle morale, le droit comporte bien des défauts. Les actions humaines ne doivent pas être définies par des contraintes légales et des institutions, mais par une générosité mutuelle, une entraide réciproque. La *formula humani officii*, dont Sénèque trace le modèle dans les *Lettres à Lucilius*, vient de la nature qui nous a créés parents⁵⁷. A la rigueur de la loi, le philosophe oppose l'équité. Le parallèle constant entre les obligations juridiques et les exigences éthiques fait mieux ressortir la grandeur de la morale philosophique : « Comme la règle du devoir s'étend plus loin que celle du droit ! Que d'obligations imposent la piété, l'humanité, la générosité, la justice, la loyauté qui toutes ne figurent pas sur les registres publics⁵⁸. »

Peut-on alors s'interroger sur les liens de Sénèque avec le monde du droit et sur sa culture juridique ? Il est évident qu'elle dépasse largement des connaissances élémentaires et témoigne d'une familiarité manifeste avec les questions de droit. Son origine est difficile à préciser : en particulier, il faudrait pouvoir apprécier l'apport d'une formation rhétorique, souvent considérée comme une première approche du

regere. 6 Ingrati actio non erat iudicem alligatura sed regno liberrimo positura. Quid sit enim beneficium, non constat, deinde, quantum sit ; refert quam benigne illud interpretetur iudex. Quid sit ingratus, nulla lex monstrat. Saepe et qui reddidit quod accepit, ingratus est ; et qui non reddidit gratus. 7 De quibusdam etiam imperitus iudex dimittere tabellam potest : ubi fecisse et non fecisse pronuntiandum est, ubi prolatis cautionibus controversia tollitur, ubi inter disputantis ratio ius dicit ; ubi uero animi coniectura capienda est, ubi id de quo sola sapientia decernit in controversiam incidit, non potest sumi ad haec iudex ex turba selectorum, quem census in album et equestris hereditas misit.

⁵⁷ *Epist.* 95, 52 : *Natura nos cognatos edidit cum ex isdem et in eadem gigneret.*

⁵⁸ *Ira* 2, 28, 3 : *Quanto latius officiorum patet quam iuris regula ! Quam multa pietas, humanitas, liberalitas, iustitia, fides exigunt quae omnia extra publicas tabulas sunt !*

droit⁵⁹. Pour Sénèque, ces deux domaines ne se confondent pas : il distingue les lois fictives des controverses, le monde des écoles de rhétorique et les *realia*. L'exemple des lois sur l'ingratitude permet de le constater puisque le philosophe évoque cette mesure fictive dont on débat dans les écoles de rhétorique alors qu'on ne la rencontre pas dans la réalité⁶⁰. Grâce à son métier d'avocat, Sénèque a été mis en contact avec d'autres questions ; ses fonctions auprès de Néron le font assister à la formation du droit et l'on souligne fréquemment que les questions posées dans le *De Beneficiis* sont contemporaines du débat sur l'ingratitude des affranchis, qui eut lieu au sénat et au conseil du prince⁶¹. En revanche, son influence sur le sénatus consulte Trébellien, pris en 56 à l'initiative de son collègue dans le consulat, Trebellius Maximus, paraît bien difficile à apprécier⁶².

Reste à envisager une dernière question : les rapports de Sénèque avec les juristes ses contemporains. Il connaissait évidemment C. Cassius Longinus, qui était sénateur, mais il est difficile d'imaginer des liens intellectuels entre les deux hommes : le discours de Cassius au sénat, tel qu'il est composé par Tacite⁶³, révèle des convictions radicalement opposées à celles du philosophe sur la question de l'esclavage, à tel point que les chapitres du livre III du *De Beneficiis*, consacrés aux esclaves, ont pu être considérés comme une réponse à ce discours de Cassius⁶⁴. Les liens de Sénèque avec Proculus ont été suggérés à plusieurs reprises, et encore tout récemment⁶⁵. Selon A. Schiavone, ce serait le « juriste de Sénèque », l'unique juriste du premier siècle qui fait une place importante à la notion d'*aequum*, comme Sénèque lui-même dans son œuvre. Il est naturellement très difficile d'appuyer cette affirmation sur des données précises. Les fragments de Proculus ne donnent pas d'indications nettes en ce sens. Mais il serait peut-être possible d'établir des parallèles entre les analyses de Sénèque et certains passages de Labeo (sur le *beneficium* ou l'*iniuria*). Cette communauté de pensée n'est pas très surprenante et permet alors de rapprocher

⁵⁹ I. Lana, « Il primo contatto degli studenti romani con la legge alla scuola del retore », *Klio* 61, 1979, p. 89-95 ; Bonner, *Education in Ancient Rome*, London, 1997.

⁶⁰ *Ben.* 3, 6, 1 : *quaeritur et an haec lex, quae in scholis exercetur, etiam in civitate ponenda sit, qua ingrati datur actio.*

⁶¹ Tac. *Ann.* 13, 26-27 ; D'ORS, art. cit., p. 110 ; Ch. MANNING, « Actio ingrati (Seneca De benef. 3, 6-17 : a contribution to contemporary debate ?) », *SDHI*, 52, 1986, p. 61-72.

⁶² Gaius 2, 253 ; Ulpien *D.* 36, 1, 1, 1.

⁶³ *Ann.* 14, 43-44.

⁶⁴ F. PRÉCHAC, *op. cit.*, Introduction, p. VIII-IX.

⁶⁵ T. HONORÉ, « Proculus », *TR*, 30, 1962, p. 472-509 ; A. SCHIAVONE, « Anni difficili. Giuristi e principi nella crisi del primo secolo » in *Seneca uomo politico e l'età di Claudio e di Nerone*, a cura di A. De Vivo e E. Lo Cascio, Bari, 2003, p. 37-53. R.A. BAUMAN, *Lawyers and Politics in the Early Roman Empire. A study of relations between the Roman jurists and the emperors from Augustus to Hadrian*, München, 1989, p. 124-127, conclut qu'il n'y a pas de signes d'une coopération législative entre Sénèque et Proculus.

Sénèque des proculiens sans qu'il soit possible de s'avancer beaucoup plus loin dans ce domaine.

Il paraît sans aucun doute bien difficile de voir en Sénèque un jurisconsulte car il ne cherche manifestement pas à proposer des solutions dans des cas litigieux et à interpréter des règles de droit. En revanche, son œuvre est particulièrement riche en références juridiques ; elle ne révèle pas seulement une vaste culture, mais fait découvrir un fin connaisseur du droit, à coup sûr familier des tribunaux et informé des débats de son temps. Un tel savoir ne se trouve jamais exposé pour lui-même, mais, sous des formes variées, reste étroitement lié à l'écriture du philosophe et à sa méthode : le directeur d'âmes s'appuie sur les concepts et les institutions du droit pour faire connaître à son disciple, de façon vigoureuse et adaptée à ses préoccupations, les principales thèses du stoïcisme. À l'aide d'une problématique juridique plus complexe, Sénèque approfondit son analyse, la précise et la complète. Ces connaissances apportent des modèles et des analogies et se trouvent ainsi insérées de sa réflexion. Enfin, tout en soulignant les limites des obligations issues du droit positif, dans sa méditation sur la nature humaine et l'éthique, Sénèque ne peut manquer de s'interroger sur la justice et l'équité ; et c'est encore au vocabulaire juridique qu'il emprunte pour fonder les rapports humains dans une *formula humani officii*⁶⁶.

⁶⁶ *Epist.* 95, 52

IL SAPERE GIURIDICO NELLA CULTURA DEL *CIVILITER ERUDITUS* SECONDO GELLIO*

Serena Querzoli**

Nella *praefatio*, Gellio si sforzava di presentare con efficacia e fascino per i contemporanei il sentimento che animava le *Nocti Attiche*. Osservava come, sebbene *in litteris* anche gli argomenti fuori dal comune fossero noti almeno a *complusculi*, le osservazioni cui affidava il ricordo alla sua raccolta non erano state né ripetute a noia *in scholis*, né erano divenute comuni ai numerosi *commentarii* già pubblicati¹. Ed in effetti non solo - come è stato notato - “numerosi dettagli di morfologia, semantica e sintassi latina”² sono noti solo dalle *Nocti Attiche*, ma anche non poche notizie riguardanti la storia delle istituzioni romane, testimonianza di un interesse che Gellio condivideva con altri illustri intellettuali contemporanei e che è coerente con il progetto di coesione sociale e diffusione culturale dei ceti dominanti nell’età da Nerva agli Antonini.

La novità delle *notae*, che lusingava il loro autore e da cui è dipesa gran parte della fortuna dell’opera e la continuità della sua presenza nella letteratura anche dopo la fine del mondo antico, era enfatizzata per allettare un pubblico certo sensibile agli ideali di *eruditio* e desideroso di *utiles artes*, ma disposto ad assimilarne il contenuto solo attraverso un celere e facile *compendium*.

Le *Nocti Attiche*, sebbene Gellio dichiarasse di dedicarle *liberis quoque meis*³, erano indirizzate a un pubblico assai più vasto che in esse avrebbe trovato utile ristoro dai *negotia*. In questa prospettiva, la *praefatio* dell’opera è stata interpretata soprattutto in relazione alle dichiarazioni di intenti di altri autori di raccolte a carattere

* Una versione parzialmente diversa del contributo è stata pubblicata con il titolo *Giuristi ed esperti di diritto nelle Nocti Attiche di Aulo Gellio* in AA.VV., *Biblioteche del mondo antico. Dalla tradizione orale alla cultura dell’Impero*, a cura di A.M. Andrisano, Roma 2002, 146ss.. La ricerca è stata finanziata con i fondi FAR dell’Università degli Studi di Ferrara.

**Università degli Studi di Ferrara

¹ Gell. *N.A.praef.* 15 *Nam equid tam remotum in litteris est, quin id tamen complusculi sciant? Et satis hoc blandum est non esse haec neque in scholis decantata neque in commentariis protita*. Sulle peculiari scelte linguistiche gelliane, evidenti già nella *praefatio*, cfr. recentemente A. Minarini, *La prefazione delle Noctes Atticae: Aulo Gellio fra Plinio e Seneca*, in BStL XXX, 2000, 537ss. e A. Sacerdoti, *Echi frontoniani nella praefatio delle Noctes Atticae*, in BStL XXXIII, 2003, 534ss., ove bibl. Sul titolo dell’opera cfr. B. Bernardi Perini, “*Noctes Atticae*” o “*Atticae Noctes*”?, in *Memorie dell’Accademia patavina*, Cl. di Scienze morali, Lettere ed Arti, LXXX, 1967-68, 357ss.

² Cfr. G. Maselli, *Lingua e scuola in Gellio grammatico*, Lecce 1979, 84.

³ Gell. *N.A.praef.* 1. A proposito della dedica ai figli, comunemente accettata dalle edizioni critiche di Gellio, occorre tuttavia ricordare che la *praefatio* è pervenuta - come è noto - in modo frammentario.

‘enciclopedico’⁴. Meno indagate sono state, forse, le radici culturali, indissolubilmente intrecciate all’ideale ‘alto’ di grammatico proposto da Gellio, dotato di molteplice - sebbene non approfondita - cultura generale, tale da consentirgli di dominare con sicurezza, anche nel confronto con altri *technitai*, il proprio sapere.

Si tratta di un ideale che - come è noto - risale, nella cultura latina, almeno al ritratto ciceroniano dell’oratore e che era stato variamente interpretato, fino all’epoca imperiale, anche da altri intellettuali per accreditare prestigio sociale e culturale anche a specifiche figure di ‘scienziati’⁵.

Nella *praefatio*, Gellio argomentava come le *Notti Attiche* offrissero in un certo qual modo quei *libamenta ingenuarum artium* che sarebbe stato indecoroso rimanessero sconosciuti al *civiliter eruditus*⁶. Il significato di *eruditus* accolto è chiarito nel

⁴ In particolare con Plinio il Vecchio. Discute analogie e differenze fra i due autori nelle rispettive introduzioni F. Cavazza, *Le Notti Attiche. Introduzione, testo latino, traduzione e note*, Bologna 1985, 347ss. e, recentemente, A. Minarini, *o.c.* Cfr. sugli autori citati o comunque utilizzati da Plinio il Vecchio e Gellio nella *praefatio* M. L. Astarita, *La cultura nelle “Noctes Atticae”*, Catania 1993, 20ss., ove bibl.; A. Minarini, *o.c.* Sull’introduzione all’opera pliniana cfr. T. Koeves-Zulauf, *Die Vorrede der plinianischen “Naturgeschichte”*, in Wst. N.S. VII, 1973, 134ss.; G. Pascucci, *La lettera prefatoria di Plinio alla Naturalis Historia*, in *Scritti scelti*, Firenze 1983, 33ss.; V. Naas, *Le projet encyclopédique de Pline l’Ancien*, Rome 2002. Analizza recentemente affinità e differenze fra la parte introduttiva della *Naturalis historia* e quella delle *Notti Attiche* nella prospettiva delle opere di antiquaria A. J. Stevenson, *Gellius and the Roman Antiquarian Tradition*, in AA.VV., *The Worlds of Aulus Gellius*, ed. by L. Holford-Strevens and A. Vardi, Oxford 2004, 125ss. Per una lettura delle opzioni linguistiche nelle due *praefationes* cfr. A. Minarini, *o.c.* Nella *praefatio* gelliana sarebbero distinguibili anche citazioni ed echi da Eraclito (*praef.*12), Aristofane (*praef.*21), Orazio (cfr. per quest’ultimo L. Gamberale, *Reminiscenze poetiche e grammaticali in un passo di Gellio*, in RFIC XCVIII, 1970, 194ss.), Seneca filosofo (cfr. A. Minarini, *o.c.*), Frontone (cfr. A. Sacerdoti, *o.c.*).

⁵Emblematico il caso di Vitruvio sulla cui teorizzazione della formazione culturale dell’architetto cfr. E. Romano, *La capanna e il tempio: Vitruvio o dell’architettura*, Palermo 1990. Sulle *praefationes* di opere ‘tecniche’ latine cfr. AA.VV., *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine I* a cura di S. Santini, N. Scivoletto, Roma 1990; AA.VV., *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine II* a cura di S. Santini, N. Scivoletto, Roma 1992; AA.VV., *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine III* a cura di S. Santini, N. Scivoletto, L. Zurli, Roma 1998.

⁶ Gell. N.A. *praef.*13 *Quod erunt autem in his commentariis pauca quaedam scrupulosa et anxia vel ex grammatica vel ex dialectica vel etiam ex geometrica, quodque erunt item paucula remotiora super augurio iure et pontificio, non oportet ea defugere quasi aut cognitum non utilia aut perceptu difficilia. Non enim fecimus altos nimis et obscuros in his rebus quaestionum sinus, sed primitias quasdam et quasi libamenta ingenuarum artium dedimus, quae virum civiliter eruditum neque audisse umquam neque attigisse, si non inutile, et quidem certe indecorum est.* Discute recentemente la forma letteraria della raccolta gelliana

celeberrimo *commentarius* contenente la riflessione sul mutamento di significato di *humanitas* secondo quanti *verba Latina fecerunt*⁷. La parola traduceva il greco παιδεία., indicando *eruditio* ed *institutio* nelle *bonae artes*. Il significato era comprovato dal criterio linguistico che - fra tutti - Gellio riteneva preferibile: l'*usus* dei *veteres*. Erano infatti citati come esempi Varrone e Cicerone⁸.

Non il semplice *eruditus*, ma il “*civiliter eruditus*” era dunque il destinatario delle *notae* gelliane, come enunciato nel già citato luogo testuale della *praefatio*.

Nelle fonti superstiti, il sostantivo *civilitas*, l'aggettivo *civilis*, l'avverbio *civiliter* ricorrono in relazione alla formazione culturale in Cicerone, Quintiliano e Gellio⁹. Gellio potrebbe essere stato il primo ad utilizzare l'avverbio in relazione all'*eruditio* e uno degli ultimi autori a impiegare un vocabolo legato all'area semantica di *civilitas*. E' stato notato infatti come “l'astratto *civilitas*” sembri scomparire dalle fonti letterarie dopo Svetonio, per poi riapparire solo nel IV secolo¹⁰.

in rapporto al ‘programma culturale’ dell’opera A. Vardi, *Genre, Conventions, and Cultural Programme in Gellius’ Noctes Atticae*, in *The Worlds of Aulus Gellius* cit., 159ss. Cfr. inoltre T. Morgan, *Educational Values*, in *The Worlds of Aulus Gellius* cit., 187ss., che si sofferma in particolare sull’ ‘etica di gruppo’ che trasparirebbe dalla raccolta.

⁷ Gell. N.A.13.17.1. Cfr. sull’*enkyklios paideia* gelliana R.A. Kaster, “Humanitas” and Roman Education, in SStor IX, 1986, 5ss.; S. M. Beall, *Civilis eruditio. Style and Content in the ‘Attic Nights’ of Aulus Gellius* (diss. Berkley 1988) spec. 43ss e 99ss.; M. Korenjak, *Le Noctes Atticae di Aulo Gellio: i misteri della παιδεία*, in SIFC IIIa s. XVI, 1998, 80ss.; A. D. Vardi, *Why Attic Nights? Or What’s in a Name?*, in CQ XLIII, 1993, 298ss.; V. Binder, *Vir elegantissimus eloqui et multae undecumque scientiae. Das Selbstverständnis des Aulus Gellius zwischen Fachwissenschaft und Allgemeinbildung*, in AA.VV., *Antike Fachschriftsteller: literarische Diskurs und sozialer Kontext*, hrsg. M. Hoster, C. Reitz, Stuttgart 2003, 105ss.

⁸ Fra gli autori considerati ‘*veteres*’, intesi come coloro che garantivano la “latinità delle parole”, erano scrittori attivi dall’inizio della letteratura latina fino all’epoca ciceroniana. Cfr. G. Maselli, *o.c.*, 38, che li elenca e ne analizza il ruolo nelle concezioni grammaticali di Gellio (pp.36s.), evidenziando in particolare lo spostamento cronologico nel significato della parola rispetto alle epoche precedenti.

⁹Cfr. *Th.I.L. ad hh.vv.*

¹⁰Cfr. I. Lana, *Civilis, civiliter, civitas in Tacito e Svetonio. Contributo alla storia del lessico politico romano in età imperiale*, in *Sapere, lavoro e potere in Roma antica*, Napoli 1990, 380 n.14 e, in generale, 359ss. Fondamentale inoltre: A. La Penna, *Mobilità dei modelli etici e relativismo dei valori: da Cornelio Nepote a Valerio Massimo e alla Laus Pisonis*, in AA.VV., *Società romana e produzione schiavistica III. Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*, Roma-Bari 1981, 188s. Per il significato dei termini dell’area semantica di *civilitas* nel linguaggio giurisprudenziale cfr. A. Palma, “Civile, incivile, civiliter, inciviliter”. *Contributo allo studio del lessico giuridico romano*, in Index XII, 1983-84, 257ss. Illustra le implicazioni politiche della *civilitas* come virtù del potere imperiale nell’età di Antonino Pio V. Marotta, *Multa de iure sanxit. Aspetti della politica del diritto di Antonino Pio*, Milano 1988, 89ss., ove bibl. Nota opportunamente I. Hadot, *Arts libéraux et philosophie dans la pensée antique*, Paris

E' dunque lecito almeno ipotizzare che il progetto delle *Notti Attiche* si riferisse ad un particolare idealtipo di 'uomo colto', in cui alla *civilitas* era riconosciuto un ruolo determinante.

Frutto della personale e abile rielaborazione ciceroniana del pensiero greco, la conoscenza dei *praecepta* della filosofia identificava per l'Arpinate il vivere *civiliter* e designava l'*ingenium quod Graeci πολιτικόν vocant*¹¹. Teorico del primato di un'eloquenza colta e nutrita di filosofia, Cicerone le attribuiva - come è noto - una ben precisa funzione politica, volta ad assicurare a colui che la padroneggiava il successo. L'oratore avrebbe così potuto trionfare negli affari civili, liberandosi delle costrizioni di una fruizione solo specialistica del proprio sapere attraverso la conoscenza della dialettica, della letteratura in prosa e della poesia, delle scienze naturali, dell'astronomia, della religione, dell'antropologia e della sociologia, del *ius civile*, della storia universale. L'agire civile e politico in Roma antica doveva comunque - l'Arpinate non lo dimenticava - confrontarsi con la conoscenza del diritto.

Erede per molti aspetti del progetto educativo sviluppato da Cicerone e avente ad oggetto la formazione del *vir vere civilis* era stato Quintiliano. Anche il *civilis vir* destinatario dei precetti dell'*Institutio* subiva, non a caso, il condizionamento del sapere giuridico. Il *perfectus orator* doveva possedere la *iuris ... civilis scientia*, oltre a conoscere i *mores* e la religione della *res publica*¹².

Non diversamente da Cicerone e Quintiliano, Gellio legava l'*eruditio* civile alle conoscenze giuridiche. Il *civiliter eruditus* avrebbe infatti potuto leggere nei *commentarii* anche *paucula remotiora super augurio iure et pontificio*¹³. Gellio precisava il proprio pensiero a proposito dell'opportunità di conoscere almeno in parte il diritto stigmatizzando l'ignoranza del *grammaticus* cui si era rivolto per conoscere il significato dell'espressione *ex iure manum consertum*¹⁴. Il grammatico gli aveva suggerito di rivolgersi a uno *iuris peritus* e Gellio, pur biasimandone l'ignoranza, ne aveva seguito il consiglio. Per questa ragione aveva scelto di inserire nei suoi *commentarii quod ex iureconsultis quodque ex libris eorum didici*. Quanti *in medio rerum et hominum vitam ... colunt* non avrebbero infatti dovuto ignorare i *verba* più celebri delle *actiones civiles*.

1984, 48, come *civilis* possa definirsi nella teorizzazione ciceroniana l'aspetto 'pubblico' di esercizio della *prudencia* (cfr anche p.60).

¹¹ Cic. *De fin.* 5.23.66. La formazione del *civilis vir*, cui Platone dava il nome di πολιτικός era oggetto di attenzione anche da parte di Quintiliano (*Inst.or.* 11.1.35). Cfr. recentemente sul significato politico del *civilis vir* quintiliano V. Scarano Ussani, *Romanus sapiens e civilis vir. L'oratoria al servizio del potere nella teoria di Quintiliano*, in Ostraka X, 2001, 147ss.

¹² Quint.*Inst.or.* 12.3.1. Cfr. sull'importanza del diritto nella formazione dell'oratore V. Scarano Ussani, *Romanus sapiens cit.*, ove bibl.

¹³ Gell. *N.A. praef.* 13.

¹⁴ Gell. *N.A.* 20.10, su cui *infra* pp.49ss.

Non pare dunque azzardato ipotizzare che Gellio, sebbene in un contesto culturale ormai mutato e soprattutto a un ben diverso livello di partecipazione all'agire civile e politico rispetto a Cicerone e Quintiliano, raccogliesse gli echi del dibattito su contenuti e opportunità dell'educazione 'civile' nella cultura latina. Non si trattava ormai più della formazione di un influente oratore e uomo politico, né di quella di un importante oratore, ma, più modestamente, di un *civis* consapevole della propria partecipazione all'amministrazione degli affari pubblici e privati. Il secondo secolo segna peraltro l'epoca in cui, almeno a partire dal Principato traiano, diveniva di vitale importanza per il potere imperiale coinvolgere efficacemente le *élites* provinciali nel governo dell'impero, rifondando le modalità di formazione e diffusione del consenso. E il *ius civile*, per la sua storia e per le sue caratteristiche, evidentemente, doveva costituire uno dei saperi meno noti, purtuttavia indispensabili, per i nuovi *cives*.

Ovviamente, il recupero da parte di Gellio del progetto già di Cicerone poi di Quintiliano assegnava un ruolo di spicco alle questioni linguistiche, mirando ad arricchire il patrimonio culturale di quanti non volessero raggiungere la semplice *eruditio*, ma una *eruditio* civile.

L'importanza tutt'altro che trascurabile che il diritto doveva rivestire, fra le diverse discipline che il *civiliter eruditus* era chiamato a conoscere e ponderare, sembra sancita dal non infrequente confronto con la scienza dei grammatici¹⁵.

I luoghi testuali in cui sono menzionati giuristi o esperti di diritto sono piuttosto numerosi e si addensano in particolare nei primi otto libri della raccolta¹⁶.

Gli *iurisperiti* e gli esperti di diritto ricordati sono complessivamente una quarantina. Si tratta di un dato significativo, se si considera e che è stato calcolato in circa duecentottanta il numero complessivo degli autori menzionati nella raccolta e che il numero dei giuristi è paragonabile a quello dei letterati e a quello dei filosofi inseriti

¹⁵ La "conoscenza della grammatica è necessaria e propedeutica allo studio del diritto" secondo M.L. Astarita, *o.c.*, 149. V. in particolare Gell. *N.A.* 2.4.4; 4.1.20; 4.6; 7.5.2ss.; 7.12; 13.10.1; 16.10; 20.1.

¹⁶ Fondamentali su giuristi ed esperti di diritto menzionati nelle *Notti Attiche*: L. Mercklin, *Die Citiermethode und Quellenbenutzung des A. Gellius in den Noctes Atticae*, in *Jahr. Class. Philol. Suppl.* III, Leipzig 1860, 635ss.; H. E. Dirksen, *Die Auszüge aus den Schriften der römischen Rechtsgelehrten in den Noctes Atticae des A. Gellius*, in *Hinterlassene Schriften zur Kritik und Auslegung der Quellen. Römischer Rechtsgeschichte und Alterthumskunde*, Leipzig 1871; O. Diliberto, *Materiali per la palinogenesi delle XII Tavole I*, Cagliari, 1992, spec. 121ss., 137ss., ove altra bibl.; M. L. Astarita, *o.c.*, 120ss.; D. Nörr, *L'esperienza giuridica di Gellio (Noctes Atticae XIV 2)*, in AA.VV., *Filellenismo e tradizionalismo a Roma nei primi due secoli dell'impero. Atti del Convegno internazionale Roma 27-28 aprile 1995*, Roma 1996, 33ss.; L. Holford-Strevens, *Aulus Gellius. An Antonine Scholar and his Achievement*, rev. ed. Oxford 2004, spec. 294ss.;

nell'opera¹⁷.

Non sembra tuttavia che le ragioni che inducono Gellio a raccogliere i pareri dei giuristi siano completamente sovrapponibili a quelle che lo inducono a citare altri 'scienziati'. E' inoltre significativo che gli *iurisperiti* e gli esperti di diritto, con le eccezioni di Nerazio, *Laelius Felix* e di Sesto Cecilio Africano non fossero suoi contemporanei.

Può essere utile, per rintracciare a quali condizioni gli *iurisperiti*¹⁸ erano inseriti nella raccolta e quali compiti assolvessero nell'*eruditio* civile, elencarli brevemente in ordine cronologico, insieme con le opere citate.

Il *Q. Fabius Pictor*, dalla cui opera Gellio traeva un ampio stralcio a proposito delle *cerimoniae* imposte al *Flamen Dialis* e un altro, più breve, a proposito dei Pontefici¹⁹, potrebbe essere il giurista citato poi anche da Macrobio²⁰.

Sesto Elio Peto Cato, console nel 198 e censore nel 194 a.C., citato anche nell'*Echiridion* del giurista Sesto Pomponio, composto proprio nell'età degli Antonini, come l'autore dei *cunabula iuris* - gli 'inizi' del diritto²¹ era da Gellio ricordato per averne letto una citazione nei *Reprehensa Scaevolae capita* di Servio Sulpicio Rufo²².

Numerose erano le opere catoniane citate nelle *Notti Attiche* contenenti notizie sul

¹⁷ Cfr. F. Cavazza, *Aulo Gellio. Le Notti Attiche* cit., 37. Cfr. inoltre J.-H. Michel, *Aulu-Gelle et la vie intellectuelle à Rome sous Hadrien et Antonin le Pieux*, in J.-H. Michel, *Synthèses romaines. Langue latine - Droit romain Institutions comparées*, ét.pub. en hommage au professeur J.-H. Michel per G. Viré, Bruxelles 1998, spec. 196ss.

¹⁸ L'elenco degli *iurisperiti* dei quali Gellio cita opere è basato su F. P. Bremer, *Iurisprudentiae antehadrianæ quæ supersunt I. Liberae rei publicæ iuris consulti*, r. a. Roma 1964; Id., *Iurisprudentiae antehadrianæ quæ supersunt. Pars altera. Primi post principatum constitutum saeculi iuris consulti. Sectio prior*, r.a. Roma 1964; Id., *Iurisprudentiae antehadrianæ quæ supersunt. Pars altera. Primi post principatum constitutum saeculi iuris consulti. Sectio altera*, r. a. Leipzig 1985.

¹⁹ Gell. *N.A.* 1.12.14 e 10.15. Cfr. sulla complessa questione della sua identificazione C. Gioffredi, *Il frammento di Fabio Pittore in Gell.N.A., 10,15,1 e la tradizione antiquaria dei testi giuridico-sacrali*, in *BIDR LXXIX*, 1976, 27ss. e F. Cavazza, *Aulo Gellio. Le Notti Attiche* cit., 373, ove bibl. Sulla citazione in Gellio cfr. O. Diliberto, *o.c.*, 141s. Sugli *Annales* di *Fabius Pictor* che Gellio doveva leggere: 5.4.1-3 sul quale v.17.21.

²⁰ Macrobi. *Sat.* 3.2.3 e 11. Cfr. per la citazione di questo autore nelle *Notti Attiche* M. L. Astarita, *o.c.*, 121

²¹ D.1.2.2.38 (Pomp. *l. s. ench.*). Sul ruolo della giurisprudenza nel manuale pomponiano cfr. M. Bretone, *Tecniche e ideologie dei giuristi romani* II ed., r.Napoli 1984, spec. 233ss. e Id., *Le XII Tavole e il senso della tradizione*, in *Roma tra oligarchia e democrazia. Classi sociali e formazione del diritto in epoca medio-repubblicana. Atti del Convegno di diritto romano (Copanello 1986)*, Napoli 1988, 119ss.

²² Gell. *N.A.* 4.1.20. Cfr. M. L. Astarita, *o.c.*, 121.

*ius publicum e privatum*²³.

Catone Liciniano, pretore designato nel 152 a.C., aveva lasciato, secondo Gellio, *egregios de iuris disciplina libros*²⁴. Non sappiamo tuttavia se, oltre a citarne il titolo, Gellio li leggesse.

Manio Manilio, già lodato da Cicerone per i *responsa* e l'attività cautelare, console nel 149 a.C., era stato uno dei tre che - secondo Sesto Pomponio - *fundaverunt ius civile*, insieme con Publio Mucio Scevola e Marco Giunio Bruto, suoi contemporanei²⁵. Noto ai *grammatici* almeno da Varrone, era citato anche da Cicerone, insieme con Scevola e Bruto, in varie opere²⁶. Anche Gellio - che ne ricordava un parere a proposito della *lex Atinia* ricavato dall'opera di Quinto Mucio Scevola, figlio di Publio²⁷ - lo menzionava con gli altri due giuristi.

Marco Giunio Bruto veniva da Gellio ricordato anche in un altro luogo testuale attraverso il II libro del commento labeoniano alle XII Tavole²⁸. E' dunque lecito ipotizzare che Gellio non avesse conoscenza diretta dell'opera di questo giurista, che si limitava a citare attraverso altri *iusisperiti*.

Sempronio Tuditano, console del 129 a.C., esperto di diritto pubblico e autore di *Annales* e di *Libri magistratuum*, citato anche da Plinio il Vecchio²⁹ e, in seguito, da Macrobio³⁰, era sicuramente menzionato attraverso il *De auspiciis* di Messalla³¹. Non può tuttavia escludersi che Gellio si riferisse a lui quando, nel VII libro, scrive

²³ Gellio ne menzionava il pensiero e numerose orazioni nei *commentarii*: 1.12, 15, 16, 23; 2.6, 14, 17, 19, 22, 28; 3.7, 14; 4.9, 12, 17, 18; 5.6, 13, 21; 6.3, 4, 10, 13, 22; 9.12, 14, 25; 10.1, 3, 13, 14, 21, 23, 24, 26; 11.1, 2, 3, 8, 18, 24; 13.18, 20, 24, 25; 14.2; 15.9, 13; 16.1, 12, 14; 17.2, 6, 13, 21; 18.7, 9, 12; 19.10; 20.2, 5, 9, 11. Emblematica delle approfondite conoscenze giuridiche del Censore la celebre *oratio pro Rhodiensibus* (Gell. *N.A.* 6.3 e 13.25) su cui cfr. per tutti G. Calboli, *Marci Porci Catonis Oratio pro Rhodiensibus. Catone, l'Oriente greco e gli imprenditori romani. Introduzione, edizione critica e commento* II ed., Bologna 2003.

²⁴ Gell. *N.A.* 13.20.9. Cfr. inoltre F. P. Bremer, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersut I.* cit., 21, che attribuisce al giurista, "ex libris incertis" anche il contenuto di Gell. *N.A.* 5.19.13s. Cfr. M. L. Astarita, *o.c.*, 122. Cfr. tuttavia M. Bretone, *Tecniche* cit., 7 e 267 n.38.

²⁵ D.1.2.2.39 (Pomp. *l. s. ench.*).

²⁶ V. spec. Cic. *De orat.* 1.48.212; 3.33.133; *De re publ.* 3.10; *De fin.* 1.4.12; Varro *De l.l.* 7.105; *De re rust.* 2.5.11; 2.3.5; 2.7.6.

²⁷ Gell. *N.A.* 17.7.3: M. L. Astarita, *o.c.*, 122. Cfr. recentemente sulla *lex Atinia* H. Ankum, *l'application de la loi Atinia aux cas de furtum pignoris et de furtum fiduciae*, in AA.VV., *Auctoritas. Mélanges offerts au professeur Olivier Guillot (ét. réun. par G. Constable et M. Rouche)*, Paris 2006, 17ss.

²⁸ Gell. *N.A.* 6.15.1.

²⁹ Plin. *Nat. hist.* 13.27.84s.

³⁰ Macrobi. *Sat.* 1.13.21; 1.16.32.

³¹ Gell. *N.A.* 13.15.5.

di aver *nuperrime* letto in *Tuditani libris* della vicenda di Attilio Regolo³².

Giunio Graccano³³, autore di libri *De potestatibus* e di diritto pubblico, come non pochi dei giuristi ed esperti di diritto menzionati nelle *Notti Attiche*, doveva essere noto già a Varrone e veniva utilizzato da Plinio il Vecchio e Macrobio³⁴.

Quinto Mucio Scevola, *homo omnium et disciplina iuris civilis eruditissimus*, ma anche *iuris peritorum eloquentissimus* ed *eloquentium iuris peritissimus* - secondo Cicerone³⁵, era senz'altro una delle figure di giuristi più importanti della generazione successiva a quella dei "tres qui fundaverunt ius civile". Tuttavia, la conoscenza diretta del pensiero del grande giurista repubblicano è affidata soltanto a due luoghi testuali. In un caso, si tratta del XVI libro del *De iure civili*, di cui la citazione gelliana conserva l'unica citazione diretta nota³⁶; nell'altro, di un'opera non identificabile con certezza, ove è ricordato il già citato parere che menziona i "tres" a proposito della *lex Atinia*³⁷. Le altre citazioni erano indirette, riconducibili a autori non identificabili³⁸, a Favorino³⁹ - che considerava il giurista uno dei *veteres iuris magistri* chiamati *sapientes* - a Cicerone, del quale Gellio rammentava il giudizio sul giurista come *parcorum elegantissimus*⁴⁰.

Si deve a Gellio il ricordo di due frammenti tratti con ogni probabilità dal I libro del *De auspiciis* di Valerio Messalla e di un'altra opera, purtroppo non identificabile⁴¹. Gellio lo citava come esperto di *ius sacrum*, come già Plinio il Vecchio⁴², Festo⁴³ e, in seguito, Macrobio⁴⁴.

³² Gell. *N.A.* 7.4.1: F. Cavazza, *Aulo Gellio. Le Notti Attiche. Libri VI-VIII. Introduzione, testo latino, traduzione e note*, Bologna 1988, 234. Cfr. per la citazione di questo autore nell'opera di Gellio M. L. Astarita, *o.c.*, 123.

³³ Gell. *N.A.* 14.8.1. Cfr. M. L. Astarita, *o.c.*, 123.

³⁴ Varro *De l.l.* 5.7.42 e 5.8.48, 5.9.55, 6.4.33s., 6.95, Plin. *Nat.hist.* 33.9.36, Macrobi. *Sat.* 1.13.20. V. anche Fest. *s.v. publica pondera* p. 288 L., su cui cfr. F. P. Bremer, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersunt I. cit.*, 38s.

³⁵ Cic. *De orat.* 1.39.180.

³⁶ Gell. *N.A.* 6.15.2. Sulle citazioni di Q. Mucio Scevola in Gellio cfr. O. Diliberto, *Materiali cit.*, 142s., M. L. Astarita, *o.c.*, 123s.

³⁷ Gell. *N.A.* 17.7.3.

³⁸ Gell. *N.A.* 3.2.12; 5.19.6

³⁹ Gell. *N.A.* 4.1.17.

⁴⁰ Gell. *N.A.* 11.2.4.

⁴¹ Gell. *N.A.* 13.15.1ss.; 13.16 e, forse, 13.14.4ss.; Cfr. O. Diliberto, *Materiali cit.*, 145s., M. L. Astarita, *o.c.*, 124.

⁴² Plin. *Nat.hist.* 34.38.137.

⁴³ Cfr. F. P. Bremer, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersunt I. cit.*, 264ss.

⁴⁴ Macrobi. *Sat.* 1.16.28 e 1.9.14.

Varrone era fra gli autori maggiormente citati nelle *Notti Attiche*⁴⁵. Fra le più significative testimonianze delle sue competenze giuridiche è la notizia di Gellio, secondo il quale avrebbe scritto un'opera intitolata Εἰσαγωγικός per Pompeo, incaricato dallo stesso Pompeo che si accingeva ad assumere il consolato⁴⁶.

Gellio era il solo a ricordare, come anche per l'Εἰσαγωγικός per Pompeo varroniano, un passo dell'opera *De iure civili in artem redigendo* di Cicerone⁴⁷.

Servio Sulpicio Rufo, antagonista, sebbene più giovane, di Quinto Mucio Scevola, console nel 51 a.C., legato da profonda amicizia a Cicerone, che lo riteneva il solo giurista dotato di *ars iuris civilis*, aveva scritto - secondo Pomponio - ben 180 libri⁴⁸.

Era - secondo Gellio - non solo *iuris civilis auctor*, ma anche *vir bene litteratus*⁴⁹ ed *aetatis suae doctissimus*⁵⁰. Nelle *Notti Attiche* erano citati, oltre ai già menzionati libri *De reprehensis Scaevolae capitibus*⁵¹, l'opera *De sacris detestandis*⁵² e il *De dotibus*⁵³. Gellio doveva aver letto il commento polemico a Quinto Mucio Scevola e almeno il *De dotibus*, peraltro oggetto di un certo interesse, come si evince dalla lunga citazione. L'interesse di Gellio per Servio Sulpicio Rufo era forse sollecitato anche dalla formazione culturale del giurista che ne faceva un interlocutore privilegiato già per gli intellettuali di età tardorepubblicana.

Elio Gallo, citato nell'età del Principato raramente dai giuristi, veniva già in epoca repubblicana lodato non tanto per l'attività respondente, quanto per le conoscenze di *grammaticus*. Era più volte menzionato nel *De verborum significatu* e, in seguito, da Servio Grammatico⁵⁴. Gellio doveva averne letto i libri *De verborum quae ad*

⁴⁵ V. *commentarii* I.16,17,18,20,22,24,25;2.10,18,20,21,25,28;3.2,3,10,11,14,16,18;4.9,16,19;5.4,21;6.11,14,16;7.5;9.9;10.1,7,15,21,27;11.1,6;12.6,10;13.4,11,12,13,17,23,31;14.7;15.19,30;16.8,9,12,16,17,18;17.3,4,18,21;18.9,12,15;19.8,10,14;20.11.

⁴⁶ Gell. *N.A.*14.7.2, su cui cfr. F. P. Bremer, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersut I* cit.,124ss. Nota M. Bretonne, *Tecniche* cit., 15s. come "il nucleo ... originario" dell'opera varroniana dovesse essere "nel *mos maiorum*".

⁴⁷ Gell. *N.A.*1.22.7. All'opera accennava, prima di Gellio, anche Quintiliano (*Inst.or.*12.3.10). V. per le citazioni dell'Arpinate anche I.3,4,5,7,11,15,16,22;2.6,17,25;3.16;4.8,9,10;5.6,8;6.3,9,11;7.2,6,16;9.4,12,14;10.1,3,18,20,21,24;11.2,11;12.2,3,10,12,13;13.1,9,17,20,21,22,25,28;15.3,5,6,13,28;16.8;17.1,2,13;18.7;19.8,14;20.6

⁴⁸ D.1.2.2.43 (Pomp.*l. s.ench.*).

⁴⁹ Gell. *N.A.*2.10.1.

⁵⁰ Gell. *N.A.*7.12.1.

⁵¹ Gell. *N.A.*4.1.20. Cfr. anche F.P. Bremer, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersut I* cit., 220. Sulle citazioni del giurista da parte di Gellio cfr. O. Diliberto, *Materiali* cit., 143ss.; M. L. Astarita, *o.c.*, 124s.

⁵² Gell. *N.A.*7.12.1.

⁵³ Gell. *N.A.*4.3.2 e 4.4.1s. Il giurista era citato anche in Gell. *N.A.*2.10; 4.2.12; 7.5.1; 12.13.21.

⁵⁴ Cfr. F.P. Bremer, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersut I* cit., 245ss.

*ius civile pertinent significatione*⁵⁵. Lo spiccato interesse per la *definitio* e per la distinzione fra *vocabula* che connotano l'opera di questo giurista potrebbe del resto non essere estraneo alla sua fortuna fra i grammatici.

Soltanto Gellio menzionava il *De re militari* di Lucio Cincio - attivo forse nell'età ciceroniana - che doveva leggere⁵⁶. Autore di non poche opere di diritto pubblico, Cincio era molto citato dalla tradizione antiquaria, a proposito del significato delle 'parole antiche'⁵⁷.

Gellio citava in alcuni luoghi testuali Tuberone il Giovane, attivo tra la fine dell'età repubblicana e l'epoca augustea, a giudizio di Sesto Pomponio autore di parecchi libri di diritto pubblico e privato scritti *sermone ... antiquo* e per questo ai contemporanei *parum grati*,⁵⁸. Se si crede che questo giurista fosse l'autore del *Liber ad C. Oppium*, egli sarebbe stato - secondo la testimonianza di Gellio che citava un'osservazione di Valerio Probo - cultore di espressioni antiche o comunque ormai desuete⁵⁹. L'attribuzione a Tuberone il Giovane e non, piuttosto, all'omonimo giurista e filosofo stoico del commento sull'*officium* del giudice è controversa⁶⁰. Le fonti disponibili non consentono infatti di identificare con certezza l'autore di quest'opera, della quale Favorino aveva *nuperrime* letto i *praecepta*, come lo stesso Gellio ricordava nel *commentarius* riguardante la sua attività di *iudex privatus*⁶¹. L'interesse di Gellio per Tuberone il Vecchio sembra confermato dalla circostanza che la sola citazione del *de iure civili in artem redigendo* - che Gellio sicuramente leggeva - riporti il giudizio dell'Arpinate espresso con ogni probabilità sul Tuberone allievo di Panezio, reputato non certo inferiore ai *maiores sui* per *scientia iuris* e superiore per *doctrina*⁶².

Di Alfeno Varo, *consul suffectus* nel 39 a.C. e *discipulus* di Servio Sulpicio Rufo, Gellio conosceva ed utilizzava la raccolta di *responsa* intitolata *Digesta* e i *Coniectanea*, forse parte dei *Responsa*⁶³. L'interesse per questo giurista potrebbe

⁵⁵ Gell. *N.A.* 16.5.3. Discutono le citazioni del giurista nelle *Notti Attiche* O. Diliberto, *Materiali* cit., 145; M. L. Astarita, *o.c.*, 125.

⁵⁶ Gell. *N.A.* 16.4.1ss. Cfr. O Diliberto, *Materiali* cit., 145, ove bibl.; M. L. Astarita, *o.c.*, 126.

⁵⁷ Cfr. F. P. Bremer, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersunt I* cit., 252ss.

⁵⁸ D.1.2.2.46 (Pomp. *l. s. ench.*).

⁵⁹ Gell. *N.A.* 6.9.11.

⁶⁰ Cfr. sulle diverse ipotesi di identificazione, recentemente, V. Scarano Ussani, *Tuberone e la lingua*, in *Ostraka* XII.1 2003, 89ss.; Id., *L'arcaismo di Iuventus Celsus*, in *Ostraka* XIV, 2005, 78ss., ove bibl. V. per le citazioni nelle *Notti Attiche* 1.22.7; 6.9.11; 7.3.1; 7.4.2; 10.28.1; 14.2.20; 14.7.13; 14.8.2, cfr. M. L. Astarita, *o.c.*, 125.

⁶¹ Gell. *N.A.* 14.2.20.

⁶² Gell. *N.A.* 1.22.7.

⁶³ Gell. *N.A.* 7.5.1s. A *Coniectanea* di questo giurista o di Capitone potrebbe forse riferirsi Gell. *N.A.* *praef.* 9. Reputa "sicuramente" riferibili sia ai *coniectanea* di Capitone che a quelli di Alfeno Varo il luogo testuale della *praefatio* G. Bernardi Perini, *Le Notti Attiche I*, Torino 1992, 80 n.4.

essere stato sollecitato anche dalla trattazione di *res antiquae* di cui - secondo Gellio - egli era *non incuriosus*⁶⁴. Sesto Pomponio lo definiva “*plurimum auctoritatis*”, come anche Ofilio, fra gli *auditores Servii*⁶⁵.

Di Trebazio Testa, amico di Cicerone che - come è noto - gli dedicava i *Topica* e di *maxima auctoritas* nel *consilium* di Cesare, circolavano, nell'età degli Antonini, *complures libri*, come ricordava Sesto Pomponio. Le sue opere, tuttavia, secondo il giurista antonino, erano ormai poco utilizzate⁶⁶. Gellio ne leggeva il commento *De religionibus*, in nove o undici libri, dedicato al *ius sacrum* e verosimilmente non estraneo al progetto augusteo di recupero della religione e dei culti tradizionali e oggetto di interesse ancora da parte di Macrobio e Servio Grammatico⁶⁷. La menzione di un parere di Trebazio nel IV libro delle *Notti Attiche* era invece verosimilmente ascrivibile ad altri autori, dal momento che Gellio la introduceva con l'espressione “*Trebatium ... respondisse dicunt*”⁶⁸.

M. Antistio Labeone, cui Sesto Pomponio, nell'*Enchiridion*, faceva risalire l'origine della *secta proculiana*⁶⁹, figura di spicco del periodo di profondi mutamenti costituzionali di epoca augustea, suscitava l'interesse di Gellio non solo per le eminenti qualità di giurista, ma anche per gli interessi per altre discipline, né erano trascurati i suoi rapporti con il potere e la sua formazione politica. L'autore delle *Notti Attiche*, dopo aver ricordato che il giurista *iuris ... civilis disciplinam principali studio exercuit* e che aveva dato *responsa de iure publice* ai richiedenti, scriveva infatti che non era privo di nozioni anche delle *ceterae bonae artes*, possedendo una approfondita conoscenza in particolare della grammatica, della dialettica e delle *litterae antiquiores altioresque*. Padroneggiava inoltre le *Latinarum vocum origines rationesque* e utilizzava tali conoscenze per spiegare chiaramente, districandoli, parecchi ‘tranelli’ delle parole del *ius*⁷⁰. Nella celebre lettera⁷¹ dell'antagonista e contemporaneo di Labeone - il giurista Ateio Capitone - Gellio leggeva come lo scolarca proculiano fosse *adprime doctus* nelle *leges* e nei *mores* del popolo romano, oltre che nel *ius civile*. Labeone aveva scritto 400 *volumina* dei quali, ancora

⁶⁴ Gell. *N.A.* 7.5.1. Cfr. O. Diliberto, *Materiali* cit., 146; M. L. Astarita, *o.c.*, 126.

⁶⁵ D.1.2.2.44 (Pomp. *l.s.ench.*).

⁶⁶ D.1.2.2.45 (Pomp. *l.s.ench.*).

⁶⁷ Gell. *N.A.* 7.12.5. Cfr. F. P. Bremer, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersunt I* cit., 404ss. Sulle citazioni di questo giurista nelle *Notti Attiche* cfr. O. Diliberto, *Materiali* cit., 146ss.; M. L. Astarita, *o.c.*, 126. Sulle teorie linguistiche del giurista cfr. recentemente V. Scarano Ussani, *L'epicureismo di C. Trebazio Testa*, in *Ostraka I*, 1992, 151ss.

⁶⁸ Gell. *N.A.* 4.2.9s.

⁶⁹ D.1.2.2.47 (Pomp. *l. s. ench.*).

⁷⁰ Gell. *N.A.* 13.10.1.

⁷¹ Gell. *N.A.* 13.12.

nell'epoca di Sesto Pomponio, *plurima* circolavano *inter manus*⁷², non ignoti alla tradizione antiquaria⁷³. Gellio doveva forse leggere il XXXVIII, XXXIX e XL libro dei *Posteriores*, che ricordava essere ricchi di notizie che consentivano di *enarrare* ed *inlustrare* la lingua latina⁷⁴. Giudicava ugualmente importante il commento *ad edictum praetoris*, nel quale erano molte osservazioni poste *pariter lapide atque argute*⁷⁵. Leggeva con sicurezza anche i *commentarii* alle XII Tavole, che citava letteralmente⁷⁶ e reputava avere il giurista scritto *diligentissime* sulla presa delle vergini Vestali⁷⁷. Il commento alle XII Tavole era noto anche al suo maestro Favorino, che lo consultava⁷⁸. Citazioni indirette del pensiero di Labeone erano ricavate da Celio Sabino⁷⁹ e Lelio Felice⁸⁰.

Ateo Capitone, che Tacito, pur scrivendone con disprezzo per l'*obsequium dominantibus*, considerava *humani divinique iuris sciens egregius*⁸¹ e *princeps in civitate locum studiis civilibus adsecutus*⁸², era ancora per Macrobio *pontificii iuris inter primos peritus*⁸³. Gellio reputava Capitone, *publici privatique iuris peritissimus*⁸⁴. Ricordava come notizie ricavabili dai suoi scritti fossero anche in opere di autori come Varrone⁸⁵ e Tirone, il liberto di Cicerone⁸⁶. Gellio leggeva con

⁷² D.1.2.2.47 (Pomp.*l.s.ench.*). Cfr. O. Diliberto, *Materiali* cit., 151ss.

⁷³ Cfr. F.P. Bremer, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersunt. Pars altera. Primi post principatum constitutum saeculi iuris consulti. Sectio prior* cit., 74ss. V. inoltre Plut. *Quaest. Rom.*46.

⁷⁴ Gell. *N.A.*13.10.2. Cfr. sulle citazioni di Labeone O. Diliberto, *Materiali* cit., 149ss.

⁷⁵ Gell. *N.A.*13.10.3.

⁷⁶ Gell. *N.A.*1.12.18; 6.15.1; 20.1.12s. Cfr. F. P. Bremer, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersunt. Pars altera. Primi post principatum constitutum saeculi iuris consulti. Sectio prior* cit., 81ss. Cfr. sulle citazioni di quest'opera da parte di Gellio O. Diliberto, *Materiali* cit., 39ss., M. L. Astarita, *o.c.*, 127.

⁷⁷ Gell. *N.A.*1.12.1.

⁷⁸ Gell. *N.A.*20.1.13.

⁷⁹ Gell. *N.A.*4.2.3. Si tratterebbe del commento *ad edictum aedilium curulium*: F. P. Bremer, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersunt. Pars altera. Primi post principatum constitutum saeculi iuris consulti. Sectio prior* cit., 142.

⁸⁰ Gell. *N.A.*15.27.1. Il testo è inserito fra gli "incertae sedis fragmenta" e non nei *Posteriores* da F. P. Bremer, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersunt. Pars altera. Primi post principatum constitutum saeculi iuris consulti. Sectio prior* cit., 260, che reputa possa forse appartenere al *De iure pontificio*

⁸¹ Tac. *Ann.*3.70.3.

⁸² Tac. *Ann.*3.75.1s.

⁸³ Macrobi. *Sat.*7.13.11.

⁸⁴ Gell. *N.A.*10.20.2.

⁸⁵ Gell. *N.A.*14.8.2.

⁸⁶ Gell. *N.A.*4.10.7. Per l'importanza delle opere del giurista nella tradizione antiquaria cfr. F. P. Bremer, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersunt. Pars altera. Primi post principatum*

ogni probabilità i *Coniectanea*⁸⁷, già noti peraltro alla tradizione antiquaria, di storia della lingua e agli storici⁸⁸. Il giurista era infatti stato protagonista di un episodio ricordato nel *De grammaticis et rhetoribus* di Svetonio⁸⁹ e da Cassio Dione⁹⁰ che induce a ipotizzarne una approfondita conoscenza del linguaggio, anche nel confronto con i tradizionali esperti del *sermo Latinus*. Pomponio Marcello - definito dallo stesso Svetonio *sermonis Latinis exactor molestissimus* - aveva criticato le scelte linguistiche di un provvedimento di Tiberio. Capitone era intervenuto osservando che quello era latino e, se ancora non lo fosse, in futuro lo sarebbe certamente stato, provocando il commento sprezzante di Marcello che lo accusava di mentire e che ricordava all'imperatore come gli fosse concesso dare cittadinanza alle persone e non al *verbum*. Sesto Pomponio non ricordava nessuna delle opere di Capitone. Se i *Libri Coniectaneorum* costituiscono di gran lunga i più citati da Gellio, anche il *De officio senatorio*⁹¹ era utilizzato nelle *Notti Attiche*, insieme con il V libro del *De pontificio iure*,⁹² e la già citata raccolta di *Epistulae*⁹³, che Gellio leggeva sicuramente. Sebbene nell'*Enchiridion* pomponiano non fossero menzionati scritti di Masurio Sabino, il giurista antonino gli dedicava un monumentale commento⁹⁴. Masurio Sabino era stato autore di *Fastorum libri*, che riecheggiavano temi citati da Varrone

constitutum saeculi iuris consulti. Sectio prior cit., 265ss. Cfr. anche la palingenesi delle testimonianze gelliane sulle opere del giurista di W. Strzelecki, *C. Atei Capitonis fragmenta*, Leipzig 1967.

⁸⁷ Gell. *N.A.* 4.14.1ss.; 14.7.12s. e 14.8.2. Cfr. inoltre F.P. Bremer, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersunt. Pars altera. Primi post principatum constitutum saeculi iuris consulti. Sectio prior* cit., 284ss. per l'appartenenza a questa opera anche di Gell. *N.A.* 10.6.2ss.; 10.20.2,5,6; 20.2.3 e 2.24.15 e 2, ove Gellio scriveva di aver letto *nuper in Capitonis Ateii Coniectaneis* di un decreto senatorio approvato *C. Fannio et M. Valerio Messalla consulibus*. Dedicava particolare attenzione alle modalità di citazione dell'opera in Gellio L. Mercklin, *o.c.*, 649ss. Cfr. anche M.L. Astarita, *oc.*, 127s.

⁸⁸ Plin. *Nat.hist.* 18.28.108; Fest. *s.v. reus* p.336L.; Suet. *De gramm. et rhet.* 10. V. inoltre per la considerazione di Capitone fra i non giuristi Front. *De aquaed.* 2.97; Plut. *Quaest.Rom.* 50, a proposito del *Flamen Dialis*, oggetto di particolare interesse anche nelle *Notti Attiche* (Gell. *N.A.* 10.15).

⁸⁹ Suet. *De gramm. et rhet.* 22.1. Cfr. R.A. Kaster, *C. Suetonius Tranquillus De Grammaticis et Rhetoribus ed. with Translation, Introduction and Commentary*, Oxford 1995, 223.

⁹⁰ Cass. Dio 57.17.2.

⁹¹ Gell. *N.A.* 4.10.

⁹² Gell. *N.A.* 4.6.10. Cfr. inoltre Gell. *N.A.* 1.12.8, su cui F. P. Bremer, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersunt. Pars altera. Primi post principatum constitutum saeculi iuris consulti. Sectio prior* cit., 272.

⁹³ Gell. *N.A.* 13.12.

⁹⁴ Cfr. O. Lenel, *Palingenesia iuris civilis. L. E. Sierl Supplementum*, Graz r.a. 1960, II.364ss.

e noti a Macrobio⁹⁵, di un commento *De indigenis* riguardante i *dii indigetes* e i loro *sacra* ricordato dal solo Gellio⁹⁶, di un *Liber adsectorium* o *adsectorius* e di *Libri memorialium*, citati da Gellio⁹⁷ conosciuti anche da Plinio il Vecchio e Macrobio⁹⁸. Un ampio stralcio di quello che Gellio citava come un *liber* dal *titulus de furtis* e del quale si discute l'eventuale appartenenza ai *Libri iuris civilis* o al commento all'editto del pretore urbano, era inserito nella raccolta⁹⁹. L'autore delle *Notti Attiche* conosceva anche il II e il III dei *Libri iuris civilis*¹⁰⁰, già noti a Plinio il Vecchio¹⁰¹. Celio Sabino che - secondo Pomponio - *plurimum potuit*¹⁰², era definito da Gellio *iurisconsultus*¹⁰³. Le *Notti Attiche* conservano il ricordo di lunghi brani del commento *ad edictum aedilium curulium* a proposito della differenza fra *morbis* e *vitium in libris veterum iuris peritorum*¹⁰⁴. Tizio Aristone era - secondo Gellio - *haudquaquam indoctus vir*¹⁰⁵. Plinio il

⁹⁵ Varro *De l.l.* 6.16; Macrobi. *Sat.* 1.4.6 e 15; 1.10.5 e 8.

⁹⁶ Gell. *N.A.* 4.9.8. Cfr. F. P. Bremer, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersunt. Pars altera. Primi post principatum constitutum saeculi iuris consulti. Sectio prior* cit., 364ss. Cfr. sulle opere di questo giurista citate nelle *Notti Attiche* O. Diliberto, *Materiali* cit., 153ss., che ritiene individuabile in Sabino la fonte comune di Gellio e Gaio nei rispettivi commenti a contenuti delle XII Tavole (pp.226ss); M.L. Astarita, *o.c.*, 128s.

⁹⁷ Per la citazione dei *Memorialium libri*, che ne dimostra la lettura da parte di Gellio, v. Gell. *N.A.* 4.20.11; 5.6.1ss.; 7.7.8. V. anche Gell. *N.A.* 5.6.27 e 10.15.17s., su cui F. P. Bremer, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersunt. Pars altera. Primi post principatum constitutum saeculi iuris consulti. Sectio prior* cit., 372 e Gell. *praef.* 8 su cui cfr. G. Bernardi Perini, *Le Notti Attiche I* cit., 80 n.4 e, forse, 3.16.23.

⁹⁸ Cfr. F. P. Bremer, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersunt. Pars altera. Primi post principatum constitutum saeculi iuris consulti. Sectio prior* cit., 367ss.

⁹⁹ Gell. *N.A.* 11.18.

¹⁰⁰ Forse Gell. *N.A.* 3.16.23 e 4.1.21; 4.2.15; 5.13.5, 11.18.20s e 24. Il titolo dell'opera era menzionato anche in Gell. *N.A.* 18.20. Cfr. inoltre F. P. Bremer, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersunt. Pars altera. Primi post principatum constitutum saeculi iuris consulti. Sectio prior* cit., 483s. 550 per l'appartenenza ai libri *iuris civilis* di Gell. *N.A.* 14.2.1s. e 5.19.11ss. Discute le citazioni del giurista come utili testimonianze per individuare le fonti della raccolta gelliana H. G. Dirksen, *o.c.*, 40ss. in particolare in relazione al *De furtis*.

¹⁰¹ Plin. *Nat.hist.* 7.4.40. Gellio leggeva proprio in Plinio il parere di Masurio Sabino: Gell. *N.A.* 3.16.23.

¹⁰² D.1.2.2.52 (Pomp.*l.s.ench.*).

¹⁰³ Gell. *N.A.* 6.4.1ss. Cfr. O. Diliberto, *Materiali* cit., 157; M.L. Astarita, *o.c.*, 129

¹⁰⁴ Gell. *N.A.* 4.2.

¹⁰⁵ Gell. *N.A.* 11.18.16. F.P. Bremer pensa a una citazione di un "proprium opusculum" e non dei *Digesta: Iurisprudentiae antehadrianae quae supersunt. Pars altera. Primi post principatum constitutum saeculi iuris consulti. Sectio altera* cit., 393. Cfr. O. Diliberto, *Materiali* cit., 157ss.; M. L. Astarita, *o.c.*, 130.

Giovane¹⁰⁶ lo reputava *peritissimus et privati iuris et publici* e ne lodava la conoscenza delle *litterae*, il possesso delle *bonae artes*, l'*antiquitas*. Era un vero "*thesaurus sapientiae*" secondo l'amico, che lo aveva consultato in più di un'occasione su argomenti astrusi. La sua *scientia* era attenta sia agli *iura publica* che a quelli *privata*, sia a quelli *antiqua* che e ai *recentia*, plasmata su quelle convinzioni antidogmatiche caratteristiche della scepsti neoaccademica che sono state recentemente evidenziate nella formazione culturale del giurista¹⁰⁷. Proprio da questo orientamento scientifico e culturale doveva originare l'interesse per il 'comparativismo' giuridico ricavabile dai *commentarii* gelliani, ove se ne ricordava un parere riguardante il furto, che Aristone scriveva essere lecito e non soggetto a punizione presso gli antichi Egizi. Di un altro eminente giurista, figura di spicco nel *consilium principis* adrianeo, a capo della *secta* proculiana, insieme con Giuvenzio Celso figlio e - secondo gli *auctores* dell'*Historia Augusta* - addirittura reputato da Traiano degno di succedergli nella guida dell'Impero - Nerazio Prisco¹⁰⁸ - Gellio citava unicamente il *De nuptiis*, peraltro noto soltanto attraverso il ricordo nelle *Notti Attiche*¹⁰⁹.

Laelius Felix, l'altrimenti ignoto giurista citato da Gellio, è forse identificabile con il giurista attivo in epoca adrianea citato da Giulio Paolo, sebbene sia stato anche proposto di identificarlo con il già citato Gaio¹¹⁰. Gellio doveva leggerne l'opera dalla quale traeva un parere di Quinto Mucio¹¹¹.

Sesto Cecilio Africano, che alcuni ritengono allievo del più eminente giurista dell'età degli Antonini - Salvio Giuliano - fra i maggiori *iurisperiti* della sua epoca, membro del *consilium principis*¹¹², non era noto a Gellio attraverso le sue opere. Ne era però ricordato il pensiero nella celebre disputa con Favorino a proposito delle XII Tavole¹¹³.

¹⁰⁶ Plin. *Ep.* 8.14.

¹⁰⁷ Cfr. V. Scarano Ussani, *Il 'probabilismo' di Titius Aristo*, in *Ostraka* IV, 1995, 315ss.

¹⁰⁸ Cfr. sulla formazione culturale e le scelte politiche del giurista V. Scarano Ussani, *Empiria e dogmi. La scuola proculiana fra Nerva e Adriano*, Torino 1989, 21ss.

¹⁰⁹ Gell. *N.A.* 4.4.4. Cfr. M. L. Astarita, *o.c.*, 130.

¹¹⁰ Ricorda le diverse ipotesi di identificazione M.L. Astarita, *o.c.*, 130ss., ove bibl..

¹¹¹ Gell. *N.A.* 15.27.1ss.

¹¹² Cfr. A. M. Honoré, *Julian's Circle*, in *TJ* XXXII, 1964, 1ss.; A. Wacke, *Afrikaners Verhältniss zu Julian und die Haftung für höhere Gewalt*, in *ANRW* II.15 (1976) 455ss. ove bibl.

¹¹³ Gell. *N.A.* 20.1. Fondamentale per l'importanza della testimonianza di Gellio nel recupero del pensiero giuridico contemporaneo F. Casavola, *Giuristi adrianei*, Napoli 1980, 1ss. Cfr. inoltre O. Diliberto, *Materiali* cit., 271ss. ove altra bibl.; M. L. Astarita, *o.c.*, 132. O. Diliberto, *Conoscenza e diffusione delle XII Tavole nell'età del Basso Impero. Primo contributo*, in *Nozione formazione e interpretazione del diritto dall'età romana alle esperienze moderne. Ricerche dedicate al professor Filippo Gallo*, Napoli 1997, 218, paragona la disputa fra Favorino e Africano alla polemica fra Prudenzius e Simmaco, che, analogamente a quella fra il filosofo e il giurista, utilizza "ancora l'esempio dell'antichissimo codice nella discussione sul presente".

Accanto ai giuristi menzionati, testimoniano l'interesse di Gellio per il *ius civile* anche le citazioni di esperti a vario titolo di diritto, cui possono aggiungersi quelle degli autori menzionati senza la citazione di passi di opere: Appio Claudio Cieco¹¹⁴, Gneo Flavio¹¹⁵, P. Cornelio Scipione Nasica *Corculum*¹¹⁶, Tiberio Coruncanio¹¹⁷, Tito Manlio Torquato¹¹⁸, Cassio Emina - se si identifica questo personaggio con l'omonimo autore di un'opera sui censori¹¹⁹ - Licinio Crasso Muciano¹²⁰, Celio Antipatro¹²¹, Publio Rutilio Rufo¹²², Lucio Licinio Crasso¹²³, Valerio Sorano¹²⁴, Aquilio Gallo¹²⁵, Pacuvio Labeone¹²⁶, Lucio Cornelio Balbo¹²⁷, *Fenestella*¹²⁸, Sinnio Capitone¹²⁹, Elvio Cinna¹³⁰. Infine, devono purtroppo rimanere ignoti gli autori di *commentarii ... ad ius pontificum pertinentes* menzionati nel XVI libro¹³¹.

All'indubbio rilievo riconosciuto al *ius civile* nelle *Notti Attiche* non sembra corrispondere un uguale interesse del loro autore per i contenuti peculiari - quale fonte di diritto vigente - di questa disciplina e per l'importanza dei giuristi nella storia politica di Roma. Sebbene dunque l'opera di Gellio sembri inserirsi nel medesimo orizzonte concettuale di quella di Cicerone e, in seguito, di Quintiliano, ben diversi appaiono gli esiti del confronto fra il sapere giuridico e quello degli altri 'esperti' nelle *Notti Attiche*.

Cicerone aveva sostenuto con forza la necessità, per l'oratore, di una approfondita conoscenza del *ius civile*. Quintiliano, pur condizionato nella teorizzazione della

¹¹⁴ Gell. *N.A.* 10.6 e 17.21.40 e 42. Analizza recentemente le fonti letterarie riguardanti Appio Claudio Cieco M. Humm, *Appius Claudius Caecus. La république accomplie*, Rome 2005, 35ss.

¹¹⁵ Gell. *N.A.* 7.9. Fondamentale sul rapporto fra Appio Claudio Cieco e Gneo Flavio nell'*Enchiridion*: F. D'Ippolito, *Giuristi e sapienti in Roma arcaica*, Roma-Bari 1986.

¹¹⁶ Gell. *N.A.* 4.20.11.

¹¹⁷ Gell. *N.A.* 1.10.1 e 4.6.10.

¹¹⁸ Gell. *N.A.* 9.13.

¹¹⁹ Gell. *N.A.* 17.21.3. Cfr. su *L. Cassius Hemina* F. P. Bremer, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersut* I cit., 28.

¹²⁰ Gell. *N.A.* 1.13.9.

¹²¹ Gell. *N.A.* 10.1.4; 10.24.7.

¹²² Gell. *N.A.* 6.14.10.

¹²³ Gell. *N.A.* 11.2.4; 15.11.2.

¹²⁴ Gell. *N.A.* 2.10.3.

¹²⁵ Gell. *N.A.* 15.28.3.

¹²⁶ Gell. *N.A.* 5.21.10.

¹²⁷ Gell. *N.A.* 17.9.1. Cfr. O. Diliberto, *Materiali* cit., 137ss.

¹²⁸ Gell. *N.A.* 15.28.4.

¹²⁹ Gell. *N.A.* 5.20 e 5.21.9ss.

¹³⁰ Gell. *N.A.* 9.12.12; 19.9.7; 19.13.5.

¹³¹ Gell. *N.A.* 16.6.13.

figura del *perfectus orator* dal modello del giurista, descriveva il *ius* come un insieme di contenuti e definizioni di facile apprendimento per il retore, evidentemente perché conosciuti superficialmente ed esposti schematicamente. Si trattava di un progetto educativo ben lontano nei contenuti dalla profondità e complessità di quello ciceroniano, che però assumeva a modello. Gellio attribuiva alla conoscenza del *ius* un'importanza che in alcuni casi non andava oltre la proprietà delle scelte linguistiche, in altri, era limitata al recupero della 'romanità', soprattutto attraverso il ricordo e la valorizzazione della storia anche assai remota di Roma antica¹³².

Le opere giurisprudenziali citate appartengono in gran parte a giuristi che si erano occupati di storia della lingua o di storia culturale e politica come *Q. Fabius Pictor*, Catone Liciniano, Manio Manilio, Sempronio Tuditano, Giunio Graccano, Valerio Messalla, Elio Gallo, Trebazio Testa, Lucio Cincio, Antistio Labeone, Ateio Capitone, Masurio Sabino. Alcune opere nella 'biblioteca' di Gellio erano ormai trascurate dalla giurisprudenza contemporanea, come sottolineava esplicitamente Pomponio nell'*Enchiridion* in relazione a Trebazio e Tuberone¹³³. Per altre, il silenzio degli *iurisperiti* lascia supporre che non venissero più considerate utili allo sviluppo della scienza giuridica.

Come già Quintiliano, Gellio non citava giuristi contemporanei, se si escludono Nerazio, *Laelius Felix* e Africano. Sia pure in una prospettiva sensibilmente diversa, dunque, la *paideia* quintiliana e l'*eruditio* gelliana non si confrontavano con il sapere giuridico contemporaneo. Non deve dimenticarsi inoltre che anche per i giuristi contemporanei menzionati le conoscenze di Gellio si limitavano a opere di 'antiquaria' giuridica: il *De nuptiis* di Nerazio - mentre ignorate sono le *Membranae* o le *Regulae*, ben più significative per lo sviluppo del *ius* - e il commento alle XII Tavole dell'oscuro Lelio Felice. E' lecito infine ipotizzare che Gellio non leggesse nessuno degli scritti di Africano.

Alcune notizie biografiche riportate dallo stesso Gellio sembrano confortare l'ipotesi di una considerazione limitata alla storia e agli usi linguistici del diritto. Fra le più significative è senz'altro quella che ne ricordava l'attività di *iudex extra ordinem*¹³⁴. Nominato *iudex extra ordinem* dai consoli e dovendo giudicare *intra Kalendas*, Gellio si era rivolto a Sulpicio Apollinare per conoscere l'esatto significato di questa

¹³² Cfr. per il 'culto' del passato in Gellio D.W.T. Vessey, *Aulus Gellius and the Cult of the Past*, in ANRW II.34.2 (1994) 1863ss., ove bibl.; A. J. Stevenson, *o.c.*, 118ss., che sostiene come l' "antiquarian scholarship" compaia, nelle *Notti Attiche* in approssimativamente "120 chapters" (p.123). Sull'importanza del diritto nel recupero dell'immagine dell'*antiquitas* di Roma cfr. M. Bretone, *Storia del diritto romano* IV ed., Roma-Bari 1995, 37ss.

¹³³ D.1.2.2.45 e 46 (Pomp. l. s. *ench.*). Cfr. V. Scarano Ussani, *L'epicureismo* cit., e Id., *Tuberone* cit.

¹³⁴ Gell. N.A.12.13. Analizza approfonditamente le testimonianze sull'attività di giudice di Gellio M. L. Astarita, *o.c.*, 133ss.

espressione. Il maestro lo aveva esortato a rivolgersi ai *periti* e agli *studiosi iuris* che costituivano il *consilium* dei magistrati. Gellio aveva risposto che, non trattandosi di *ius* - fosse questo *receptum* o *controversum* e *ambiguum*, oppure *novum* e *constitutum* - ma di *verborum Latinorum sententia, usus, ratio*, trovava sciocco e cieco non consultare, avendone la possibilità, il proprio maestro¹³⁵. Dunque, sebbene incaricato dell'amministrazione della giustizia, Gellio non si interrogava sui contenuti del *ius* che stabilivano i limiti al suo potere di emettere la sentenza dettati dallo *iussum* di formularla *intra Kalendas*, ma sul significato delle parole. Non gli interessava conoscere, attraverso gli esperti di diritto nel suo *consilium*, come gli *iurisperiti* avessero inteso l'espressione e la avessero utilizzata, ma venire istruito da un grammatico sul suo esatto significato, anche se fosse stato in contrasto con quello attribuito dagli esperti nei processi.

Ancora una volta, il confronto con i modelli di riferimento delle *Notti Attiche* consente di evidenziarne la peculiarità. Quintiliano, in particolare, che rivendicava all'oratore la capacità di assimilare senza fatica le nozioni del *ius*, riconosceva che la *verborum interpretatio* nei casi dubbi era rintracciabile nei *responsa* dei giuristi, pur aggiungendo che conoscere il significato di ogni parola era *commune* dei *prudentes* o proprio dell'oratore¹³⁶. Non mancava inoltre di ricordare il *summus labor* dei giuristi a proposito della *verborum proprietas*¹³⁷. Proprio perché desideroso di mostrare come il *perfectus orator* potesse impadronirsi con relativa facilità dei contenuti del *ius* necessari alla sua attività, il retore flavio, a differenza di Gellio, non polemizzava con i *prudentes* sulla legittimazione a interpretare i *verba*. Conoscere i contenuti del *ius dubium*, sia pure attraverso i giuristi, era del resto di vitale importanza per l'oratore che, peraltro, semplicemente con lo studio, poteva appropriarsi del diritto scritto o fondato sul *mos*, che non fosse stato *dubium*¹³⁸.

Gellio affidava al ricordo e alla valorizzazione delle opere di alcuni giureconsulti ed esperti di diritto anche il compito di realizzare il recupero della memoria collettiva della romanità funzionale al suo progetto linguistico di 'restaurazione' del significato

¹³⁵ Gell. N.A.12.13.1-4 *Cum Romae a consulibus iudex extra ordinem datus pronuntiare 'intra Kalendas' iussus essem, Sulpicium Apollinarem, doctum hominem, percontatus sum, an his verbis 'intra Kalendas' ipsae quoque Kalendae tenerentur, dixique ei me iudicem datum Kalendasque mihi prodictas, ut intra eum diem pronuntiarem. 'Cur' inquit 'hoc me potius rogas quam ex istis aliquem peritis studiosisque iuris, quos adhibere in consilium iudicaturi soletis?'. Tum illi ego ita respondi: 'Si aut de vetere', inquam 'iure et recepto aut controverso et ambiguo aut novo et constituendo discendum esset, issem plane sciscitatum ad istos, quos dicis; sed cum verborum Latinorum sententia, usus, ratio exploranda sit, scaevus profecto et caecus animi forem, si, cum haberem tui copiam, issem magis ad alium quam ad te'.*

¹³⁶ Quint. *Inst.or.*12.3.6s. Cfr. V Scarano Ussani, *Romanus sapiens* cit., spec. 149ss.

¹³⁷ Quint. *Inst.or.*5.14.34. V. anche Quint. *Inst.or.*11.2.41.

¹³⁸ Quint. *Inst.or.*12.3.8.

delle parole arcaiche ancora in uso ma divenute incomprensibili. Sanzionava inoltre l'impiego di vocaboli abbandonati, particolarmente pericoloso per quanti cercavano nell'*eruditio* uno scopo *civilis*. Punto nodale della riflessione gelliana era assicurare a quanti non si sottraevano all'impegno politico e forense la correttezza linguistica. Non stupisce dunque che proprio in discussioni - vere o fittizie - fra grammatici ed esperti di diritto sia rintracciabile il pensiero di Gellio sulle conoscenze del buon grammatico, interessato non tanto al diritto vigente, quanto, piuttosto, alle parole del diritto in uso presso i contemporanei.

In gioventù Gellio era stato protagonista di un episodio il cui ricordo affidava, non senza un certo orgoglio, alla raccolta¹³⁹.

In molte *stationes ius publice docentium aut respondentium*, a Roma, si discuteva se un questore potesse venire citato in giudizio innanzi al pretore. Le *stationes* menzionate da Gellio dovevano essere luoghi chiusi in cui poter sostare e discutere, oltre che consultare gli esperti di diritto¹⁴⁰. Non *pauci* ritenevano che la citazione avrebbe leso la *magistratus maiestas*. Gellio - che ricorda come all'epoca fosse *adsiduus in libris M. Varronis* - aveva dato lettura di due passi del ventunesimo libro delle *Antichità*, convincendo *omnes* della liceità della citazione in giudizio¹⁴¹.

E' stato ipotizzato che l'episodio sia databile agli anni giovanili di Gellio¹⁴², sembra infatti riecheggiare quanto egli ricordava a proposito del significato di *ex iure manum conserutum*, nel già citato passo in cui rievocava la sua richiesta - ancora *adulescens*¹⁴³ - di spiegazioni a un grammatico, a Roma¹⁴⁴.

¹³⁹ Gell. N.A.13.13.

¹⁴⁰ V. Plin. *Nat.hist.* 16.86.236, Suet. *Nero* 37.1, Iuv. 11.4, Plin. *Epist.* 1.13.2 e 2.9.5, su cui cfr. F. Cavazza, *Aulo Gellio. Le Notti Attiche. Libro XIII. Capitoli I-XVIII*, Bologna 1996, 161.

¹⁴¹ Gell. N.A.13.13.3-4 *Non pauci igitur existimabant ius vocationis in eum praetori non esse, quoniam magistratus populi Romani procul dubio esset et neque vocari neque, si venire nollet, capi atque prendi salva ipsius magistratus maiestate posset. Sed ego, qui tum adsiduus in libris M. Varronis fui, cum hoc quaeri dubitarique animadvertissem, protuli unum et vicesimum rerum humanarum rell. 6 Utraque igitur libri parte recitata in Varronis omnes sententiam concesserunt, quaestorque in ius ad praetorem vocatus est.*

¹⁴² Cfr. F. Cavazza, *Aulo Gellio. Le Notti Attiche. Libro XIII. Capitoli I-XVIII* cit., 160. Discute l'episodio in relazione alle competenze giuridiche di Gellio M.L. Astarita, *o.c.*, 137ss., ove bibl.

¹⁴³ Nota come sia frequente in Gellio la citazione di un *adulescens* che viene poi istruito, da alcuni ritenuto una figura fittizia, F. Cavazza, *Aulo Gellio. Le Notti Attiche. Libro XIII. Capitoli XIX-XXXI. Introduzione, testo latino, traduzione e note*, Bologna 1999, 92ss., che elenca i luoghi testuali. Cfr. inoltre, recentemente, A. Vardi, *Gellius Against the Professors*, in *ZPE CXXXVII*, 2001, 43 e n.13, ove altra bibl.

¹⁴⁴ Gell. N.A.20.10. Cfr. O. Diliberto, *Materiali* cit., 189ss., ove bibl. e, recentemente, per una nuova proposta di restituzione di Gell.N.A.20.10.7, M. Varvaro, *Manu(m) conserere e omnibus verbis vindicare (Gell.20.10.7)*, in *AA.VV., Le Dodici Tavole. Dai Decemviri agli*

Desideroso di conoscere il significato dei *verba* di questa espressione, che reputava propria della *antiquae actiones*, Gellio si era rivolto a un *grammaticus*, *homo celebris fama et multo nomine*. Ne era stato schernito con le parole: “*Aut erras ... adulescens, aut ludis*”. Con disprezzo, l’esperto aveva spiegato che suo compito era *grammaticam docere*, non *ius respondere*. Gellio aveva insistito, sottolineando come l’espressione fosse utilizzata da Ennio e citandone a memoria i versi relativi. Convintosi della correttezza della richiesta, il grammatico gli aveva tuttavia consigliato, poiché gli sembrava sicuro che il poeta avesse tratto l’espressione non *ex poeticae litteris*, ma *ex iuris aliquo perito*, di rivolgersi ai giuristi. L’esperienza aveva convinto Gellio - come già ricordato - a studiare le opere dei giuristi e ad inserire nella raccolta le notizie necessarie per la conoscenza dei *verba celebriora* delle *actiones civiles*¹⁴⁵.

Non erano del resto solo i grammatici ad essere tacciati di ignoranza del linguaggio giuridico, ma anche gli stessi esperti di diritto. Le conoscenze linguistiche acquisite erano infatti utili a Gellio per dimostrare a un *familiaris* descritto come *ius civile callens* come quest’ultimo avesse ormai dimenticato le parole del proprio sapere¹⁴⁶. In un giorno di *otium* nel Foro e di *feriae*, un folto gruppo di amici leggeva versi degli *Annali* di Ennio. Interrogandosi i presenti sul significato di *proletarius*, Gellio si era rivolto all’amico *iuris civilis callens*, che aveva scorto. Costui aveva obiettato che non era *grammaticae*, ma *iuris peritus*, fornendo a Gellio l’occasione per rimproverargli la sua ignoranza. La parola - gli rammentava infatti - ricorreva anche nelle XII Tavole. L’amico aveva ribattuto che ciononostante sarebbe stato tenuto a conoscerne il significato se avesse voluto interpretare l’antichissimo *ius* dei Fauni e degli Aborigeni. Spiegava come ormai la *duodecim tabularum antiquitas* sopravvivesse soltanto nei giudizi centumvirali. Egli si occupava invece di *ius* e *leges*, *quibus utimur*. Suo compito era di prestare a questi *studium scientiamque*¹⁴⁷. Le critiche di Gellio all’ignoranza dei giuristi sul significato delle parole non

Umanisti, a cura di M. Humbert, Pavia 2005, 267ss.

¹⁴⁵ Gell. *N.A.*20.10.2 *Rogavi ego Romae grammaticum, celebri hominem fama et multo nomine, quid haec verba essent? Tum ille me despiciens ‘aut erras’, inquit ‘adulescens, aut ludis; rem enim doceo grammaticam, non ius respondeo* 20.10.5-6 *Cum hos ego versus Ennianos dixissem, ‘credo’ inquit grammaticus ‘iam tibi. Sed tu velim credas mihi Quintum Ennium didicisse hoc non ex poeticae litteris, sed ex iuris aliquo perito. Eas igitur tu quoque’ inquit ‘et discas, unde Ennius didicit’. Usus consilio sum magistris, quod docere ipse debuerat, a quo discerem, praetermonstrantis. Itaque id, quod ex iureconsultis quodque ex libris eorum didici, inferendum his commentariis existimavi, quoniam, in medio rerum et hominum vitam qui colunt, ignorare non oportet verba actionum civilium celebriora.*

¹⁴⁶ Gell. *N.A.*16.10.4. Cfr. sul passo spec. D. Nörr, *Der Jurist im Kreis der Intellektuellen: Mitspieler oder Aussenseiter?* (Gellius, *Noctes Atticae* 16.10), in *Festschrift M. Kaser zum 70. Geburtstag*, München 1976, 57ss.

¹⁴⁷ Gell. *N.A.*16.10.7-8 *‘Ego vero’ inquit ille ‘dicere atque interpretari hoc deberem, si ius Faunorum et Aboriginum didicissem. Sed enim cum “proletarii” et “adsidui” et “sanates” et*

risparmiavano neppure quelli del passato. Fra questi, riguardavano infatti anche Alfeno Varo, Servio Sulpicio Rufo e Trebazio¹⁴⁸. Si tratta di un'opzione culturale che mi sembra rafforzi l'ipotesi di un rapporto conflittuale fra grammatici e *iurisperiti* nel recupero e nella custodia del significato dei *verba*. Sia gli uni che gli altri rivendicavano alla specificità del proprio sapere la capacità di rintracciare il significato preciso dei *verba antiqua*.

Alimentava il conflitto fra saperi che emerge dalla raccolta gelliana il gusto per l'arcaismo della cultura ufficiale contemporanea, del quale - come è noto - Gellio era, insieme con Frontone, uno dei più sensibili divulgatori. Il bisogno di recuperare il modello tradizionale di lingua rispettando i caratteri originari nella formazione della parole era particolarmente avvertito negli anni in cui Gellio componeva i propri *commentarii*, caratterizzati da incessanti e inevitabili trasformazioni sociali.

Assai suggestivamente, Gellio privilegiava nell'indagine linguistica quelle parti del sapere giuridico che già per Cicerone conservavano l'*effigies antiquitatis*, e cioè, oltre all'*omne ius civile*, il diritto pontificale e la legge delle XII Tavole¹⁴⁹.

Conscio - non diversamente da Varrone, un altro grande teorizzatore della restaurazione del passato - che l'oblio della lingua poteva essere contrastato soltanto andando alle origini del latino, non solo quello letterario, ma anche, proprio per la sua antichità, quello giuridico, Gellio affidava ai *veteres iurisconsulti* un ruolo cruciale, non accogliendo le conclusioni del Reatino, convinto che neppure P. Mucio Scevola o M. Giunio Bruto avrebbero potuto richiamare in vita parole scomparse

"vades" et "subvades" et "viginti quinque asses" et "taliones" furtorumque quaestio "cum lance et licio" evanuerint omnisque illa duodecim tabularum antiquitas nisi in legis actionibus centumviralium causarum lege Aebutia lata consopita sit, studium scientiamque ego praestare debeo iuris et legum vocationemque earum, quibus utimur. Opportunamente, L. Gamberale, *La riscoperta dell'arcaico*, in *Lo spazio letterario di Roma antica. III La ricezione del testo*, dir. G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina, Roma 1990, 587 e n.168, evidenzia l'affinità fra il passo e *N.A.5.21*, dove Catone, Quadrigario, Valerio Anziate, Elio Stilone, Nigidio Figulo, Varrone, e molti altri poeti e oratori antichi sono considerati da un *reprehensor audaculus verborum*, avversario di un dotto amico di Gellio, *auctoritates ... ex Faunorum et Aboriginum saeculo*.

¹⁴⁸ Gell. *N.A.* 7.5.2ss. e 7.12. Cfr. M. L. Astarita, *o.c.*, 147.

¹⁴⁹ Cic. *De orat.* 1.43.193. Fra i numerosi contributi dedicati da O. Diliberto allo studio della palingenesi del testo decemvirale cfr. per i contenuti presenti nella raccolta gelliana, spec. *Materiali cit.*, 121ss. e Id., *Una palingenesi 'aperta'?*, in AA.VV., *Le Dodici Tavole dai Decemviri agli Umanisti cit.*, 231ss. E. Romano, *Effigies antiquitatis. Per una storia della persistenza delle Dodici Tavole nella cultura romana*, in AA.VV., *Le Dodici Tavole. Dai decemviri agli Umanisti cit.*, 455ss., sottolinea l'importanza del testo decemvirale nel modello culturale ciceroniano, "che ruota attorno all'asse del sapere politico-giuridico" (p.457). Cfr. inoltre Id., *Il ruolo di Cicerone nella formazione di una cultura tecnica*, in AA.VV., *Cicerone. Prospettiva 2000. Atti del Symposium Ciceronianum Arpinas (Arpino 5 maggio 2000)*, a cura di E. Narducci, Firenze 2001, 92ss. Antesignano dell'atteggiamento che conduceva Cicerone

dall'uso¹⁵⁰. Proprio nelle loro opere e in quelle degli altri *veteres*, Gellio cercava invece gli strumenti che gli consentivano di diffondere l'arcaismo linguistico.

La rievocazione della lingua originaria assurgeva inoltre a strumento di ricostruzione del passato, di un'antichità "concettuale"¹⁵¹ i cui "sacerdoti" erano grammatici colti e *veteres iurisconsulti*. Se, per Gellio i "buoni scrittori latini"¹⁵² erano - come è stato ipotizzato - identificabili innanzitutto con i *veteres*, a questi ultimi spettava dunque il compito di garantire ai vocaboli e alle forme piena correttezza linguistica.

Non poche osservazioni linguistiche nelle *Notti Attiche* riguardano forme apparentemente 'irregolari', solitamente arcaiche, trascurate o rigettate dai grammatici contemporanei, incapaci di comprenderle proprio perchè tratte dagli scritti degli 'antichi', in particolare i *iurisconsulti*.

E' stato opportunamente notato come il bersaglio polemico di Gellio in relazione ai grammatici sia identificabile nel contenuto prevalente dell'insegnamento grammaticale contemporaneo, volto a privilegiare la *ratio* sull'*auctoritas*, a schematizzare rigidamente la morfologia, a trascurare autori e forme linguistiche non inseribili in classificazioni. Gellio tentava invece di vivificare quella *recte loquendi scientia* che i grammatici di professione ormai dimenticavano in favore della *poetarum enarratio*, più facilmente 'codificabile' in regole precise e uniformi¹⁵³. Di questa prospettiva storico-culturale sembra testimonianza l'oscillazione dell'arco cronologico dei *veteres*, che si estendeva talvolta fino al I secolo d.C.¹⁵⁴.

L'interesse erudito consentiva a Gellio, inoltre, di acquisire consapevolezza che il significato dei termini mutava talvolta in relazione alla frequenza dell'utilizzo in linguaggi ed ambiti specifici, come quello dei *iurisperiti*.

a individuare nelle XII Tavole, *plurima ... antiquitatis effigies* sarebbe Ennio, secondo E. Romano, *Effigies antiquitatis* cit., 472s.

¹⁵⁰ Varro *De l.L.5.1.5*. Cfr. le osservazioni di E. Romano, *Il concetto di antico in Varrone*, in AA.VV., *Memoria e identità. La cultura romana costruisce la sua immagine*, a cura di M. Citroni, Firenze 2003, 99ss., secondo la quale per Varrone "la ricostruzione linguistica diventa ... uno dei grandi strumenti metodologici per ricostruire il passato" (p.113)

¹⁵¹ Cfr. E. Rawson, *Intellectual Life in the Late Roman Republic*, London 1985, 237; E. Romano, *Il concetto di antico* cit., 99ss.

¹⁵² Cfr. G. Maselli, *o.c.*, 82.

¹⁵³ Cfr. G. Maselli, *o.c.*, 29ss., che nota come Gellio intendesse stigmatizzare quei grammatici che, nella scuola, trasmettevano una "visione angusta della lingua e della letteratura dei classici" (p.32). Cfr. sulla considerazione di Gellio per i grammatici contemporanei F. Cavazza, *Gellio grammatico e i suoi rapporti con l'ars grammatica romana*, in *Historiographia Linguistica*, XIII 1986, 259ss.; R. A. Kaster, *Guardians of Language. The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley and Los Angeles 1988, 50ss.; L. Holford-Strevens, *o.c.* 149ss., 162ss., 172s. e, recentemente, A. Vardi, *Gellius Against the Professors* cit. 41ss., ove altra bibl.

¹⁵⁴ Cfr. G. Maselli, *o.c.*, 36ss.

E' noto come il linguaggio giuridico sia una delle più risalenti "lingue tecniche" del latino, peraltro mai confinata al sapere di una ristretta cerchia di esperti, ma utilizzata, fin dalle origini, nella letteratura, sia in prosa che in poesia¹⁵⁵.

Assai significativamente, ben undici¹⁵⁶ delle venti *differentiae verborum* nelle *Notti Attiche* hanno connessioni sicure se non origine certa nella scienza giuridica¹⁵⁷.

Custodi della 'romanità' culturale e linguistica erano pressochè esclusivamente i giuristi 'antichi', la cui citazione soddisfaceva pienamente le esigenze espressive¹⁵⁸.

Gli esperti di diritto e i giuristi contemporanei erano da Gellio trascurati o perché condividevano la medesima ignoranza dei grammatici incolti o perché a lui difficilmente comprensibili. Le conoscenze di Gellio non dovevano infatti consentirgli di affrontare opere di diritto vigente, in cui la *scientia iuris* non fosse riconducibile a mere spiegazioni di *verba*, fatti o contenuti accessibili anche ai non esperti.

Si prospetta dunque un duplice livello di confronto fra sapere giuridico e letterario nell'*eruditio* civile del lettore delle *Notti Attiche*.

A un livello 'alto' di impiego del linguaggio della scienza giuridica erano i giuristi dei quali Gellio citava le opere, custodi di un patrimonio linguistico ormai estraneo agli stessi grammatici, fossero essi semplici *magistri* o celebri professionisti. Un divario incolmabile separava questi *prudentes* dagli esperti di diritto che Gellio frequentava. Costoro, certo non eminenti per prestigio o *scientia iuris*, secondo quanto si ricava dalla raccolta, erano tacciati di colpevole ignoranza, non diversamente dai 'rivali', i grammatici o gli avvocati, anche celebri¹⁵⁹. Persino in veste di giudice - come già ricordato - Gellio preferiva non consultare gli esperti di diritto nel suo *consilium*,

¹⁵⁵ Giudica "di assoluto rilievo" il posto occupato dalla lingua giuridica fra quelle "tecniche del latino" C. De Meo, *Lingue tecniche del latino* II ed., Bologna 1986, 67ss. Cfr. inoltre spec. AA.VV., *Atti del Covegno Internazionale "Il latino del diritto" (Perugia 8-10 ottobre 1992)*, a cura di S. Schipani e N. Scivoletto, Roma 1994 e, recentemente, AA.VV., *Scientia iuris e linguaggio nel sistema giuridico romano*, a cura di F. Sini e R. Ortu, Milano 2001; G. Calboli, *L'emploi de la proposition relative dans les textes juridiques latins*, in AA.VV., *Latin et langues techniques*, dir. J.-P. Brachet et C. Moussy, Paris 2001, 233ss., ove bibl.

¹⁵⁶ F. Cavazza, *Le Notti Attiche. Libri IV-V. Introduzione, testo latino, traduzione e note*, Bologna 1987, 145. Cfr. inoltre, recentemente, Id., *Gellius the Etymologist: Gellius' Etymologies and Modern Etymology*, in AA.VV., *The Worlds of Aulus Gellius* cit., 65ss., spec., per i giuristi citati, 67 3 n.7. Sull'importanza delle teorie linguistiche di Gellio in relazione al diritto cfr. anche M. L. Astarita, *o.c.*, 61ss.

¹⁵⁷ Gell. *N.A.* 4.2; 5.19; 10.20; 11.11; 13.16; 13.25; 15.27; 16.10; 16.13; 18.6; 20.1. Cfr. F. Cavazza, *Le Notti Attiche. Libri IV-V* cit., 145.

¹⁵⁸ Nota opportunamente L. Holford-Strevens, *o.c.*, 254: "Such information as Gellius offers on the past is derived in the main not from historians but from antiquarians, miscellanists and lawyers". Secondo B. Baldwin, *Studies in Aulus Gellius*, Laurence Kan. 1975, 92: "Legal items appear from time to time, both as issues for debate and as antiquarian lore".

¹⁵⁹ V., oltre ai passi già citati *supra* pp.49ss., in particolare Gell.*N.A.* 1.22, 11.7, 15.5.

mostrando così di valutarli per incapacità di riconoscere e valorizzare i *verba* alla stregua dei peggiori grammatici. Scriveva espressamente che era stato costretto, nell'amministrazione della giustizia, per la penuria di *vivae voces*, a rivolgersi ai muti *magistri* come Masurio Sabino e altri *iurisperiti*¹⁶⁰.

L'episodio che aveva per protagonisti Sesto Cecilio Africano e Favorino costituisce la sola eccezione al giudizio complessivamente negativo che Gellio esprimeva sulla capacità dei contemporanei di preservare e interpretare il patrimonio linguistico corrente. Non deve dimenticarsi del resto che Gellio aveva potuto ascoltare il celebre giurista perché al seguito di Favorino, in attesa della *salutatio* imperiale¹⁶¹. Le occasioni di frequentare i giuristi 'al centro del potere' non dovevano essere per lui così frequenti, né egli possedeva gli strumenti che gli avrebbero consentito di comprenderne il sapere. La circostanza che le esperienze di studio e l'impegno politico in cui culminava l'attività dei grandi giuristi contemporanei gli fossero preclusi non gli impediva però, avendone l'occasione, di sottolinearne la capacità - per Gellio ancora una volta a carattere spiccatamente linguistico - di conservare la memoria del passato. Ben diverso doveva però essere ascoltare la disputa fra il giurista e Favorino, condotta su un terreno a Gellio familiare - quello della correttezza espressiva - dallo studio delle opere dell'allievo di Salvio Giuliano.

I *commentarii* potevano dunque offrire al *civiliter eruditus* soltanto repertori linguistici e di antichità, peraltro ricavati in gran parte dalle opere di giuristi che per la loro sensibilità ai *verba* già appartenevano al patrimonio culturale della ricerca antiquaria.

¹⁶⁰ Gell. *N.A.* 14.2.1 *Quo primum tempore a praetoribus lectus in iudices sum, ut iudicia quae appellantur privata susceperem, libros utriusque lingua de officio iudicis scriptos conquisivi, ut homo adulescens a poetarum fabulis et a rhetorum epilogis ad iudicandas lites vocatus rem iudiciariam, quoniam vocis, ut dicitur, vivae penuria erat, ex mutis, quod aiunt, magistris cognoscerem. Atque in dierum quidem diffissionibus conperendinationibusque et aliis quibusdam legitimis ritibus ex ipsa lege Iulia et ex Sabini Masurii et quorundam aliorum iurisperitorum commentariis commoniti et adminiculati sumus. Cfr. D. Nörr, L'esperienza giuridica di Gellio cit., 33 ss., ove bibl.*

¹⁶¹ Potrebbe non essere casuale la circostanza che Gellio ricordasse in occasione di questa *salutatio* la disputa fra il suo maestro Favorino e un giurista, mentre nel caso di quella ricordata in *N.A.* 4.1, Favorino aveva facilmente ragione di un borioso *grammaticus* a proposito del significato di *penus*. Entrambe le situazioni presentano giuristi e grammatici come interpreti privilegiati del significato delle parole. Il contesto degli episodi - la partecipazione di Favorino, l'attesa dell'imperatore - sembra contribuire ad enfatizzare l'antagonismo fra 'esperti', insieme con la superiorità del maestro di Gellio. Sulla *salutatio Caesaris* cfr. F. Millar, *The Emperor in the Roman World (31 BC - AD 337)*², London 1992, 21s. e 209s.

**UNA FIGURA EMBLEMATICA.
Q. ELIO TUBERONE NELL'INSTITUTIO ORATORIA***
Vincenzo Scarano Ussani**

1. Le forme del ricordo

Nessuno dei grandi giuristi del primo secolo d.C. è menzionato nell'*Institutio oratoria*¹. La memoria del suo autore si arresta ad Aulo Cascellio, Trebazio Testa e Quinto Elio Tuberone il Giovane, sopravvissuti al crollo della repubblica². Sono invece ricordati molti dei giureconsulti importanti, attivi tra la fine del III secolo a.C. e l'età cesariana³. Non è questo l'unico dato, relativo alla menzione dei giuristi nell'opera quintiliana, a suscitare interrogativi⁴. Mi sembra infatti possa produrne

* Queste pagine sono state pubblicate, senza sostanziali modifiche, anche in Ostraka XIV.2, 2005.

** Università degli Studi di Ferrara

¹ Cfr. M. Bretone, *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, II ed., Napoli 1982, 346s. e n.35; V. Scarano Ussani, *Romanus sapiens e civilis vir. L'oratore al servizio del potere nella teoria di Quintiliano*, in Ostraka X 2001, 151ss.

² Aulo Cascellio è citato in Quint. *Inst.or.*6.3.87: cfr. V. Scarano Ussani, *Romanus sapiens cit.*, 151 n.60 ove bibl. Trebazio Testa è ricordato in Quint. *Inst.or.*3.11.18; 5.10.64: cfr. V. Scarano Ussani, *Romanus sapiens cit.*, 151 n.61 ove bibl. Sulle numerose volte in cui è menzionato Q. Elio Tuberone il Giovane v. *infra* n.16.

³ Sesto Elio Peto Cato (Quint. *Inst.or.*8.6.37); M. Porcio Catone il Censore (Quint. *Inst.or.*1.6.42; 1.7.23; 2.5.21; 2.15.8; 3.1.19; 3.6.97; 5.11.39; 6.3.105; 8.3.29; 8.5.33; 8.6.9; 9.2.21; 9.4.39; 12.1.1.; 12.1.35; 12.3.9; 12.7.4; 12.10.39; 12.10.45; 12.11.23); M. Giunio Bruto (Quint. *Inst.or.*6.3.44); Publio Mucio Scevola (Quint. *Inst.or.*11.2.38); P. Licinio Crasso Divite Muciano (Quint. *Inst.or.*11.2.50); Q. Mucio Scevola l'Augure (Quint. *Inst.or.*7.9.12); Q. Mucio Scevola il Pontefice (Quint. *Inst.or.*7.6.9; 12.3.9); P. Rutilio Rufo (Quint. *Inst.or.*5.2.4; 11.1.13). Servio Sulpicio Rufo è ricordato in Quint. *Inst.or.*3.8.5; 4.1.75; 4.2.106; 6.1.20; 7.3.18; 9.4.38; 10.1.22; 10.1.116; 10.5.4.; 10.7.30; 12.3.9; 12.1.10.11. Però R. Syme, *A Great Orator Mislaid*, ora in *Roman Papers* III, Oxford 1984, 1416ss: (v. anche Id., *The Augustan Aristocracy*, Oxford 1986, 206) pensa che almeno otto citazioni (Quint. *Inst.or.*4.2.106; 6.1.20; 9.4.38; 10.1.22; 10.1.116; 10.5.4; 10.7.30; 12.10.11) si riferiscano non al giurista ma al figlio oratore.

⁴ Quintiliano non menzionava neppure l'esistenza delle scuole giurisprudenziali, quantunque in età flavia ormai nota anche al di fuori dell'ambito ristretto dei più importanti giureconsulti: cfr. V. Scarano Ussani, *L'ars dei giuristi. Considerazioni sullo statuto epistemologico della giurisprudenza romana*, Torino 1997, 61s. e nn.1 e 2 ove bibl. Una singolare sottovalutazione del significato e dell'importanza di D.42.5.28 (Iav. 1 *epist.*) in E. Stolfi, *Il modello delle scuole in Pomponio e Gaio*, in SDHI LXIII, 1997, 2 n.3. M. Bretone, *Tecniche cit.*, 347, afferma di non volere "insinuare che le conoscenze giuridico-letterarie di Quintiliano fossero solo estrinseche, anacronistiche e saltuarie" e, "attribuendogli letture che dalle sue pagine non risultano", ipotizza il retore possa "avere avuto fra le mani i libri di Sabino e di Proculo, di Giavoleno e di Nerazio". Mi sembra comunque significativo che egli (Quint.*inst.or.*11.2.41) consigliasse, per sviluppare le capacità mnemoniche dell'allievo, di fare apprendere a

nel lettore, soprattutto se particolarmente interessato alla storia della giurisprudenza romana, pure il constatare che, dopo quello di M. Porcio Catone il Censore, il quale era stato anche un grande oratore⁵, il nome di giurista più ricorrente, nel trattato retorico, sia quello di Q. Elio Tiberone, figlio di Lucio⁶, dalla brevissima e sfortunata ‘carriera’ oratoria.

Era stato, molto giovane⁷, accusatore di Ligario⁸. Gli si oppose, nel celebre processo⁹, in cui fu giudice Cesare¹⁰, la eccezionale capacità retorica di Cicerone¹¹, che pronunciò un’orazione destinata a restare memorabile¹². Per il ricorso alla *deprecatio*, quindi

memoria, dopo i testi poetici e oratori, “*novissime etiam solutiora numeris et magis ab usu dicendi remota, qualia sunt iuris consultorum*”. Doveva pertanto invitare ad apprendere le opere giurisprudenziali del Principato. Di sicuro, sebbene non li menzionasse, è presumibile conoscesse i nomi dei giureconsulti, a lui coevi, più famosi, anche perché personaggi dalla prestigiosa carriera magistratuale: cfr. V. Scarano Ussani, *Romanus sapiens* cit., 151 n.53 ove bibl.

⁵ V. *supra* n.3. Quintiliano, in *Inst.or.*12.3.9, sottolineava che Catone era stato “*in dicendo praestantissimus*” quanto “*iuris ... peritissimus*”. Ricordava, insieme, anche la “*facundiae virtus*” di Q. Mucio Scevola il Pontefice e Servio Sulpicio Rufo: cfr. *infra* nn.53-55.

⁶ Su Q. Elio Tiberone il Giovane cfr. V. Scarano Ussani, *Tiberone e la lingua*, in *Ostraka* XII, 2003, 89ss. ove bibl.

⁷ Cicerone (*Pro Lig.*3.8 e 9) definiva Q. Elio Tiberone “*adulescens*”: cfr. V. Scarano Ussani, *Tiberone* cit., 89 e n.8 ove bibl. P. Gagliardi, *Il dissenso e l'ironia. Per una rilettura delle orazioni “cesariane” di Cicerone*, Napoli 1997, 51s. e n.6, sottolinea l’ “aria paterna” assunta talvolta da Cicerone nei suoi confronti.

⁸ Cfr. V. Scarano Ussani, *Tiberone* cit., 89s. ove fonti e bibl.

⁹ Nel tardo autunno del 46 a C. Si trattava forse piuttosto di un’accusa di *imminuta maiestas* che non di *perduellio* oppure *de vi*, sebbene non possa del tutto escludersi l’ipotesi che fosse bastata sulla *lex Hirtia de Pompeianis* o addirittura si debba considerare il procedimento una “procédure extra-judiciaire”, dando rilievo all’espressione “*novum crimen*”, utilizzata da Cicerone (*Pro Lig.*1.1): cfr. V. Scarano Ussani, *Tiberone* cit., 89s. n.9 ove bibl. Sottolinea le caratteristiche anomale del procedimento, che avrebbe comunque avuto Cesare come giudice, A. M. Demicheli, *Su due processi dell’età di Cesare. I processi di Ligario e di Deiotaro*, in M. Bianchini e G. Viarengo, *Studi in onore di F. De Marini Avanzo*, Torino 1999, 145ss.

¹⁰ Che assolse Ligario, non guadagnandosi però la sua gratitudine (Plut. *Brut.*11; App. *B.c.*2.113): cfr. V. Scarano Ussani, *Tiberone* cit., 90.

¹¹ Insieme con l’Arpinate difese l’accusato il cesariano C. Vibio Pansa Cetroniano. Su di lui, il cui ruolo come difensore non è però incontroverso, cfr. C. Loutsch, *Ironie et liberté de parole. Remarques sur l’exorde ad principem du Pro Ligario de Cicéron*, in *REL* LXII 1984, 100 e n.10 ove bil., 109.

¹² Quintiliano chiamava “divina” “*illa pro Ligario ironia*” (*Inst.or.*4.1.70). Sesto Pomponio definiva la *Pro Ligario* “*oratio satis pulcherrima*” (D.1.2.2.46 [Pomp. *l.sing.ench.*]): v. *infra* n.44. Particolarmente significativo anche il racconto di Plut. *Cic.*39, con la descrizione delle reazioni emozionali che il grande oratore seppe suscitare in Cesare (v. anche *infra* n.18). A proposito di Quint. *Inst.or.*4.1.70, W.C. McDermott, *In Ligarianam*, in *TAPhA* CI, 1970, 328,

alla *clementia* di Cesare¹³, rappresentava peraltro un modello di straordinario valore per l'oratoria giudiziaria dell'età imperiale¹⁴. Quintiliano doveva considerarla, sotto molti aspetti, esemplare e dunque anche un 'repertorio' fondamentale di figure

pensa che "there is a subtler irony in the oration which seems to have escaped the attention of Quintilian". C. Loutsch, *o.c.*, 98ss., sottolineando "l'enthousiasme", manifestato dal retore in *Inst.or.*4.1.70, nota che "l'ironie met en cause non pas Cesar, mais Tubéron dont elle dénonce la prétention, affichée au moment de la *postulatio*": Cicerone "rejette ainsi la responsabilité du procès sur le seul Tubéron". A giudizio di P. Gagliardi, *o.c.*, 60ss., la "divina ironia" iniziale, apertamente beffarda verso i Tuberoni, toccava in realtà ben più da vicino Cesare" e la "peculiarità" lodata da Quintiliano, che la considerava "pregio fondamentale" dell'esordio, sarebbe peraltro "estensibile" a tutta l'orazione. L'ironia "necessaria per la incolumità" del suo autore avrebbe aguzzato molto le critiche e obbligato Cesare a "una lettura attenta", che gli svelasse il "senso profondo del testo", suggerendo, insieme, all' "uditore, aristocratico e anticesariano", "un opportunistico sfruttamento dell'ipocrisia della clemenza per essere reintegrati nella vita civile, ma senza dimenticarne gli aspetti negativi".

¹³ Quint. *Inst.or.*7.4.17 (ed. R. Radermacher, riv. da V. Buchheit) *Ultima est deprecatio, quod genus causae plerique negarunt in iudicium umquam venire. quin Cicero quoque pro Q. Ligario idem testari videtur, cum dicit: ' causas, Caesar, egi multas equidem tecum, dum te in foro tenuit ratio honorum tuorum, 18. certe numquam hoc modo: ignoscite. iudices: erravit, lapsus est, non putavit, si umquam posthac', et cetera. rell.* Significativo anche quanto si legge in Quint. *Inst.or.* 5.13.5 ("deprecatio quidem, quae est sine ulla specie defensionis, rara admodum et apud eos solos iudices, qui nulla certa pronuntiandi forma tenentur: quamquam illae quoque apud C. Caesarem et triumphos pro diversarum partium hominibus actiones etiam si precibus utuntur, adhibent tamen patrocinia, nisi hoc non fortissime defendentis est, dicere: 'quid aliud egimus, Tubero, nisi ut, quod hic potest, nos possemus?') nonchè in Quint. *Inst.or.*8.3.85; 8.5.7 e 10; 9.2.28. Sulle caratteristiche della *deprecatio*, impiegata da Cicerone nella *Pro Ligario*, cfr. A. Michel, *Rhétorique et philosophie chez Cicéron. Essai sur les fondaments philosophiques de l'art de persuader*, Paris 1960, 619s.; J.M. May, *Trials of Character. Eloquence of Ciceronian Ethos*, Chapell Hill and London 1988, 142, 146ss., 200 n.40 ove altra bibl.; P. Gagliardi, *o.c.*, 49ss., la quale sottolinea che è la sola *deprecatio* fra le orazioni giudiziarie di Cicerone e dunque "nuova".

¹⁴ Quint. *Inst.or.*7.4.18 ... *in senatu vero et apud populum et apud principem et ubicumque sui iuris clementia est, habet locum deprecatio. rell.* Si v. anche Quint. *Inst.or.*5.13.6. ("quod si quando apud principem aliumve, cum utrum velit liceat, dicendum erit, dignum quidem morte eum, pro quo loquemur, clementi tamen servandum esse vel talem ..."). Ipotizza opportunamente W.C. McDermott, *o.c.*, 335, che, "the unique character of the speech as a *deprecatio* ... may well have appealed to the teacher as a model for himself and for his students", rilevando che le *deprecationes* "pronounced before emperors must have been much more frequent" in età domiziana rispetto all'epoca in cui Cicerone "pled for Ligarius before the dictator"; del resto "quite possibly Quintilian had pronounced just this type of speech before Domitian" e comunque "flattery of the emperor would be even more fulsome than Cicero's praise of Caesar". Non senza ragioni Ch. Wirszubski, *Libertas. Il concetto politico di libertà a Roma tra Repubblica e Impero*, tr. it. Bari 1957, 226, sostiene che la *Pro Marcello* e la *Pro Ligario* rappresentato "una svolta nella storia della *libertas*, segnano cioè il declino dell'idea

retoriche. La ricordava pertanto con notevole frequenza¹⁵.

Recuperando da essa frasi significative, il retore flavio finiva così per menzionare talvolta Tuberone¹⁶. In taluni casi si trattava di citazioni ripetute. In particolare ben cinque volte¹⁷, pur se con estensione diversa e con qualche variante, Quintiliano

che i diritti del cittadino abbiano una sola garanzia, la legge”.

¹⁵ Quint. *Inst.or.*4.1.39; 4.1.66, 67; 4.1.70; 4.2.51; 4.2.108, 109, 110; 4.2.131; 5.10.93; 5.11.42; 5.13.5; 5.13.20; 5.13.31; 5.14.1; 6.3.108; 6.5.10; 7.4.17; 8.3.85; 8.4.27; 8.5.3; 8.5.7; 8.5.10; 8.5.13; 8.6.12; 9.2.7; 9.2.14; 9.2.28,29; 9.2.38; 9.2.50, 51; 9.2.57; 9.3.36; 9.4.73; 9.4.75; 9.4.92, 93; 9.4.99; 9.4.102; 9.4.105; 9.4.107; 9.4.133; 10.1.23; 11.1.78; 11.3.108; 11.3.110; 11.3.162; 11.3.166. A proposito delle altre due orazioni “cesariane” (sull’origine tardoantica della denominazione cfr. P. Gagliardi, *o.c.*, 8 n.°, con l’indicazione delle fonti) è interessante notare che la *Pro Marcello* non è mai ricordata nell’*Institutio oratoria*, mentre la *Pro rege Deiotaro* è citata soltanto una volta (Quint. *Inst.or.*4.1.31). W.C. McDermott, *o.c.*, 332ss. ove bibl., constatata la frequenza delle citazioni della *Pro Ligario*, pensa sia “worthwhile to consider whether excellence was the standard which caused Quintilian to make such extensive use of this oration”, notando poi, però, che “the only reason for speaking of Quintilian’s judgment of this speech as outstanding is the frequency of citation, but this may be explained otherwise”, pervenendo quindi alla conclusione (*o.c.*, 347) che “Quintilian’s evidence on the speech has been misinterpreted, since he quotes for pedagogical purpose rather than to indicate its excellence”. Cfr. anche P. Gagliardi, *o.c.*, 49 n.1.

¹⁶ Quint. *Inst.or.*4.1.66, 67 (v. *infra* n.21); 5.10.93 (“*ex difficiliore ‘vide quaeso, Tubero, ut qui de meo facto non dubitem, de Ligari audeam dicere’*.”); 5.13.5 (v. *infra* n.23); 5.13.20 (v. *infra* n.31); 5.13.31 (v. *infra* n.26); 8.4.27 (v. *infra* n.17); 8.6.12 (v. *infra* n.17); 9.2.7 (v. *infra* n.17); 9.2.38 (v. *infra* n.17); 9.2.51 (v. *infra* n.21); 10.1.23 (v. *infra* n.25); 11.1.78 (v. *infra* n.26); 11.1.80 (v. *infra* n.26); 11.3.108 (“*sunt quaedam latentes sermonis percussiones et quasi aliqui pedes, ad quos plurimorum gestus cadit, ut sit unus motus ‘novum crimen’, alter ‘C. Caesar’, tertius ‘et ante hanc diem’, quartus ‘non auditum’, deinde ‘propinquus meus’ et ‘ad te’ et ‘Q. Tubero’ et ‘detulit’*.”); 11.3.166 (v. *infra* n.17). Si v. anche Quint. *Inst.or.*9.2.57 (“*‘nimis urgeo, commoveri videtur adulescens’, ...*”), dove però, nella frase tratta da Cic. *Pro Lig.*3.9, il nome di Tuberone non è espressamente menzionato.

¹⁷ Quint. *Inst.or.*8.4.27 (“*quid enim tuus ille, Tubero, dextratus in acie Pharsalica gladius agebat? cuius latus ille mucro petebat? qui sensu erat armorum tuorum? quae tua mens, oculi, manus, ardor animi? quid cupiebas? quid optabas? ...*”); 8.6.12 (“*et illa Ciceronis: ‘quid enim tuus ille, Tubero, dextratus in acie Pharsalica gladius agebat? cuius latus ille mucro petebat? qui sensus erat armorum tuorum?’ ...*”); 9.2.7 (“*quid enim tuus ille, Tubero, dextratus in acie Pharsalica gladius agebat?’ et ‘quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?’ ...*”); 9.2.38 (“*... ‘quid enim tuus ille, Tubero, in acie Pharsalica gladius agebat?’ ...*”); 11.3.166 (“*... ‘quid enim tuus ille, Tubero, in acie Pharsalica gladius agebat?’ ...*”). Per Quintiliano il testo era, sotto l’aspetto retorico, esempio: di accumulazione, che si poteva far rientrare nell’*amplificatio* (*Inst.or.*8.4.27); di *translatio* (*Inst.or.*8.6.12); di interrogazione figurata (*Inst.or.*9.2.7); di apostrofe (*Inst.or.*9.2.38); di “*accendendi iudicis ... gradus*”, con qualche *iucunditas* (*Inst.or.*11.3.166). Sull’attenzione di Quintiliano per il passo ciceroniano e i tipi di impiego si v. F. Gasti, in *Marco Tullio Cicerone. Orazioni cesariane. Pro Marcello, Pro Ligario, Pro rege Deiotaro*, II ed. Milano 1997, 179 n.12.

riproduceva la domanda iniziale dell'efficacissima sequenza interrogativa di Cic. *Pro Lig.* 3.9¹⁸: “*Quid enim, Tubero, tuus ille destrictus in acie Pharsalica gladius agebat?*”. Nel nono libro¹⁹, la riproponeva come esempio di “*rogare*”, però “*figurato*” - cioè di domanda fatta non per chiedere informazioni ma per incalzare - insieme con la celeberrima “*Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?*”²⁰. Un accostamento che sembra indicare un'equivalenza di forza espressiva e di importanza.

Due erano le citazioni²¹ di Cic. *Pro Lig.* 1.2²²: “*Habes igitur, Tubero, quod est accusatori*

¹⁸ Cic. *Pro Lig.* 3.9 (ed. A.C. Clark) *Quid enim, Tubero, tuus ille destrictus in acie Pharsalica gladius agebat? cuius latus ille mucro petebat? qui sensus erat armorum tuorum? quae tua mens, oculi, manus, ardor animi? quid cupiebas, quid optabas? Nimis urgeo; commoveri videtur adulescens. Ad me revertar. Isdem in armis fui.* Confondendo però il padre con il figlio, cui evidentemente era rivolta la sequenza di interrogativi di *Pro Lig.* 3.9, P. Gagliardi, *o.c.*, 67 e n.12, scrive che “gli spunti quasi comici nella rappresentazione di un uomo pacifico come Tuberone improvvisamente trasformato in un combattente assetato di sangue confermano il tono bonario, solo leggermente beffardo verso lui e suo figlio”. L'effetto che il ricordo della battaglia di Farsalo ebbe sull'animo di Cesare è sottolineato da Plutarco (Cic.39.7 Ἐπεὶ δ' ἀρξάμενος λέγειν ὁ Κικέρων ὑπερφυῶς ἐκίνει, καὶ προὔβαινεν αὐτῷ πάθει τε ποικίλος καὶ χάριτι θαυμαστὸς ὁ λόγος, πολλὰς μὲν ἰέναι χρόας ἐπὶ τοῦ προσώπου τὸν Κάισαρα, πάσας δὲ τῆς ψυχῆς τρεπόμενον τροπὰς κατὰδηλον εἶναι, τέλος δὲ τῶν κατὰ Φάρσαλον ἀψαμέου τοῦ ῥήτορος ἀγώνων, ἐκπαθῇ γενόμενον τιναχθῆναι τῷ σώματι καὶ τῆς χειρὸς ἐκβαλεῖν ἓνια τῶν γραμματείων. Τὸν δ' οὖν ἄνθρωπον ἀπέλυσε τῆς αἰτίας βεβιασμένος). P. Gagliardi, *o.c.*, 30, ipotizza che Cesare inscenasse “la farsa della commozione” e “solo in tale ottica” ritiene “persuasivo, almeno in parte, il racconto di Plutarco, altrimenti alieno da una seria ricostruzione dell'episodio”. Qualsiasi dubbio sull'attendibilità del passo plutarcoo non ne inficia comunque la caratteristica di testimonianza della fama che accompagnava la *Pro Ligario*.

¹⁹ Quint. *Inst.or.* 9.2.7: v. *supra* n.16.

²⁰ Cic. *Cat.* 1.1.1. Quintiliano citava la frase, ma in modo più succinto, anche in *Inst.or.* 4.1.68 (“...sicut Cicero fecerat in Catilinam: ‘Quo usque tandem abutere?’ ...”).

²¹ Quint. *Inst.or.* 4.1.66 ... et M. Tullius cum pro aliis quibusdam, ad quos ei visum est, tum pro Ligario ad Tiberonem: 67. nam erat multo futura languidior, si esset aliter figurata, quo facilius cognosceret, si quis totam illam partem vehementissimam, cuius haec forma est ‘habes igitur, Tubero, quod est accusatori maxime optandum’ et cetera convertat ad iudicem: tum enim vere aversa videatur oratio et languescat vis omnis, dicentibus nobis: ‘habet igitur Tubero quod est accusatori maxime optandum’; illo enim modo pressit atque institit, hoc tantum indicasset. F. Gasti, *o.c.*, 141 n.4, nota che Quintiliano citava il passo ciceroniano “come tipico esempio di apostrofe sottolineandone l'efficacia”. Quint. *Inst.or.* 9.2.51 ... ‘habes igitur, Tubero, quod est accusatori maxime optandum, confitentem reum’... Il retore ricordava qui la frase ciceroniana come “*confessio nihil nocitura*”, non molto lontana dal tipo di *simulatio*, che consisteva nel dire il contrario di quello che si voleva fare intendere (v. Quint. *Inst.or.* 9.2.50).

²² Cic. *Pro Lig.* 1.2 *Habes igitur, Tubero, quod est accusatori maxime optandum, confitentem*

maxime optandum, confitentem reum”. E altrettante²³ quelle di Cic. *Pro Lig.*4.10²⁴: “*Quid enim aliud egimus, Tuberone, nisi ut quod hic potest, nos possemus?*”. Informando così, implicitamente, di avere letto l’oratio di Tuberone “*In Ligarium*”, al fine di conoscere meglio le ragioni del processo, Quintiliano mostrava di non considerarla di valore equivalente alla *Pro Ligario* ciceroniana²⁵. Nell’undicesimo libro dell’*Institutio oratoria*²⁶, confermava la conoscenza dell’orazione di Tuberone, proponendo un succinto riassunto delle motivazioni della sua accusa. Questi

reum, sed tamen hoc confitentem, se in ea parte fuisse qua te, qua virum omni laude dignum, patrem tuum. Itaque prius de vestro delicto confiteamini necesse est quam Ligari ullam culpam reprehendatis. rell.

²³ Quint. *Inst.or.*5.13.5 (v. *supra* n.13). *Inst.or.*9.2.29 (“... ‘*quid autem aliud egimus, Tuberone, nisi ut, quod hic potest, nos possemus?*’ ... “): la frase era qui citata come esempio di figura, in cui, sotto l’aspetto della libertà, si nascondeva l’adulazione.

²⁴ Cic. *Pro Lig.*4.10 *Quid autem aliud egimus, Tuberone, nisi ut quod hic potest nos possemus? Quorum igitur impunitas, Caesar, tuae clementiae laus est, eorum ipsorum ad crudelitatem te acuet oratio? Atque in hac causa non nihil, equidem, Tuberone, etiam tuam, sed multo magis patris tui prudentiam desidero, quod homo cum ingenio tum etiam doctrina excellens genus hoc causae quod esset non viderit. Nam si vidisset, quovis profecto quam isto modo a te agi maluisset. Arguis fatentem. Non est satis: accusas eum, qui causam habet aut, ut ego dico, meliorem quam tu aut, ut tu vis, parem.*

²⁵ Quint. *Inst.or.*10.1.22 *illud vero utilissimum, nosse eas causas, quarum orationes in manus sumpserimus, et quotiens contiget, utrimque habitas legere actiones: ut Demosthenis et Aeschinis inter se contrarias, et Servi Sulpici atque Messalae, quorum alter pro Aufidia, contra dixit alter, et Pollionis et Cassi reo Asprenate aliasque plurimas. 23. quin etiam si minus pares videbuntur aliquae, tamen ad cognoscendum litium quaestionem recte requirentur, ut contra Ciceronis orationes Tuberonis in Ligarium et Hortensi pro Verre. rell. Cfr. V. Scarano Ussani, Tuberone cit., 90 e n.15. A giudizio di J.-M. David, *Le patronat judiciaire au dernier siècle de la république romaine*, Roma 1992, 884, “les qualités d’Aelius Tuberone permettront peut-être à son discours d’être connu de Quintilien”. V. anche W.C. Mc Demott, *o.c.*, 334, il quale rileva che, per Quintiliano, “the speech of Tuberone for the prosecution was extant and available for his students”.*

²⁶ Quint. *Inst.or.*11.1.78 ... *Potest evenire, ut in aliis reprehendenda sint quae ipsi fecerimus, ut obicit Tuberone Ligario, quod in Africa fuerit, 79. et ambitus quidam damnati recuperandae dignitatis gratia reos eiusdem criminis detulerunt, et in scholis luxuriantem patrem luxuriosus ipse iuvenis accusat. id quo modo decenter fieri possit, equidem non invenio, nisi aliquid reperitur, quod intersit, persona, aetas, tempus, causa, locus, animus. 80. Tuberone iuvenem se patris haesisse, illum a senatu missum non ad bellum, sed ad frumentum coemendum ait, ut primum licuerit, a partibus recessisse: Ligarium et perseverasse et non pro Cn. Pompeo, inter quem et Caesarem dignitatis fuerit contentio, cum salvam uterque rem publicam vellet, sed pro Iuba atque Afris inimicissimis populo Romano stetisse. 81. ceterum vel facillimum est ibi*

afferitava che, giovane, aveva seguito il padre, inviato dal senato non a fare guerra ma a comprare frumento, e che, appena possibile, si era ritirato dalle lotte di fazione. Ligario invece e aveva perseverato e non si era schierato dalla parte di Gneo Pompeo, che aveva avuto con Cesare una: “*dignitatis ... contentio*”, volendo comunque entrambi la salvezza della repubblica²⁷. Era stato invece “*pro Iuba atque Afris inimicissimis populo Romano*”²⁸.

Nelle parole che Quintiliano faceva seguire²⁹ mi pare possa cogliersi non soltanto un commento sfavorevole alle argomentazioni accusatorie di Tuberone ma anche un’allusione fortemente critica al comportamento processuale che, da esse, sembra trasparire. Era quantomeno facile - notava infatti il retore spagnolo - accusare una colpa altrui, confessando la propria. Tale atteggiamento però, a suo avviso, era caratteristico di un delatore piuttosto che di un avvocato accusatore.

Si trattava di un’insinuazione assai grave. La *Pro Ligario* ciceroniana non la conteneva né assolutamente la giustificava. Le vicende del primo secolo del Principato la caricavano di significati quanto mai negativi. che Quintiliano sembra

alienam culpam incusare, ubi fateris tuam: verum id iam indicis est non actoris. rell. In *Inst. or.* 5.13.31 (“... *Tubero Ligarium accusat, quod is in Africa fuerit, et queritur, quod ab eo ipse in Africam non sit admissus.*”). Quintiliano sembra piuttosto riferire Cic. *Pro Lig.* 3.9. Pensa W.C. McDermott, *o.c.*, 334 n.49, che tre “references (5.13.20; 31; 11.1.78) could be inferences from Cicero’s speech” ma che una “fourth reference is a quotation from Tubero’s speech (11.1.80)”. A giudizio di C.P. Craig, *The Central Argument of Cicero’s Speech for Ligarius*, in *CJ LXXIX*, 1983-84, 194, Quintiliano “had read the younger Tubero’s speech and gives an account of it (11.1.78-80)” e citava “Tubero’s speech as an example of accusing another of a crime of which one has been shown guilty”. Il Craig rileva che “Tubero’s points of difference were: 1) he was a youth obeying his father; 2) the Senate has sent his father to Africa not to wage war, but to buy grain; 3) finally, while he and his father had left the Pompeian cause as soon as possible, i. e. after Pharsalus, Ligarius had kept fighting, and had allied himself with a foreign power, king Juba of Numidia, *contra rempublicam*”. Nota dunque che i “three points are organized, whether by Tubero or by Quintilian, in increasing order of gravity” e l’ultimo di essi “of course contains the charge of *perduellio* itself”. Sulla questione del *crimen*, di cui Tuberone accusava Ligario, cfr. *supra* n.9 ove bibl. Tutte le testimonianze sull’orazione “*adversus Ligarium*” (Quint. *Inst. or.* 10.1.22; 11.1.78 e 80; 5.13.20; 5.13.31; D.1.2.2.46) sono raccolte in H. Malcovati, *Oratorum Romanorum Fragmenta Liberae Rei Publicae*, IV ed. Torino 1976, I.528 n.175.

²⁷ Quanto si legge in Quint. *Inst. or.* 11.1.80, insieme con Suet. *Iul.* 83.1, ha indotto a ipotizzare che Q. Elio Tuberone, come storico, fosse un ‘teorizzatore’ della “concordia cesariano-pompeiana”: bibl. in V. Scarano Ussani, *Tuberone* cit., 92 n.40.

²⁸ La testimonianza quintiliana mi sembra (V. Scarano Ussani, *Tuberone* cit., 90 e n. 10) autorizzi a pensare che Tuberone, sebbene non avesse accusato direttamente Ligario di *perduellio* - imputazione cui non pare rifarsi la difesa ciceroniana - tuttavia indubbiamente mirasse a presentarlo come un traditore della repubblica.

²⁹ Quint. *Inst. or.* 11.1.81: v. *supra* n.26.

condividere³⁰. Finiva così per essere coinvolto, nel giudizio sfavorevole, anche e non certo marginalmente, il profilo morale del giovane avversario di Cicerone.

Non era peraltro questo l'unico apprezzamento critico, di carattere etico, rivolto dal retore flavio al comportamento di Tuberone. Nel quinto libro dell'*Institutio oratoria*³¹, era infatti definita "*inhumana*" la sua *actio*, contro l'esule Ligario, perché Cesare non lo perdonasse. Si trattava della riproposizione - condensata in un'espressione - di un giudizio ricavabile da affermazioni contenute nella *Pro Ligario*³².

Mi sembra indubbio che anche tale aspetto significativo del suo operare giudiziario contribuisse a rendere Tuberone molto dissimile dal modello di oratore "*vir bonus dicendi peritus*"³³, che Quintiliano poneva al centro del suo progetto formativo del *perfectus orator*³⁴, cui era consentito patrocinare soltanto "*manente honesta voluntate*"³⁵. Nella figura del giovane avversario di Cicerone, come è descritta dal retore spagnolo, all'inferiorità 'tecnica', sul piano dell'abilità oratoria, rispetto all'Arpinate, si sommarono dunque caratteristiche di sicuro non poco deteriori sul piano etico, con una singolare accentuazione rispetto alla polemica contenuta nelle *Pro Ligario*. Non penso si tratti di casualità.

2. "*A causis agendis ad ius civile*"

Non è impossibile provare ad individuare le ragioni di quella che appare l'enfaticizzazione di una 'sconfitta' oratoria e soprattutto degli aspetti criticabili dell'unica, per quanto importante, sfortunata esperienza di un giovane oratore che, in età più matura, avrebbe poi mostrato grandi capacità sia di giurista, "*doctissimus*"

³⁰ Quint. *Inst.or.*12.7.3-4. Vivere un'*accusatoria vita* e lasciarsi indurre "*ad deferendos reos*" per ottenere una ricompensa, era, a giudizio di Quintiliano, "*proximum latrocinio*" mentre "*pestem intestinam propulsare*" era invece atto da paragonare "*cum propugnatoribus patriae*". Per questo i "*principes in re publica viri*" - Quinto Ortensio Ortalo, Lucio e Marco Lucullo, Servio Sulpicio Rufo, Cicerone, Cesare, Catone il Censore, l'Uticense e moltissimi altri - non avevano rifiutato tale aspetto dell'*officium* dell'oratore: cfr. V. Scarano Ussani, *Romanus sapiens cit.*, 155 e n.106 ove bibl. L'accusa di Tuberone contro Ligario non pare però, per Quintiliano, equiparabile alla meritoria attività giudiziaria svolta dai *principes viri* ricordati ma piuttosto a quello di un *index*, cioè di una spia.

³¹ Quint. *Inst.or.*5.13.20 ... *sed in toto genere actionis intuenda: an sit crudelis, ut Labieni in Rabirium lege perduellionis, inhumana, ut Tuberonis Ligarium exulem accusantis atque id agentis, ne ei Caesar ignoscat, ...*

³² Cic, *Pro Lig.*4.11-16. Cfr. J. M. May, *o.c.*, 144s, 148: "this portrait of Tubero as a creature devoid of humanity, the foil to Caesar, although admittedly exaggerated and distorted, is central to Cicero's presentation of the case".

³³ Quint. *Inst.or.*12.1.1. Sulla definizione catoniana, nel testo quintiliano, cfr. V. Scarano Ussani, *Romanus sapiens cit.*, 147 e n.8 ove bibl.

³⁴ Cfr. V. Scarano Ussani, *Romanus sapiens cit.*, 147ss. ove bibl.

³⁵ Quint. *Inst.or.*12.1.45: cfr. V. Scarano Ussani, *Romanus sapiens cit.*, 154.

nel diritto e privato e pubblico³⁶, sia di storico³⁷. Lodato da Dionigi di Alicarnasso³⁸, che gli era molto legato³⁹, era citato anche da Tito Livio⁴⁰. Lo leggeva - non volendo procedere oltre l'età in cui fu redatta l'*Institutio oratoria*⁴¹ - pure il grammatico Valerio Probo⁴².

Proprio un giurista e i resti del suo manuale di diritto⁴³ offrono, a mio avviso, la chiave esplicativa dell'immagine che Quintiliano proponeva di Tuberone. Sesto Pomponio, infatti, nell'*Enchiridion*⁴⁴, informava che questi "*transit a causis agendis ad ius civile, maxime postquam Quintum Ligarium accusavit nec optinuit apud Gaium Caesarem*". Il giurista antonino ricordava anche il comportamento tenuto da Ligario, in Africa, nei confronti di L. Elio Tuberone e del figlio Quinto, ammalato, cui non era stato concesso né di sbarcare né di rifornirsi di acqua⁴⁵. Riferiva infine che Ligario, accusato dal giovane Tuberone, era stato difeso da Cicerone, non mancando di precisare: "*extat eius oratio satis pulcherrima, quae inscribitur pro Quinto Ligario*"⁴⁶.

³⁶ D.1.2.2.46 (Pomp. l. s. ench.): v. *infra* n.44.

³⁷ I frammenti e le citazioni delle *Historiae* di Q. Elio Tuberone sono raccolti in E. Peter, *Historicorum Romanorum Reliquiae*, r. Stuttgart 1967, I.308-312. Ai testi li riuniti penso andrebbe aggiunto Plut.*Lucull.*39.3: cfr. V. Scarano Ussani, *Tuberone* cit., 100s. e n.97.

³⁸ Dionys. H. *A.R.*1.80.1. S. v. anche Dionys. H. *De Thucyd.*2.812: cfr. V. Scarano Ussani, *Tuberone* cit., 93 e n.51.

³⁹ Fu quasi certamente il giurista a sollecitare la stesura del *De Thucydide* a Dionigi di Alicarnasso e ad esserne il dedicatario: era un ammiratore dello storico ateniese. Cfr. V. Scarano Ussani, *Tuberone* cit., 93s. e nn.52-60 ove bibl.

⁴⁰ Liv.4.23.1: cfr. V. Scarano Ussani, *Tuberone* cit., 93 e n.44 ove bibl.

⁴¹ Comunque negli ultimi anni del principato domiziano, sebbene la storiografia non sia concorde sui termini precisi della datazione: v. bibl. in V. Scarano Ussani, *Romanus sapiens* cit., 156 n.117.

⁴² Gell. *N.A.*6.9.11: cfr. V. Scarano Ussani, *Tuberone* cit., 92 e nn.34-38 ove bibl.; Id., *L'arcaismo di Iuventius Celsus*, in *Ostraka* XIV 2005, 79 n.130 ove altra bibl.

⁴³ Databile presumibilmente agli anni finali del principato adrianeo e dalla problematica tradizione testuale: cfr. V. Scarano Ussani, *Dalla parte di Tham. Sapere giuridico e oralità nell'Enchiridion di Pomponio*, in *AUFE Sez. Storia* I, 2004, 59s., 75 nn.2-8 ove bibl.

⁴⁴ D.1.2.2.46 (Pomp. l.s. ench.) *Post quos quoque Tubero fuit, qui Ofilio operam dedit: fuit autem patricius <patronus?> et transit a causis agendis ad ius civile, maxime postquam Quintum Ligarium accusavit nec optinuit apud Gaium Caesarem. is est Quintus Ligarius, qui cum Africae oram teneret, infirmum Tuberonem applicare non permisit nec aquam haurire, quo nomine eum accusavit et Cicero defendit: exstat eius oratio satis pulcherrima, quae inscribitur pro Quinto Ligario. Tubero doctissimus quidem habitus est iuris publici et privati et complures utriusque operis libros reliquit: sermone etiam antiquo usus affectavit scribere et ideo parum libri eius grati habentur.*

⁴⁵ V. già Caes. *B.c.*1.31.

⁴⁶ Cfr. V. Scarano Ussani, *Tuberone* cit., 89s. e n.3 ove bibl.

La notizia che il passaggio di Tuberone allo studio del *ius civile*, avendo Aulo Ofilio come maestro, era dovuto soprattutto alla sua sconfitta, in qualità di accusatore di Ligario, doveva essere ben conosciuta⁴⁷. Era comunque sufficientemente nota da essere inserita in un manuale di diritto, peraltro insieme con l'apprezzamento per la bellezza della *Pro Ligario*. Sulla base delle attuali conoscenze mi sembra purtroppo impossibile ipotizzare la fonte cui Pomponio attingeva la testimonianza su Tuberone, di sicuro non particolarmente gratificante per la giurisprudenza⁴⁸. Quintiliano, pur non scrivendolo, doveva presumibilmente conoscere le vicende di Tuberone, successive alla sconfitta nel processo intentato contro Ligario, e anche sapere - come dimostra il loro ricordo nell'*Enchiridion* pomponiano - che la cognizione di esse era abbastanza diffusa. Rappresentavano di sicuro la più significativa conferma alla sua asserzione, di derivazione ciceroniana, che i più, tra i giureconsulti, si erano convertiti al *ius civile* soltanto dopo avere constatato il proprio insuccesso come oratori.

Nella *Pro Murena*⁴⁹, Cicerone aveva lanciato, contro i giuristi, l'invettiva di essere, in maggioranza, degli oratori mancati: "*ut aiunt in Graecis artificibus eos auloedos esse qui citharoedi fieri non potuerint, sic nos videmus, qui oratores evadere non potuerint, eos ad iuris studium devenire*".

⁴⁷ Aulo Ofilio era, con Alfeno Varo, il più autorevole degli "*auditores*" di Servio Sulpicio Rufo, la cui figlia Sulpicia o già era o, non molto tempo dopo, sarebbe diventata moglie proprio di Q. Elio Tuberone. Era, comunque, anche una scelta politicamente 'orientata' in senso cesariano. Ofilio era infatti *Caesari familiarissimus* (D.1.2.2.44 [Pomp. l. s. *ench.*]). Cfr. V. Scarano Ussani, *Tuberone* cit., 90s. e nn.19-21 ove fonti e bibl.

⁴⁸ A giudizio di W.C. Mc Dermott, *o.c.*, 325 n.26, la sconfitta di Tuberone, nel processo contro Ligario "may have been the deciding factor in abandoning the role of *patronus* in favor of that of *iuris consultus*": ipotizza infatti che Tuberone, "with Caesar's encouragement had no doubts about obtaining a verdict of guilty against Ligarius, until he found himself opposed by Cicero". P. Gagliardi, *o.c.*, 63 n.7, pensa che la presenza di Pansa fra i difensori autorizzi "sospetti di intesa" fra i Tuberoni e Cesare. Se non si crede che la notizia riferita da Pomponio sia pura invenzione, del giurista o della fonte da cui la traeva, mi sembra che essa possa correttamente interpretarsi come implicita smentita di ogni 'accordo segreto' fra Cesare e i Tuberoni per dare vita a un processo dall'esito, favorevole a Ligario, già predeterminato e quindi consentire al dittatore di lanciare il messaggio 'politico' della *clementia*. Non concorda con D. Nörr, *Pomponius oder "Zum Geschichtsverständnis der römischen Juristen*, in ANRW II.15, 1976, 529, che ipotizza la motivazione possa essere non un dato storico ma piuttosto "eine pointierte Kausal-Anekdote", M. Bretone, *Tecniche* cit., 285 n.6.

⁴⁹ Cic. *Pro Mur.*13.29 *quapropter non solum illa gloria militaris vestris formulis atque actionibus anteposenda est, verum etiam dicendi consuetudo longe et multum isti vestrae exercitationi ad honorem antecellet. itaque mihi videntur plerique initio multo hoc maluisse, post, cum id adsequi non potuissent, istuc potissimum esse delapsi. ut aiunt in Graecis artificibus eos auloedos esse qui citharoedi fieri non potuerint, sic nos videmus, qui oratores evadere non potuerint, eos ad iuris studium devenire. magnus dicendi labor, magna res, magna dignitas, summa autem gratia. etenim a vobis salubritas quaedam, ab iis qui dicunt*

Quintiliano riproduceva il passo nell'ottavo libro dell'*Institutio oratoria*⁵⁰, proponendolo come esempio di similitudine. Più significativamente, nel dodicesimo libro⁵¹, però con parole sue, priva della comparazione con i *Graeci artifices* e senza rammentarne al lettore la derivazione, il retore riproponeva l'osservazione, di matrice ciceroniana, al fine di giustificare il suo convincimento della facilità, per l'oratore, di imparare il diritto. Se la maggior parte dei giuristi - scriveva Quintiliano - era infatti costituita da persone che "*desperata facultate agendi, ad discendum ius declinaverunt*", non poteva non essere molto semplice, per costui, l'apprendimento di una materia, di cui avevano saputo divenire esperti coloro che, per propria ammissione, non erano stati capaci di diventare oratori.

Mi sembra sia pervenire a una conclusione troppo radicale il dedurre, da queste considerazioni quintilianee, che, per il retore flavio, i giuristi fossero globalmente "oratori falliti"⁵². Egli stesso infatti, presumibilmente utilizzando notizie soprattutto ciceroniane, ricordava che alcuni - M. Catone⁵³, Quinto Mucio Scevola⁵⁴ e Servio Sulpicio Rufo⁵⁵ - avevano saputo unire, alla qualità di grandi giureconsulti, anche la "*facundiae virtus*"⁵⁶. Era questa una precisazione che di sicuro attenuava, non poco,

salus ipsa petitur. deinde vestra responsa atque decreta evertuntur saepe dicendo et sine defensione oratoris firma esse non possunt. in qua si satis profecissem, parcius de eius laude dicerem; nunc nihil de me dico, sed de iis qui in dicendo magis sunt aut fuerunt. Cfr. R.G. Austin *Quintiliani Institutionis oratoriae liber XII*, Oxford 1972, 95. Pensa H. Tränkle, *Zu zwei missdenten Cicerostellen*, in MH LXIX 1992, 33ss., *auloedus* indichi, nell'orazione, non un flautista ma un cantore accompagnato dal flauto. Su contenuti e caratteristiche della *Pro Murena* cfr. A.D. Leeman, *The Technique of Persuasion in Cicero's Pro Murena*, in AA.VV., *Eloquence et rhétorique chez Cicéron*, Genève 1982, 193ss.; C.J. Classen, *Diritto, retorica e politica. La strategia retorica di Cicerone*, tr. it., Bologna 1998, 123ss.

⁵⁰ Quint. *Inst.or.*8.3.79 ... *dicit Cicero pro Murena: 'ut aiunt in Graecis artificibus eos auloedos esse, qui citharoedi fieri non potuerint: sic nos videmus, qui oratores evadere non potuerint, eos ad iuris studium devenire'*. Cfr. V. Scarano Ussani, *Romanus sapiens cit.*, 150.

⁵¹ Quint. *Inst.or.*12.3.9 *quod si plerique desperata facultate agendi ad discendum ius declinaverunt, quam id scire facile est oratori, quod discunt qui sua quoque confessione oratores essere non possunt! verum et M. Cato cum in dicendo praestantissimus, tum iuris idem fuit peritissimus, et Scaevolae Servioque Sulpicio concessa est etiam facundiae virtus.*

⁵² Così I. Lana, *Sapere, lavoro e potere in Roma antica*, Napoli 1990, 324.

⁵³ Su Catone il Censore cfr. Cic. *De or.*1.37.171 (ma v. anche Liv.39.40.6).

⁵⁴ *Iuris peritorum eloquentissimus* era Quinto Mucio il Pontefice, per Cicerone (*Brut.*39.145; v. anche Cic. *Brut.*44.163, dove si loda la sua *dicendi elegantia*). Il complimento appare però "molto dubbio" a F. Schulz, *Storia della giurisprudenza romana*, tr. it., Firenze 1968, 106 n.1, il quale pensa che l'opinione ciceroniana sull'arte oratoria dei giuristi fosse complessivamente sfavorevole (*o.c.*, 105ss. nn.6, 2, 3).

⁵⁵ V. in part. Cic. *Brut.*40.150-42.155. Si v. anche Cic. *Phil.*9.7-9; *De leg.*1.5.17; *Pro Mur.*14.30; *De off.*2.19.65; *Ad fam.*4.3.3 e 4.

⁵⁶ Cfr. V. Scarano Ussani, *Romanus sapiens cit.*, 55.

la perentorietà dell'affermazione iniziale, ma ovviamente non la smentiva. Quanto Pomponio riferiva nell'*Enchiridion* induce a pensare che Tuberone potesse incarnare, meglio di ogni altro, il tipo di oratore 'fallito' trasformatosi in giureconsulto. La sua vicenda umana - con la sconfitta giudiziaria, la conseguente rinuncia all'attività oratoria e la successiva opzione per lo studio del *ius civile* - doveva evidentemente rappresentare, per Quintiliano, una nitida, indiscutibile conferma della sua tesi. Dimostrava infatti, senza possibilità di confutazione, la giustezza di quanto Cicerone aveva sostenuto nella *Pro Murena*. Sanciva dunque, in qualche misura, la superiorità dell'eloquenza e, più in generale, della retorica sulla giurisprudenza⁵⁷. Era una supremazia cui la sottolineatura degli aspetti moralmente riprovevoli, dell'operare giudiziario del futuro giurista, sembra volere dare una coloritura etica, in perfetta coerenza con le convinzioni e le teorie del retore flavio. E così Tuberone, nell'*Institutio oratoria*, finiva addirittura per assumere, implicitamente, le caratteristiche di un modello alternativo rispetto al "*perfectus orator*" e apparire come un protagonista 'negativo' nella storia dell'oratoria romana.

⁵⁷ Sulle complesse caratteristiche della rappresentazione, nella *Institutio oratoria*, della giurisprudenza nonché sul confronto del modello del *perfectus orator* con il ruolo del giurista, ho proposto alcune considerazioni in V. Scarano Ussani, *Romanus sapiens* cit., 149ss.

INDICE DEI PERSONAGGI

Accio, Lucio	6
Adriano	8, 13
Africano, Sesto Cecilio	22, 36, 45, 47, 54
Agrippa, Marco Vipsanio	14
Alfeno Varo, Publio	23, 40, 51, 64
Antonino Pio	13, 33
Apollonio Molone	9
Appio Claudio, il Cieco	46
Apuleio, Lucio	8, 9
Aquilio Gallo, Gaio	46
Arbogaste	10
Aristide, Elio	7
Aristofane	32
Aristone, Tizio	44
Aristotele	6
Aticilino	24
Augusto	7, 14
Avidio Cassio, Gaio	8
Balbo, Lucio Cornelio	46
Caligola	7
Calpurnio Flacco	4
Capitone, Gaio Ateio	40, 41, 42, 43, 47
Cascellio, Aulo	55
Cassio Dione	43
Cassio Emina, Lucio	46
Cassio Longino, Gaio	28
Catone, Marco Porcio, il Censore	37, 55, 56, 62, 65
Catone, Marco Porcio, l'Uticense	62
Catone Liciniano, Marco Porcio	37, 47
Celio Antipatro, Lucio	46
Celio Sabino, Gneo	2, 44
Celso, Aulo Cornelio	7
Celso, Publio Giuvenzio, <i>Celsus filius</i>	45
Cesare, Gaio Giulio	41, 56, 57, 62, 64
Cicerone, Marco Tullio	4, 5, 6, 9, 22, 33, 34, 35, 37, 38, 39, 42, 46, 51, 56, 57, 62, 63, 64, 65, 66
Cincio Alimento, Lucio	40, 47
Cinna, Gaio Elvio	46
Claudio	5, 6, 24, 26
Claudio Quadrigario, Quinto	51
Columella, Lucio Giunio Moderato	7
Coruncanio, Tiberio	46
Dionigi di Alicarnasso	63
Domiziano	7, 57

Draconzio, Domizio	10
Elio Gallo, Gaio	39, 47
Elio Peto Cato, Sesto	36, 55
Ennio, Quinto	6, 50, 52
Eraclito	32
Ermogene di Tarso	13
Erode Attico, Tiberio Claudio	8
Eugenio, Flavio	10
Fabio Pittore, Quinto	36, 47
Faustina Maggiore, Anna Galeria	8
Favorino di Arelate	38, 42, 45, 54
Fenestella	46
Festo, Sesto Pompeo	38
Flavio, Gneo	46
Floro, Lucio Anneo o Giulio	7
Frontone, Marco Cornelio	8
Gaio, autore delle <i>Institutiones</i>	24, 45
Gaio Cesare, nipote di Augusto	14
Galeno di Pergamo	7
Gellio, Aulo	5, 6, 8, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54
Giavoleno Prisco, Lucio	55
Giuba di Numidia	61
Giulia Maggiore	14
Giuliano, Salvio	45, 54
Giunio Bruto, Marco	37, 51, 55
Graccano, Marco Giunio Congo	38, 47
Ierio	10
Irzio, Aulo	9
Isocrate	6
Labeone, Marco Antistio	24, 28, 41, 47
Labeone, Pacuvio	46
Lelio Felice	36, 42, 45, 47
Libanio di Antiochia	4
<i>Liberalis</i>	25
Licinio Crasso, Lucio	6, 46
Licinio Crasso Divite Muciano, Publio	46, 55
Ligario, Quinto	56, 61, 62, 63, 64
Livio, Tito	63
Lucano, Marco Anneo	7
Luciano di Samosata	4
Lucilio, Gaio	6, 18, 19, 21
Lucio Cesare, nipote di Augusto	14

Lucio Vero	7, 8
Lucullo, Lucio Licinio	62
Lucullo, Marco Terenzio	62
Macrobio, Ambrosio Teodosio	36, 37, 38, 41, 42, 44
Manilio, Manio	37, 47
Marcello, Marco Pomponio	43
Marciano, Elio	13
Marco Aurelio	7, 8
Marziale, Marco Valerio	7
Massimo, Trebellio	28
Mecenate, Gaio Cilnio	14
Mela, Pomponio	7
Messalla Corvino, Marco Valerio	37, 38, 47
Minucio Fundano	8
Mucio Scevola, Publio	37, 51, 55
Mucio Scevola, Quinto, l'Augure	55
Mucio Scevola, Quinto, il Pontefice	6, 37, 38, 39, 45, 55, 56, 65
Nerazio Prisco, Lucio	36, 45, 47, 55
Nerone	5, 7, 28
Nerva	7, 31
Nicomaco Flaviano, Virio	10
Nigidio Figulo, Publio	51
Ofilio, Aulo	41, 64
Orazio Flacco, Quinto	32
Ortesio Ortalo, Quinto	62
Palemone, Quinto Remmio	7
Panezio di Rodi	40
Pansa, Gaio Vibio	9, 56
Paolo, Giulio	13, 45
Petronio Arbitro	7
Platone	6
Plinio, Cecilio Secondo, il Giovane	8, 19, 44, 45
Plinio, Secondo, il Vecchio	7, 32, 37, 38, 44
Pompeo, Gneo, il Grande	39
Pomponio, Marco	9
Pomponio, Sesto	22, 36, 37, 40, 41, 42, 43, 47, 56, 63, 64, 66
Porcio Latrone, Marco	14
Pretestato, Vettio Agorio	10
Probo, Marco Valerio	40, 63
Proculo	5, 24, 28, 55
Prudenzio, Aurelio Clemente	45
Quintiliano, Marco Fabio	5, 6, 7, 9, 33, 34, 35, 39, 46, 47, 48, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66

Regolo, Marco Attilio	38
Rutilio Rufo, Publio	46, 55
Sabino, Masurio	7, 43, 47, 54, 55
Scipione Nasica, Publio Cornelio, <i>Corculum</i>	46
Sempronio Tuditano, Gaio	37, 47
Seneca, Lucio Anneo, il filosofo	4, 5, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29
Seneca, Lucio Anneo, il retore	4, 10, 14
Servio, Mario Onorato	39, 41
Servio Sulpicio Rufo, il giurista	9, 36, 39, 40, 51, 55, 56, 62, 64, 65
Servio Sulpicio Rufo, l'oratore (figlio del giurista)	55
Simmaco, Quinto Aurelio	45
Sinnio Capitone	46
Stazio, Publio Papinio	7
Stilone, Lucio Elio	51
Sulpicia (figlia di Servio Sulpicio Rufo)	64
Sulpicio Apollinare, Gaio	47
Svetonio Tranquillo, Gaio	7, 43
Tacito, Cornelio	7, 28, 42
Tiberio	43
Tirone, Marco Tullio	42
Torquato, Tito Manlio	46
Traiano	7, 8, 45
Trebazio Testa, Gaio	22, 41, 47, 51, 55
Tuberone, Lucio Elio	56, 57, 63
Tuberone, Quinto Elio, il Giovane	6, 40, 47, 55, 56, 57, 58, 60, 61, 62, 63, 64, 66
Tuberone, Quinto Elio, il Vecchio	40
Ulpiano, Domizio	13, 28
Valerio Anziate, Quinto	51
Valerio Sorano, Quinto	46
Varrone, Marco Terenzio	5, 33, 37, 39, 42, 43, 51, 52
Vespasiano	7
Virgilio Marone, Publio	6
Vitruvio Pollione	32

INDICE DELLE FONTI

Appianus

Historia Romana

Bella civilia

2.113 56

Auctor ad Herennium

1.19 14

Caesar

Bellum civile

1.31 63

Cicero

I. Orationes

In Catilinam

1.1.1 59

Philippicae

9.7 65

9.8 65

9.9 65

Pro Ligario

1.1 56

1.2 59

3.8 56

3.9 56, 58, 59, 61

4.10 60

4.11 62

4.12 62

4.13 62

4.14 62

4.15 62

4.16 62

Pro Murena

12.27 4, 22

13.29 64

14.30 65

II. Epistulae

Ad familiares

4.3.3 65

4.3.4 65

III. Opera rhetorica

Brutus

39.145 65

40.150 65

41.151 6, 9, 65

41.152 65

41.153 65

42.154 65

42.155 65

44.163 65

De oratore

1.2.5 9

1.37.171 65

1.39.180 38

1.43.193 51

1.48.212 37

1.59.242 6

1.60.243 6

1.60.244 6

3.33.133 37

IV. Opera philosophica

De finibus bonorum et malorum

1.4.12 37

5.23.66 34

De legibus

1.5.17 65

De officiis

2.19.65 65

De re publica

3.10 37

Corpus iuris civilis

Digesta

1.2.2.38 36

1.2.2.39 37

1.2.2.43 39

1.2.2.44 41, 64

1.2.2.45 41, 47

1.2.2.46 40, 47, 56, 61, 63

1.2.2.47 41, 42

1.2.2.49 21

1.2.2.52 44

2.11.3 24

4.8.21.9 24

4.9.3.1 24

9.4.2 23

36.1.1.1 28

42.5.28 55

44.7.1.4 24

44.7.20 23

47.10.17.7 4, 23

48.8.3.1 13

48.19.38.5 13

50.16.119 22

50.16.208 22

Dio, Cassius

Historiae Romanae

57.17.2 43

Dionysius Halicarnasensis

Antiquitates Romanae

1.80.1 63

De Thucydide

2.812 63

Festus

De verborum significatu cum Pauli epitome

(ed. Lindsay)

p. 288 v. *publica pondera* 38

p.336 v. *reus* 43

Frontinus

De aquaeductu urbis Romae

2.97 43

Gaius

Institutiones

2.253 28

Gellius

Noctes Atticae

*praef.*1 31

*praef.*8 44

*praef.*9 40

<i>prae</i> f.12	32
<i>prae</i> f.13	32, 34
<i>prae</i> f.15	31
<i>prae</i> f.21	32
1.3	39
1.4	39
1.5	39
1.7	39
1.10.1	46
1.11	39
1.12	37
1.12.1	42
1.12.8	43
1.12.14	36
1.12.18	42
1.13.9	46
1.15	37, 39
1.16	37, 39
1.17	39
1.18	39
1.20	39
1.22	39, 53
1.22.7	39, 40
1.23	37
1.24	39
1.25	39
2.4.4	35
2.6	37, 39
2.10	39
2.10.1	39
2.10.3	46
2.14	37
2.17	37, 39
2.18	39
2.19	37
2.20	39
2.21	39
2.22	37
2.24.2	43
2.24.15	43
2.25	39
2.28	37, 39
3.2	39
3.2.12	38
3.3	39
3.7	37
3.10	39
3.11	39
3.14	37, 39
3.16	39
3.16.23	44
3.18	39
4.1	53
4.1.17	38
4.1.20	35, 36, 39
4.1.21	44
4.2	44, 53
4.2.3	39, 42
4.2.9s.	41
4.2.12	39

4.2.15	44
4.3.2	39
4.4.1s.	39
4.4.4	45
4.6	35
4.6.10	43, 46
4.8	39
4.9	37, 39
4.9.8	44
4.10	39, 43
4.10.7	42
4.12	37
4.14.1ss.	43
4.16	39
4.17	37
4.18	37
4.19	39
4.20.1	44
4.20.11	44, 46
5.4	39
5.4.1	36
5.4.2	36
5.4.3	36
5.6	37, 39
5.6.1ss.	44
5.6.27	44
5.8	39
5.13	37
5.13.5	44
5.19	53
5.19.6	38
5.19.11ss.	44
5.19.13s.	37
5.20	46
5.21	37, 39
5.21.9ss.	46
5.21.10	46
6.3	37, 39
6.4	37
6.4.1ss	44
6.9	39
6.9.11	40, 63
6.10	37
6.11	39
6.13	37
6.14	39
6.14.10	46
6.15.1	37, 42
6.15.2	38
6.16	39
6.22	37
7.2	39
7.3.1	40
7.4.1	38
7.4.2	40
7.5	39
7.5.1	39, 41
7.5.1s.	40
7.5.2ss.	35, 51
7.6	39

7.7.8	44
7.9	46
7.12	35, 39, 51
7.12.1	39
7.12.5	41
7.16	39
9.4	39
9.9	39
9.12	37, 39
9.12.12	46
9.13	46
9.14	37, 39
9.25	37
10.1	37, 39
10.1.4	46
10.3	37, 39
10.6	46
10.6.2ss.	43
10.7	39
10.13	37
10.14	37
10.15	36, 39, 43
10.15.17s.	44
10.18	30
10.20	39, 53
10.20.2	42, 43
10.20.5	43
10.20.6	43
10.21	37, 39
10.23	37
10.24	37, 39
10.24.7	46
10.26	37
10.27	39
10.28.1	40
11.1	37, 39
11.2	37, 39
11.2.4	38, 46
11.3	37
11.6	39
11.7	53
11.8	37
11.11	39, 53
11.18	37, 44
11.18.16	44
11.18.20s.	44
11.18.24	44
12.2	39
12.3	39
12.6	39
12.10	39
12.12	39
12.13	39, 47
12.13.1	5, 48
12.13.2	48
12.13.3	48
12.13.4	48
12.13.21	39
13.1	39
13.4	39

13.9	39
13.10.1	35, 41
13.10.2	42
13.10.3	42
13.11	39
13.12	39, 41, 43
13.13	39
13.13.3	49
13.13.4	49
13.14.4ss.	38
13.15.1ss.	38
13.15.5	37
13.16	38, 53
13.16.23	44
13.17	5, 39
13.17.1	33
13.18	37
13.20	37, 39
13.20.9	37
13.21	39
13.22	39
13.23	39
13.24	37
13.25	37, 39, 53
13.28	39
13.31	39
14.2	37
14.2.1	54
14.2.1s.	44
14.2.20	40
14.7	39
14.7.2	39
14.7.12s.	43
14.7.13	40
14.8.1	38
14.8.2	40, 42, 43
15.3	39
15.5	39, 53
15.6	39
15.9	37
15.11.1	9
15.11.2	46
15.13	37, 39
15.19	39
15.27	53
15.27.1	42
15.27.1ss.	45
15.28	39
15.28.3	46
15.28.4	46
15.30	39
16.1	37
16.4.1ss.	40
16.5.3	40
16.6.13	46
16.8	39
16.9	39
16.10	53
16.10.4	50
16.10.7	50

16.10.8	50
16.12	37, 39
16.13	53
16.14	37
16.16	39
16.17	39
16.18	39
16.20	35
17.1	39
17.2	37, 39
17.3	39
17.4	39
17.6	37
17.7.3	37, 38
17.9.1	46
17.13	37, 39
17.18	39
17.21	36, 37, 39
17.21.3	46
17.21.40	46
17.21.42	46
18.6	53
18.7	37, 39
18.9	37, 39
18.12	37, 39
18.15	39
18.20	44
19.8	39
19.9.7	46
19.10	37, 39
19.13.5	46
19.14	39
20.1	35, 45, 53
20.1.12s.	42
20.1.13	42
20.2	37
20.2.3	43
20.5	37
20.6	39
20.9	37
20.10	34, 49
20.10.2	50
20.10.5	50
20.10.6	50
20.10.7	47
20.11	37, 39
Horatius	
<i>Saturae</i>	
2.1.1	22
2.1.2	22
2.1.3	22
2.1.4	22
2.1.5	22
2.1.6	22
2.1.7	22
2.1.8	22
2.1.9	22
2.1.10	22
2.1.11	22
2.1.12	22

Iuvenalis	
<i>Saturae</i>	
11.4	49
Livius	
<i>Ab urbe condita</i>	
4.23.1	63
39.40.6	65
Macrobius	
<i>Saturnalia</i>	
1.4.6	44
1.4.15	44
1.9.14	38
1.10.5	44
1.10.8	44
1.13.20	38
1.13.21	37
1.16.28	38
1.16.32	37
3.2.3	36
3.2.11	36
7.13.11	42
Plinius maior	
<i>Naturalis historia</i>	
7.4.40	44
13.27.84s.	37
16.86.236	49
18.28.108	43
33.9.36	38
34.38.137	38
Plinius minor	
<i>Epistulae</i>	
1.9	19
1.13.2	49
2.9.5	49
8.14	45
Plutarchus	
<i>Quaestiones Romanae</i>	
46	42
50	43
<i>Vitae parallelae</i>	
<i>Brutus</i>	
11	56
<i>Cicero</i>	
39	56
39.7	59
<i>Lucullus</i>	
39.3	63
Quintilianus	
<i>Institutio oratoria</i>	
1.6.42	55
1.7.23	55
2.5.21	55
2.15.8	55
3.1.19	55
3.6.97	55
3.8.5	55
3.11.18	55
4.1.31	58
4.1.39	58
4.1.66	58, 59

4.1.67	58, 59
4.1.68	59
4.1.70	56, 57, 58
4.1.75	55
4.2.51	58
4.2.106	55
4.2.108	58
4.2.109	58
4.2.110	58
4.2.131	58
5.2.4	55
5.10.64	55
5.10.93	58
5.11.39	55
5.11.42	58
5.13.5	57, 58, 60
5.13.6	57
5.13.20	58, 61, 62
5.13.31	58, 61
5.14.1	58
5.14.34	48
6.1.20	55
6.3.44	55
6.3.87	55
6.3.105	55
6.3.108	58
6.5.10	58
7.3.18	55
7.4.17	57, 58
7.4.18	57
7.6.9	55
7.9.12	55
8.3.29	55
8.3.85	57, 58
8.3.79	65
8.4.27	58
8.5.3	58
8.5.7	57, 58
8.5.10	57, 58
8.5.13	58
8.5.33	55
8.6.9	55
8.6.12	58
8.6.37	55
9.2.7	58, 59
9.2.14	58
9.2.21	55
9.2.28	57, 58
9.2.29	58, 60
9.2.38	58
9.2.50	58, 59
9.2.51	58, 59
9.2.57	58
9.3.36	58
9.4.38	55
9.4.39	55
9.4.73	58
9.4.75	58
9.4.92	58
9.4.93	58

9.4.99	58
9.4.102	58
9.4.105	58
9.4.107	58
9.4.133	58
10.1.22	55, 60, 61
10.1.23	58, 60
10.1.116	55
10.5.4	55
10.7.30	55
11.1.13	55
11.1.35	34
11.1.78	58, 60, 61
11.1.79	60, 61
11.1.80	58, 60, 61
11.1.81	61
11.2.38	55
11.2.41	48, 55
11.2.50	55
11.3.108	58
11.3.110	58
11.3.162	58
11.3.166	58
12.1.1	55, 62
12.1.10	55
12.1.11	55
12.1.35	55
12.1.45	62
12.3.1	34
12.3.6ss.	48
12.3.8	48
12.3.9	55, 56, 65
12.3.10	39
12.7.3	62
12.7.4	55, 62
12.10.11	55
12.10.39	55
12.10.45	55
12.11.23	55

[Quintilianus]

Declamationes maiores

3	9
6	9
9	9
10	10, 11, 12
12	9
13	9
14	11, 12
15	11, 12, 13
15.3	13

Scriptores Historiae Augustae

Vita Veri

7.8	8
7.9	8

Seneca philosophus

De beneficiis

1.1.9	20
2.10.2	20
2.18.7	23
3.6.1	28

3.7.2	20
3.7.5	18, 26
3.7.6	18, 27
3.7.7	18, 27
3.14.10	18
3.15.1	26
3.15.2	20, 26
3.15.3	20, 26
3.15.4	26
3.16.1	26
3.16.2	26
3.16.4	26
3.20.1	18
3.20.2	4, 23
4.3.3	20
4.12.1	20
4.39.3	23
4.39.4	4, 23
5.15.2	20
5.19.5	20
5.19.8	21
6.5.3	4, 22
6.42.2	20
7.4.1	20
7.5.1	20
7.5.2	20
7.6.1	20
7.6.3	21
7.14.1	24
7.16.1	21
7.16.3	24
7.126.1	4
<i>De brevitae vitae</i>	
2.4	18
3.20.1	18
3.20.2	18
<i>De clementia</i>	
1.23.1	5, 26
2.7.3	5, 18, 27
<i>De ira</i>	
2.7.3	25
2.8.1	25
2.28.3	27
3.33	25
<i>De tranquillitate animi</i>	
3.4	18
11.6	18
<i>De vita beata</i>	
24.4	18
<i>Epistulae morales ad Lucilium</i>	
33.4	18
48.6	22
48.10	18, 19
66.53	18
72.7	19
82.5	18
83.8	22
83.9	22
92.3	18
94.27	21

95.51	18
95.52	27, 29
98.14	18
106.2	18
117.6	18
<i>Naturales quaestiones</i>	
5.1.5	18
6.18.3	18
Seneca rhetor	
<i>Controversiae</i>	
2.4.2	14
2.4.12	14
2.4.13	14
Sophocles	
<i>Oedipus Rex</i>	
981-983	11
Suetonius	
<i>De grammaticis et rhetoribus</i>	
10	43
22.1	43
25.1	9
25.3	9
<i>De vita Caesarum</i>	
<i>Divus Iulius</i>	
83.1	61
<i>Divus Claudius</i>	
18.2	24
<i>Nero</i>	
37.1	49
Tacitus	
<i>Annales</i>	
3.70.3	42
3.75.1s.	42
13.26	28
13.27	28
14.43	28
14.44	28
Varro	
<i>De lingua Latina</i>	
5.1.5	52
5.7.42	38
5.8.48	38
5.9.55	38
6.3.16	44
6.4.33s.	38
6.9.95	38
7.5.105	37
<i>De re rustica</i>	
2.3.5	37
2.5.11	37
2.7.6	37

Accademia dei Concordi
P.zza Vittorio Emanuele II, 14
45100 Rovigo
Tel. 0425.27991 Fax 0425.27993
www.concordi.it